

LA LEGGE TICINESE del 28 Gennaio 1886

sulla libertà della Chiesa cattolica
e sull'amministrazione dei beni ecclesiastici

Esame teorico-critico

presentato alla Facoltà di Diritto

all'UNIVERSITÀ DI FRIBORGO (Svizzera)

da **ENRICO MASPOLI**

LIC. JURIS

per conseguire il grado di Dottore in ambe le leggi



LUGANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA VESCOVILE DI GIOVANNI GRASSI

1905.

LA LEGGE TICINESE del 28 Gennaio 1886

sulla libertà della Chiesa cattolica
e sull'amministrazione dei beni ecclesiastici

Esame teorico-critico

presentato alla Facoltà di Diritto

all'UNIVERSITÀ DI FRIBORGO (Svizzera)

da **ENRICO MASPOLI**

LIC. JURIS

per conseguire il grado di Dottore in ambe le leggi



LUGANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA VESCOVILE DI GIOVANNI GRASSI

1905.



Digitized by the Internet Archive
in 2026

INDICE

INTRODUZIONE

§ 1. - Condizione della Chiesa nel Canton Ticino dal 1846 al 1886	pag. 1
§ 2. - Dell'opportunità della legge del 28 gen- naio 1886	" 13
§ 3. - Della natura della legge del 28 gennaio 1886	" 15

PARTE PRIMA

Della libertà della Chiesa cattolica nel Cantone Ticino.

§ 4. - Rapporti tra Chiesa e Stato	pag. 23
§ 5. - Teorie degli statisti moderni circa i rap- porti tra Chiesa e Stato	" 32
§ 6. - La Costituzione federale ed il diritto pub- blico ecclesiastico	" 47
§ 7. - La Chiesa istituzione di ordine pubblico nel Cantone Ticino	" 59
§ 8. - La giurisdizione ecclesiastica nel Cantone Ticino	" 72

PARTE SECONDA

Amministrazione dei beni ecclesiastici.

SEZIONE PRIMA.

Degli enti ecclesiastici in genere.

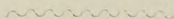
§ 9. - Della capacità giuridica degli enti ecclesiastici.	pag. 89
§ 10. - Della capacità degli enti ecclesiastici secondo il nostro diritto.	" 94
§ 11. - Carattere dei beni ecclesiastici. - Loro protezione	" 102
§ 12. - Soggetto della proprietà ecclesiastica	" 119

SEZIONE SECONDA.

Dell'ente parrocchiale in ispecie.

§ 13. - Della parrocchia secondo il diritto canonico	pag. 119
§ 14. - La parrocchia nel nostro diritto. - Organi amministrativi	" 128
§ 15. Amministrazione parrocchiale	" 132

1. ^a APPENDICE. - Legge del 28 gennaio 1886	" 143
2. ^a APPENDICE. - Regolamento del 18 giugno 1886	" 155





INTRODUZIONE

§ 1. - Condizioni della Chiesa nel Canton Ticino dal 1846 al 1886.

La Chiesa nel Canton Ticino, negli anni che decorsero dal 1846 al 1875, ebbe a registrare ben tristi pagine di storia. Tutto sembrava in quell'epoca congiurare contro di lei, tutto sembrava intento a distruggerla nella sua costituzione, a trasformarla, a farne una Chiesa nella quale i superiori non fossero più i Vescovi, ma le autorità civili; le leggi, non più quelle del diritto canonico, ma quelle ispirate dalla ragione politica; il governo non più quello ponderato e caritatevole dell'autorità ecclesiastica, ma quello burrascoso ed inconsulto di settari (1).

(1) Un quadro dello stato della Chiesa nel Canton Ticino ce lo presentano i Vescovi svizzeri nel loro memoriale diretto all'Assemblea federale nell'occasione della riforma della Costituzione federale. *Le condizioni della Chiesa cattolica ed il diritto pubblico nella Svizzera*. Trad. Lugano. Traversa e Degiorgi

La guerra alla Chiesa fu aperta colla legge del 16 gennaio 1846, legge che pretendeva avere lo scopo di migliorare l'amministrazione delle corporazioni religiose e renderle « di una più sentita utilità alla Repubblica ». Essa vietava l'introduzione nel Cantone di qualunque ordine o comunità o casa religiosa, senza decreto legislativo speciale. Dava poi delle norme minuziose per l'ammissione alla professione religiosa ed intorno all'amministrazione del patrimonio delle case religiose. A due anni di distanza, con legge cioè del 18 marzo 1848, si obbligarono i conventi a versare i capitali di loro spettanza nella cassa dello Stato. Come corrispettivo, avrebbero ricevuto cartelle del debito pubblico. Indi a pochi mesi, 30 giugno 1848, una legge dichiarava proprietà del Cantone i beni dei conventi e delle altre comunità religiose. Quei conventi che non sarebbero stati soppressi, avrebbero continuato a goderne come usufruttuari, salvo però sempre all'autorità cantonale di disporne altrimenti. Il giorno medesimo un'altra legge sopprimeva gran parte dei

1871, pag. 47 e segg.. Chi poi desidera di conoscere appunto le gesta del Gran Consiglio, del Governo e dei Comuni ticinesi, dal 1846 al 1863, consulti il lavoro che ha per titolo: *la question du Tessin par un citoyen genevois*. Iuin 1863.

conventi (1), e riduceva il numero dei religiosi in quelli ancora tollerati.

Quali vantaggi materiali ne venissero allo Stato da quelle soppressioni, non è provato. È bensì vero invece, che nel 1855 il famoso *pronunciamento* regalò l'imposta sulla rendita, e che si potè dire con ragione: « I beni della Chiesa e delle corporazioni religiose furono incamerati per pagare il debito dello Stato, e questo si aumentò in modo spaventevole » (2).

Nel 1848 erano state risparmiate le congregazioni insegnanti. Una legge fu fatta apposta per loro il 28 maggio 1852. Lo Stato si assunse l'istruzione ginnasiale e superiore nel Cantone (art. 1), e quindi secolarizzò le corporazioni reli-

(1) Furono soppressi in quell'anno i conventi:
de' Minori Conventuali, detto degli Angioli, in Lugano;
degli Zoccolanti, detto delle Grazie, in Bellinzona;
di S. Francesco, in Locarno;
della B. Vergine del Sasso, sopra Locarno;
delle Monache Orsoline, in Mendrisio;
delle Benedettine di Santa Catterina, in Lugano;
delle Agostiniane di S. Margherita, in Lugano;
delle Orsoline in Bellinzona;
de' Capuccini in Mendrisio.

Il monastero delle Agostiniane in Monte-Carasso fu soppresso il 5 dicembre 1857.

(2) Vedi: *Il Liberalismo per Edoardo Daldini* (Ticinese) Lugano, 1878, nell'indirizzo all'avv. M. Maggatti.

giose ed istituti de' Serviti in Mendrisio, dei Somaschi in Lugano, dei Benedittini in Bellinzona, il Seminario di Pollegio ed il Collegio pontificio d'Ascona (art. 2), mettendo i beni di loro proprietà a disposizione dello Stato. La legge scolastica del 1864, che bandiva l'insegnamento religioso dalle scuole secondarie e superiori, e più lo spirito che regnava nelle scuole, — dalle quali era escluso ogni sacerdote in cura d'anime (1), tollerati appena nelle scuole elementari quei beneficiati con onere scolastico, quando non fossero in cura d'anime e fossero accettati al Governo, — rendevano assolutamente impossibile che i genitori facessero educare i loro figli nel paese secondo le credenze e lo spirito della Chiesa cattolica.

Fin qui la spogliazione non aveva colpito le parrocchie. Ma pur troppo venne anche la loro volta. La legge comunale del 1854 tolse tutto alla Chiesa per ingraziarsi i Comuni. In forza di quella legge, l'Assemblea comunale nomina i curati ed ogni beneficiato in cura d'anime senza tener conto dei benefici di libera collazione o di jus patronato privato. La Municipalità è

(1) Nella categoria di sacerdoti in cura d'anime la precitata legge faceva entrare anche i Canonici (art. 188, 189).

incaricata della polizia interna della Chiesa, e questo incarico l'autorizza a sorvegliare il suono delle campane, ad impedire la celebrazione di feste od altre funzioni non permesse dalle leggi civili, ad ordinare l'inumazione ne' cimiteri parrocchiali d'ogni individuo morto nel territorio del Comune, senza distinzione di religione. I beni della parrocchia (chiese, benefici, cimiteri) sono dichiarati beni comunali, e per conseguenza sono amministrati dalla Municipalità; al parroco non è concesso che un'apparente cooperazione. Questa legge diede causa ai Municipii a commettere abusi tali da far onta ad un paese civile. Gli ecclesiastici erano presi di mira e maltrattati con furore implacabile, il Governo, ove non precedeva coll'esempio, lasciava fare e taceva.

Circa la persona degli ecclesiastici è qui pure a notarsi come e per la legge comunale del 1854, e per la riforma costituzionale del 1855, e per la legge patriziale del 1857 loro si fece subire una vera *deminutio capitis*, non solo dichiarandoli inabili a coprire qualsiasi carica pubblica, ma privandoli persino del diritto di voto.

A compire così triste opera, il 24 maggio 1855 si promulgò la legge detta civile-ecclesiastica, nella quale la dose delle usurpazioni giunse al colmo, « così da essere quella una legge modello per gli

altri Stati che si diedero a perseguitare la Chiesa » (1). La nuova legge sostituì all'autorità del Vescovo quella del Governo. Al Governo placitare le nomine ai benefici, al Governo dividere, unire, sopprimere i beneficii, al Governo ed ai Comuni il diritto di revocare in ogni tempo i beneficiati (2). Per la pubblicazione di ogni atto emanato dal Vescovo o dalla Santa Sede occorreva il *Placet* (3), mentre i parroci erano tenuti a pubblicare dal pulpito, senza nessun commento, tutti gli atti e le comunicazioni delle autorità civili, qualunque ne fosse il tenore.

Non possiamo a meno di rammentare ancora la legge del 17 giugno 1855, che introduceva il matrimonio civile; il decreto del 7 aprile 1858, che interdiceva ogni pellegrinaggio a Santuarii fuori del Cantone, le missioni al popolo, i riti ecclesiastici, per tacere poi di tanti altri atti esecutivi e del Governo e dei Municipii, i quali

(1) Processi verbali del Gran Consiglio 15 gennaio 1886: discorso del Cons. Martino Pedrazzini.

(2) Più tardi, nel 1863, era già pronto un progetto di legge ordinante che le elezioni ecclesiastiche di diritto popolare si facessero di quattro in quattro anni. Quel progetto fatto per avvilire del tutto il Clero, cadde fortunatamente sotto l'indegnazione universale.

(3) Con decreto del 5 agosto 1858 si impose anche il diritto di bollo per gli atti ecclesiastici da affiggersi in pubblico.

non pure non trascuravano un apice della legislazione per vessare la Chiesa, ma ben sovente senza alcun freno vi passavano oltre.

Tanti eccessi si compivano in un paese, la cui Costituzione nel suo primo articolo porta che « la religione Cattolica, Apostolica e Romana è la religione del Cantone ». A nulla valsero le ripetute proteste del Clero e dell'autorità ecclesiastica. E quando, nel 1856, s'inoltrava un indirizzo al Consiglio federale perchè gli piacesse d'intervenire a por fine alle miserabili condizioni degli affari ecclesiastici nel Ticino, a proteggere e far rispettare il culto cattolico guarentito dalla stessa Costituzione federale, quel Consiglio rispondeva: « Il Consiglio federale non vede alcuna ragione d'intervenire in queste materie, essendochè nel Ticino il libero esercizio del culto cattolico non è stato leso punto nè poco ».

Restava dunque che il buon popolo, il popolo amante della sua religione s'aiutasse da sè medesimo. E s'aiutò difatti nel 1875 nominandosi un Gran Consiglio nella sua maggioranza conservatore. Quell'anno segnò la cessazione della persecuzione religiosa. Molto si rallentò nell'applicazione delle leggi ostili alla Chiesa; certi dispositivi si lasciarono cadere in disuso. Il Seminario di Pollegio ed il Collegio d'Ascona furono restituiti all' o scopo di lor fondazione; i Conventi dei

Cappuccini, quasi spopolati causa la legge del 1846 e 1848, poterono essere riprovveduti di personale; e grandi miglioramenti nel senso cattolico furono introdotti nelle pubbliche scuole.

I disordini passati ed il violento distacco dalle diocesi di Como (1) e di Milano pronunciato dall'Assemblea federale il 15 - 22 luglio 1859 (2) avevano naturalmente tenuta accesa la questione diocesana sorta già da molto tempo (3). Quella questione trovò felice soluzione nel 1884, e così l'ora era giunta anche per togliere le leggi ostili alla Chiesa. Fu appunto il 17 novembre 1885 che il Governo potè presentare al Gran Consiglio un progetto di legge sulla libertà della Chiesa cattolica e sulla amministrazione dei beni ecclesiastici, progetto preparato d'intesa con Monsignore Lachat, primo Amministratore Apostolico, intermediarii il Vicario generale Castelli e l'Arciprete Moio. Da rilevarsi è quanto si legge nel

(1) Già il 28 Agosto 1858 il Consiglio di Stato del Canton Ticino aveva proibito al nuovo Vescovo di Como, Mons. Marzorati, d'esercitare funzioni vescovili nel Cantone.

(2) Art. 1. Ogni giurisdizione episcopale estera sul territorio svizzero è soppressa.

(3) Rimetto il lettore al prezioso lavoro di *Monsignor PERI-MOROSINI: La questione diocesana, ovvero origine della Diocesi di Lugano*. Einsiedeln 1892.

rapporto della maggioranza della Commissione granconsigliare circa l'opportunità della legge progettata: « Noi abbiamo pienamente condiviso l'opinione del Lod. Consiglio di Stato, che non sia lecito procrastinare più oltre la revisione di leggi che sono state fatte a detrimento della libertà della Chiesa cattolica nel Cantone. Una revisione di tali leggi poteva essere inopportuna finchè le Parrocchie ticinesi non avevano un capo spirituale legalmente riconosciuto dai Poteri dello Stato; e la giurisdizione episcopale, sempre esercitata di fatto dagli Ordinarii delle Diocesi di Milano e di Como, non era a considerarsi che come la conseguenza inevitabile del disordine creato da leggi che avevano sottratto il popolo cattolico del Cantone Ticino all'autorità de' suoi legittimi Superiori spirituali, senza sostituirvi altra legittima Autorità.

«Questo stato di cose è cessato per il vicendevole accordo della Santa Sede e dei supremi Poteri della Repubblica, ed un Amministratore Apostolico concentra ora in sè di pieno diritto tutti i poteri inerenti al sacro ministero onde altri erano precedentemente investiti. Quindi un ulteriore indugio non solo sarebbe ingiustificato, ma metterebbe lo Stato nella situazione di venir meno all'obbligo assunto colla Convenzione del 23 settembre 1884, ed alle promesse ripetutamente fatte

di por mano al riordinamento delle leggi civili-ecclesiastiche, non appena la quistione diocesana avrebbe avuto la sua soluzione.»

Quel progetto fu discusso in Gran Consiglio e con qualche modificazione accettato e convertito in legge il 28 gennaio 1886. Il partito radicale domandò il Referendum: ma nonostante tutti gli sforzi per mettere in mala vista quella legge, il popolo pure, in maggioranza, l'accettò il 21 Marzo dello stesso anno.

Non si scoraggiarono per questo i radicali. I signori Leone de Stoppani, Rinaldo Simen ed Ernesto Bruni con memoria del 25 - 27 Maggio 1886 ricorsero simultaneamente al Consiglio federale ed al Tribunale federale in nome del *Comitato liberale cantonale ticinese*. I ricorrenti formulavano una lunga serie di gravami e dichiaravano di lasciare interamente all'apprezzamento delle Autorità federali il decidere se la querelata legge dovesse essere annullata nel suo insieme, come inconciliabile con le istituzioni svizzere e ticinesi, coi diritti dei cittadini e con le prerogative dello Stato, oppure se si dovesse annullarne solo quelle disposizioni che il ricorso segnalava come incostituzionali, nel qual caso ognuna delle due Autorità, Consiglio federale e Tribunale federale, doveva poi pronunciarsi intorno ai punti che, a suo

giudizio cadevano nella propria competenza (1). Ma « i ricorrenti, dice il prof. König incaricato dal Governo di rispondere al ricorso Stoppani e compagni, avrebbero dovuto provare con quali istituzioni la nuova legge è inconciliabile, e così presentare petizioni e conclusioni precise. Ma una prova di tal genere non l'hanno saputa presentare per riguardo di nessun punto, e solo han creduto di presentarla per riguardo di pochissimi. Essi pensano però di giovare alla lor causa e di acquistarsi delle simpatie inscenando davanti alle autorità federali una discussione che si potrebbe recare solo davanti alle autorità cantonali, prendendo l'aria di fare una questione di diritto, intanto che espongono i postulati del loro interesse. Nell'istesso tempo sfruttano l'occasione per vomitare con zelo ostentato il loro fiele contro l'attuale indirizzo nel Canton Ticino e contro le autorità ticinesi ».

Pertanto sia il Consiglio federale il 12 ottobre 1887 (2) sia il Tribunale federale il 2 aprile

(1) SALIS. *Il diritto pubblico svizzero. Giurisprudenza di diritto pubblico e amministrativo del Cons. fed. e dell'Assemblea fed.* Trad. di L. Colombi. Bellinzona 1893 II vol. n. 691.

(2) Vedi *Feuille Fédérale Suisse* 1887, vol. IV, pag. 39, 117; 1888 vol. II pag. 335. Il medesimo decreto è riportato nel *Repertorio di Giurisprudenza*

1857 (1) respinsero come privo di fondamento il ricorso.

La legge fece buona prova nella Diocesi, ed entrò nelle abitudini del popolo. Sta a conferma il fatto che il popolo, chiamato una seconda volta a pronunciarsi sul di lei riguardo, con più forte maggioranza che non nel 1886, la volle conservata. Ciò fu il 3 Marzo 1895. Era succeduto nel 1893 al Governo conservatore un Governo in maggioranza radicale, ed era ritornato il pensiero di accostarsi alle leggi del 1854 e 1855. Una iniziativa popolare aveva domandato la riforma di alcuni articoli d'importanza capitale. Il Gran Consiglio elaborò un progetto che meritamente non ebbe però le grazie del popolo.

Al presente pertanto gli affari ecclesiastici nel Canton Ticino sono regolati dalla legge del 28 gennaio 1886 e dal relativo regolamento del 18 giugno 1886. Sgraziatamente il legislatore del 1886 si curò soltanto di opporre una legge più equa a quelle del 1854 e 1855. Certo che dopo la costituzione federale del 1874 (art. 52) non avrebbe potuto ristabilire i conventi soppressi. Del

patria 1887 pag. 737, e nel *Monitore ufficiale eccl.* di Lugano 1899 pag. 132.

(1) *R. Sent. Trib. fed.* vol XIII pag. 113; *Repertorio di giurispr. patria* 1887 pag. 289; *Monitore off. eccl.* 1899, pag. 103.

sistema politico-religioso del governo radicale lasciò tuttavia in vigore certe disposizioni riguardanti le comunità religiose ancora esistenti. Giova però osservare che quelle disposizioni, avendo perduto lo scopo inteso dal legislatore, già da molto tempo rimangono lettera morta.

§ 2. - Dell'opportunità della legge del 28 gennaio 1886.

Il Governo conservatore nel 1886 togliendo il sistema politico-religioso imposto dal Governo che lo precedette ed inaugurando un sistema del tutto diverso ha saputo apprezzare i bisogni del paese. Per questo si avrà sempre le benedizioni della Chiesa, che da quel tempo ebbe pace anche nel Ticino. D'altra parte però ci occorre che la Chiesa ha già le sue leggi, ed i Governi sono incompetenti di legiferare in materia ecclesiastica. Si dovrà dunque dire che la stessa legge del 1886 fu un atto di usurpazione, e che se il Governo del 1886 voleva mostrarsi cattolico avrebbe dovuto rimettere in vigore il puro diritto canonico con una legge che abolisse tutte quelle che fino allora esistevano in materia ecclesiastica? Ma una legge di tal fatta era poi veramente opportuna, tenuto calcolo delle condizioni in cui si trovava e si trova tuttora il nostro Cantone?

Avantutto ognuno sa che il diritto canonico non si lascia compendiare in una legge di pochi o parecchi articoli. E' risaputo pure che in uno Stato repubblicano ogni cittadino vuole avere alla mano le leggi che dirertamente lo interessano. È quindi troppo ragionevole il pensare che altri avrebbero abusato di questa tendenza per obbligare le autorità a dare una legge sulla Chiesa, legge alla portata intellettuale di tutti. Si ricordi il 3 marzo 1895. Chi oserebbe assicurare che in quel giorno alla Chiesa non sarebbero stati messi di nuovo duri ceppi, se si fosse trattato soltanto di domandare una legge, senza che, per farle posto, vi fosse stato bisogno di abolire altra già esistente?

Dell'opportunità della legge 28 gennaio 1886 si convincerà ancora facilmente chi conosce il diritto pubblico svizzero.

E' noto che sopra le Costituzioni e le leggi cantonali stanno la Costituzione e le leggi federali. E' vero che la Costituzione federale garantisce la libertà di culto: ma quante eccezioni, quanti incagli incontra questa libertà, rapporto ai cattolici, nella Costituzione stessa e nei decreti federali che la interpretano! Quanta diffidenza spira da quelli a riguardo de' cattolici! Supposto anche, quindi, che il legislatore ticinese, prevalendosi del principio della libertà di culto, avesse lasciato esclusivamente alla Chiesa

la briga di regolare gli affari ecclesiastici, quelle leggi restrittive, quei decreti di massima delle autorità federali restavano e restano ancora. Ora tutti sanno che talora più pericoloso della legge stessa è chi l'applica. Era pertanto di somma importanza di precludere la possibilità, che un governo d'altre tendenze od un tribunale dessero un'interpretazione agli stessi atti delle autorità federali, diversa da quella che è conforme alla equità ed al sentimento popolare; interpretazione che allargasse nella pratica la via dell'arbitrio delle stesse leggi federali. Il legislatore prevede questo pericolo e vi provvedette. E la nostra legge che si sostenne davanti al Consiglio federale ed al Tribunale federale, allorchè da certi agenti del partito radicale si domandava che fosse condannata come contraria alla Costituzione federale (1), starà a tutela de' nostri sacrosanti diritti di cattolici, finchè, Dio voglia sia presto, mutati i tempi, la Chiesa avrà tutta quella libertà che ora le viene cotanto lesinata.

§ 3. — Della natura della legge.

E' questa legge un concordato, oppure un atto unilaterale dello Stato? Molto importa la soluzione di questa domanda; poichè, se la legge

(1) Vedi pag. 10.

è un concordato, la si dovrà considerare come fonte particolare di diritto canonico pel Canton Ticino; se non lo è, in tanto la si potrà apprezzare, in quanto contenga la sanzione civile del diritto canonico o segni un miglioramento sulle leggi che l'hanno preceduta, rimanendo però, pel canonista, destituiti d'ogni valore quelle disposizioni, quei punti che non concordano col diritto della Chiesa.

Due sono i modi coi quali in uno Stato si suol regolare la bisogna ecclesiastica: il modo concordatario e quello giurisdizionale. Nel concordato la Chiesa e lo Stato pattuiscono intorno a certi punti che interessano l'una e l'altra società, e s'obbligano a vicenda a rispettare le concessioni e subire gli oneri da quel patto risultanti. Così è che la maggior parte degli autori cattolici considerano il concordato come un contratto bilaterale (1).

Col sistema giurisdizionale o regalistico, lo Stato, considerando quella parte della Chiesa esistente nel suo territorio come un'istituzione civile, o, nel suo concetto meno spinto, supponendosi potestà parallela alla spirituale, superiore anzi, nel togliere conflitti che fra Stato e Chiesa potessero sorgere, s'arroga di dare lui stesso con atto

(1) Cfr. SOLIERI, *Iuris publici ecclesiastici elementa*, Romae 1900 l. II. tit. III. § 2.

unilaterale delle leggi intorno a materie che interessano la Chiesa.

La legge nostra si presenta come un atto giurisdizionale dello Stato. E' bensì vero quanto si legge nel messaggio governativo (1) accompagnante il progetto della legge, che cioè il Governo, poichè ebbe preparato un primo progetto, si fece premura di sottoporlo all'esame di una delegazione della Curia vescovile, per concertare con lei quelle modificazioni che fossero state necessarie, affine di poterne presentare uno al Gran Consiglio che all'autorità ecclesiastica fosse accetto. Ma nè il Gran Consiglio credette dover accettare quel progetto tale e quale gli fu presentato, nè, fatta la legge, si curò che ricevesse approvazione formale ed esplicita dall'autorità ecclesiastica; e neppure l'autorità ecclesiastica colla quale il Governo concertò quel progetto, ebbe l'intenzione di concludere un concordato. Di concordato, nella materia che rimaneva a regularsi, non se ne parlò allora, benchè tanto l'Amministratore apostolico che la Santa Sede, plaudissero all'opera intrapresa dal Governo (2).

Per altro la legge contiene alcune disposi-

(1) Vedi i processi Verbali del Gr. Cons. 1885-86 pag. 274.

(2) Vedi PERI-MOROSINI op. cit. pag. 88.

zioni che furono già materia di speciali convenzioni. Così riguardo a quelle si potrebbe dire, che essa non ne è che una nuova pubblicazione fatta sotto forma legislativa, onde comprendere in un sol atto e in modo pressochè completo tutti i rapporti giuridici esterni, nei quali si può trovare la Chiesa, cioè le persone e le cose ecclesiastiche nel Canton Ticino.

Il concordato del 23 settembre 1884 concluso tra la Santa Sede ed il Governo del Canton Ticino al fine di eseguire quello della Santa Sede colla Confederazione del 1 settembre 1884 istituyente l'Amministrazione apostolica, dichiara che «l'Amministratore apostolico è libero di esercitare la sua spirituale giurisdizione in tutto il Cantone e negli atti riferentisi al suo spirituale ministero » (art. 1 e 2). Una parte della legge nostra tende appunto a mettere in armonia le nostre istituzioni con quegli articoli di concordato. Poichè è certo che «il Canton Ticino era impegnato a dichiarare con una legge formale in che cosa consiste la libertà d'origine dell'Amministratore apostolico scritta nella medesima convenzione e ad abrogare quelle leggi vigenti, che, in caso contrario, sarebbero state invocate per contestarla » (1). Che la nuova legge fosse infatti ne-

(1) Vedi Processi verbali del Gran Consiglio, 15 gennaio 1886; discorso del Cons. Martino Pedrazzini.

cessaria, e che non bastasse il concordato del 1884, è evidente per chiunque consideri lo spirito delle leggi del 1854 e 1855. Su altri principii, ben diversi da quelli informanti le accennate leggi posa il Concordato del 23 settembre 1884: un nuovo edificio doveva sostituirsi al vecchio che crollava, si doveva introdurre un nuovo sistema, del quale il Concordato non tracciava che le linee principali.

Inoltre possiamo citare contenuto nella legge, se non per convenzione, almeno derivato per concessione spontanea dell'Autorità ecclesiastica, il diritto alla presentazione de' parroci, organizzato nella forma contenuta nella legge stessa e garantito dall'autorità ecclesiastica fino a tanto che la legge che attualmente regola le cose ecclesiastiche nel Canton Ticino avrà vigore.

Da ultimo, il concordato è una specie dei contratti bilaterali, e quindi non solo la Chiesa ma anche lo Stato contrae delle obbligazioni. L'obbligazione contratta dallo Stato Ticinese verso la Santa Sede per il concordato del 23 settembre 1884 è riprodotta nella legge del 1886: la guarentigia cioè della giurisdizione spirituale dell'Amministratore apostolico, guarentigia sanzionata dagli articoli 1, 2, 3 e 29 della legge (1).

(1) Non parla la legge del trattamento dell'Am-

Le materie suaccennate, che sono d'altronde delle più importanti nella legge, furono dunque già oggetto o di un concordato o di concessioni dell'autorità ecclesiastica. Rimane che la legge nella sua forma esterna od apparente quale è, ci si presenti come un atto unilaterale dello Stato, un atto che lo Stato ha creduto poter fare, partendo dal concetto regalistico. In buona parte però del contenuto non fa altro che ripresentare quei diritti e quegli obblighi che già spettavano al Cantone in virtù di atti diplomatici e concessioni particolari.



La Chiesa domanda per sè riconoscimento del suo diritto ad esistere e a tenere nella società quel posto che le si compete in ragione del suo fine. Esige inoltre ch'essa abbia a sua libera disposizione quei mezzi che le sono necessari pel conseguimento del suo fine. A questa doppia esigenza sembra rispondere il titolo stesso della nostra legge: *Legge sulla libertà della Chiesa cattolica e sulla amministrazione dei beni ecclesiastici*. Il nostro

ministratore apostolico. Non era necessario. Il potere amministrativo poteva infatti far questo anche senza bisogno di una legge, poichè è noto che non si fece altro che dare una destinazione ad una parte di quei fondi che erano stati incamerati e conservati nelle mani dello Stato a destinazione ecclesiastica.

lavoro quindi è già tracciato. Vedremo quali sieno i diritti della Chiesa come società pubblica, e come quei diritti furono restaurati dalla nostra legge. Sarà questo còmpito della prima parte, che porterà per titolo: Della libertà della Chiesa cattolica nel Canton Ticino. Nella seconda parte ci occuperemo del diritto della Chiesa ad avere ed amministrare beni temporali, e vedremo in qual modo tale diritto le venne riconosciuto dalla nostra legge.



PARTE PRIMA

Della libertà della Chiesa cattolica nel Canton Ticino



§. 4. Rapporti tra Chiesa e Stato.

1. Due grandi istituzioni mirano a provvedere ai bisogni dell'uomo: la Chiesa e lo Stato; la Chiesa al bene spirituale, lo Stato al temporale. Il bene spirituale dell'uomo è dunque il fine della Chiesa, il fine dello Stato sarà il bene temporale.

Acciò queste due istituzioni possano condurre l'uomo al fine che è proprio di ciascuna, devono essere munite d'un potere, ed in ragione de' suoi bisogni l'uomo sarà soggetto al potere dell'una o dell'altra istituzione. Nulla impedisce poi che l'uomo sia nel medesimo tempo soggetto al potere dello Stato ed al potere della Chiesa, all'autorità civile ed all'autorità ecclesiastica, per ciò appunto che distinti, nè tra loro contraddittori sono i fini che proseguono Stato e Chiesa.

2. Chiesa e Stato hanno potere supremo ciascuno entro la sfera d'azione che gli è propria (1). L'essere però il medesimo individuo soggetto a due autorità, fa sì che queste sieno in frequente contatto. Per causa di questo contatto è impossibile che un'autorità non abbia ad esercitare tal quale influenza sull'altra. E questo ce lo mostra la storia. Dapprima fu la società religiosa che esercitò influenza sullo Stato, epperò vediamo le società teocratiche dell'antichità, cui esclusivamente la religione dettava le regole del governo dei popoli. Poscia per conseguenza necessaria del politeismo, falsata l'idea stessa della divinità, e creati tanti dei quante sono le passioni umane, gli interessi spirituali furono posposti, pressochè noncurati e peggio confusi coi materiali. In tale stato il Cristianesimo trovò appunto la società civile e prese a rigenerarla. Esso ebbe agio d'organizzarsi indipendentemente da ogni influsso dell'autorità civile, la quale anzi tentava ogni mezzo per soffocarlo bambino. Gradatamente sconfitti gli errori del paganesimo, il Cristiane-

(1) « Utraque (potestas) est in genere suo maxima: habet utraque certos, quibus contineatur, terminos, eosque sua cuiusque natura caussaue proxima definitos; unde aliquis velut orbis circumscribitur, in quo sua cuiusque actio iure proprio movetur. »
LEONE XIII. Enciclica *Immortale Dei*. n. 24.

simo pervadeva ed informava tutte le istituzioni civili, come l'anima, colla sua virtù, pervade ed informa il corpo.

Nonostante la generale e suprema influenza acquistata dal Cristianesimo, cui i popoli dovevano la loro civilizzazione e i relativi vantaggi, la Chiesa non ha pensato mai a sopprimere l'autonomia dello Stato, nè ad assumere le missioni di esso. *Date a Cesare quel che è di Cesare*, questa fu ed è sempre la norma adottata dalla Chiesa ne' suoi rapporti collo Stato. La dottrina secondo la quale la Chiesa avrebbe ricevuto da Dio ogni potere anche sulle cose temporali, potere ch'essa esercita a mezzo dei principi, è dottrina omai vieta e sostenuta a' suoi tempi da' pochi teologi. Il fatto poi che la Chiesa possa esercitare, o eserciti, un maggiore o minore influsso sul governo de' popoli, non significa che lo Stato non sia giuridicamente indipendente (1), nè autorizza lo Stato ad impedire che la Chiesa entri colla persuasione fra il popolo e tanto meno ad osteggiarla quando tra esso si sia già stabilita. Tutt'altro. Se chi governa deve tener conto delle condizioni di razza, di clima, di geografia del paese, delle convenzioni colle nazioni vicine, della pubblica

(1) HERGENRÖTHER, *Katholische Kirche und christlicher Staat*, Freib. in Br. 1876, Diss. IV., n. 5.

opinione, perchè non dovrà tener conto altresì delle condizioni religiose di un popolo e delle istituzioni ecclesiastiche di cui abbisogna il paese?

La Chiesa non si impone o sostituisce ai governi civili quando si adopra di chiamare a sè questo o quel popolo, o mantenerlo fedele alla propria causa. Essa non ha mai preteso, nè mai pretenderà di mettersi al posto dell'autorità civile (1). Da questa autorità domanda però libertà, rispetto e tutela de' suoi diritti nell'esercizio del suo ministero, e ciò esige nell'interesse religioso del popolo, interesse che è il primo e il sommo. Un Governo che presiede ad un popolo cristiano, se vuol essere saggio, dovrà accomodarsi, sia nella politica che nelle leggi, ai principii del Cristianesimo (2). Quando non tenesse conto della fede

(1) « Quae in genere rerum civilium versantur ea in potestate supremoque imperio eorum (principum) esse (Ecclesia) agnoscit et declarat ». LEONE XIII nell'Enciclica *Diuturnum*. La medesima dottrina troviamo espressa anche nell'Enciclica *Immortale Dei* dove si legge: « quae civile et politicum genus complectitur, rectum est civili auctoritati esse subiecta, cum Iesus Christus jusserit, quae Caesaris sint, reddi Caesari, quae Dei, Deo ».

(2) V'ha chi proponendosi la questione, se lo Stato debba professare un domma, aderire ad un culto si determina per la negativa, perchè la nota caratteristica che contraddistinguerebbe lo Stato sarebbe la potestà coattiva, il comando, il divieto; il che non

de' suoi sudditi. allora la Chiesa, a nome anche de' suoi fedeli, giacchè la causa di costoro non è diversa da quella della Chiesa, gli si leverà contro, e si considererà obbligata a disapprovarne la condotta. Le conseguenze potrebbero poi riflet-

sarebbe applicabile alla religione. Se lo Stato professa un domma, si dichiara per un culto, uopo sarebbe che lo imponga a tutti i cittadini, il che sarebbe violare la libertà individuale. MINGHETTI; *Chiesa e Stato* pag. 40. E' una difficoltà che sa di molta mala fede. Anzitutto anche ammettendo che la caratteristica che contraddistingue lo Stato sia la potestà coattiva, non ne segue quanto suppone il Minghetti. Non è poi vero che la caratteristica dello Stato consista nella potestà coattiva. In molti campi lo Stato non esercita che un potere direttivo, per esempio nella pubblica istruzione, nell'agricoltura. Lo Stato cristiano in fatto di religione s'attenga agli insegnamenti della Chiesa. E quando mai la Chiesa ha professato che bisogna imporre la religione colla forza? Certi autori, che si vantano i più ardenti propugnatori della libertà di credenza e di coscienza, fingono d'ignorare che sempre la Chiesa rifuggì dalla coazione in queste materie. Se altre volte la Chiesa punì con pene civili l'eresia lo fece in quanto che l'eresia era nello stesso tempo delitto civile, attentato alla costituzione cristiana della società di quei tempi. L'unità di fede è pure un gran bene per la nazione. Ora che i tempi sono mutati, la Chiesa non reclama, nè usa simili pene contro la credenza di chicchessia. È noto anzi, per esempio, che la Chiesa ha permesso ai vescovi francesi e belgi di giurare la costituzione del loro paese, costituzione che garantisce la libertà religiosa (Vedi *Civiltà cattolica*, 1864, pag. 546.

tersi anche sugli interessi temporali. Ciò non importerebbe tuttavia che la Chiesa presuma esercitare un potere diretto sopra le cose temporali. La Chiesa, in virtù della sua missione spirituale, altro non fa che riprendere un Governo, per ciò che non tiene in nessuna considerazione i sommi interessi de' suoi sudditi, impedisce, o rende loro difficile, il conseguimento del fine soprannaturale, minaccia all'esistenza stessa della società religiosa. E' questo il tanto incriminato potere indiretto della Chiesa sopra lo Stato, e così deve intendersi la subordinazione del potere civile al religioso(1).

(1) « Il potere indiretto della Chiesa s'esercita sui coggetti gerenti l'autorità civile, sulle leggi e sulle cose temporali. In pratica però oggidì v'è un sol caso importante: quello dell'opposizione d'una legge civile con una legge della Chiesa. Chi riflette come oggidì le leggi sono fatte per intrighi, con qual fretta, con quali intenzioni e per quanto breve durata; come in ciò gli interessi generali sono sovente posposti ai privati, cosicchè vale loro quanto gli antichi dicevano con Anacarsi delle loro leggi, che sono come la tela del ragno, potrà convincersi di quanto soprasti la legislazione della Chiesa poggiante su basi ben superiori a queste miserie umane, e come di spesso la Chiesa si vegga obbligata ad opporre a quelle leggi moderne il suo *non licet* e *non possumus*. O forse dovrà la Chiesa approvare oggi le leggi francesi del 1793, poi il Codice napoleonico, il prussiano, poi anche la Costituzione federale svizzera ogni volta che vien riveduta? » HERGENRÖTHER, op. cit. diss. XIII n. 19.

E' una subordinazione in ragione del fine della Chiesa, fine superiore a quello dello Stato, subordinazione naturalissima, essendo i membri dell'una società membri pure dell'altra (1).

Perchè la Chiesa e lo Stato sono società distinte ed indipendenti, non ne consegue che abbiano a considerarsi come avversarie, niente ripugnando gli interessi dell'una agli interessi dell'altra, essendo anzi talmente fra loro connesse, che il benessere dell'una torna meravigliosamente a vantaggio dell'altra (2). Le competenze poi dell'una società sono così ben distinte da quelle dell'altra, in ragione de' fini, che, per sè sarebbe esclusa ogni invasione dell'una nel campo dell'altra. Accadendo però di conflitti causati dall'incertezza di competenza, si comporrebbero amichevolmente (3).

(1) « L'una cosa o l'altra: o il potere indiretto del Papa sopra gli affari civili, o il potere indiretto del principe sopra gli affari ecclesiastici. Non c'è via di mezzo. A ragione quindi si potrebbe domandare: qual cosa dal punto di vista della storia è meglio fondata, qual cosa è più vantaggiosa alla libertà ed ai più vitali interessi dell'uomo: il potere indiretto o direttivo della Chiesa sopra il temporale, come sostengono gli antichi teologi, ovvero il potere indiretto dello Stato sopra le cose ecclesiastiche, come vien sostenuto dai legisti e dai regalisti? » HERGENRÖTHER, op. cit. loc. cit.

(2) Enciclica *Immortale Dei* n. 29.

(3) Enciclica *Immortale Dei* n. 27, 28.

Questi sono i principii che la Chiesa propugnò dal momento in cui gli Apostoli incominciarono a pubblicare la buona novella (1), e che oggi ancora informano la politica pontificia.

3. Lo Stato, abbandonato il Paganesimo, si lasciò informare dai principii del Cristianesimo e corresse gradatamente usi e costumi che accennavano a barbarie. Ma pervenuto a civiltà si mostrò bene spesso come quel figliuolo che, diventato maggiorenne, si scorda de' benefizi di chi gli ha dato la vita e ne ha guidato i primi passi. Pretestando certe ragioni dettate da falso interesse non ha sempre saputo tenersi entro i confini del proprio diritto. Ha brancicato come un inconsapevole tra sistemi diversissimi di politica religiosa. E neppure ai giorni nostri, in cui la scienza giuridica ha fatto vasti progressi, non si è riuscito ancora, dico da parte della scienza giuridica liberale, a determinare con precisione quale sia la missione, quali le competenze dello Stato, quale la posizione ch'esso deve prendere di fronte alla Chiesa. Quindi è che grandi lotte e grandi guai si deplorarono e si deplorano, perchè lo Stato non sa o non vuole rispettare i diritti della Chiesa.

La storia non ha saputo ancor mettere in

(1) Matth. XXVIII. 18-20; Act. IV. 19-20; V, 29, 40-42.

chiaro i rapporti che esistettero tra Chiesa e Stato prima del secolo XIX nelle terre formanti l'attuale Canton Ticino. Le fonti per un simile lavoro ce le potrebbero fornire il Rigolo (1), il P. Angelico (2) nonchè il Bollettino storico della Svizzera italiana (3), il Cantù (4) e gli statuti delle diverse terre, o meglio ancora negli archivi di Stato degli ex Signori del Ticino. Da quanto ci fu dato di verificare possiamo affermare che sulle nostre terre dai tempi più remoti non vigeva il diritto comune delle decretali nella sua purezza, bensì un diritto particolare, formatosi per privilegi speciali e per consuetudini. Venendo gli Svizzeri, trapiantarono quì gli usi, non tutti schiettamente canonici, de' loro paesi, onde il Rigolo potè dire che: « non poche sono le controversie di giurisdizione che insorgono giornalmente. » (5)

(1) *Scandaglio storico dell'antico contado leopontico*, manoscritto edito a Bellinzona il 1886.

(2) *I Leponti, ossia memorie storiche leventinesi*, compilate per cura del dott. Rod. Cattaneo, Lugano 1874.

(3) Vedi specialmente i diversi lavori di E. WY-MANN, e soprattutto: *Convenzioni circa la giurisdizione ecclesiastica nelle tre Valli*. Boll. st. 1902 Luglio-settembre.

(4) *Storia della città e diocesi di Como*. Firenze. Como.

(5) Op. cit. pag. 114.

Anche il Ticino fu travolto negli sconvolgimenti politici del 1798. La Chiesa in quell'epoca ebbe a superare gravi lotte. Godette d'una tranquillità relativa dall'epoca in cui il Ticino fu costituito in Repubblica indipendente fino al 1846. Da quest'anno incominciò la persecuzione come fu detto al § 1.; la Chiesa fu sottratta al governo de' suoi legittimi Pastori, spogliata da' suoi beni e vincolata quale schiava ai poteri civili. Nessun sistema, nessuna idea governatrice era a base delle leggi e de' decreti concernenti le cose ecclesiastiche, se non il sistema della persecuzione.

§ 5. — **Teorie degli Statisti moderni circa i rapporti tra Chiesa e Stato.**

1. Le lotte che ai nostri giorni la Chiesa deve sostenere contro lo Stato, sono generate da una falsa idea, da un'idea smisurata che taluni si formano dello Stato. Ammettiamo che, in fatto, cotali lotte sieno generate anche da altri motivi: ma di questi non se ne occupa chi studia semplicemente la ragione giuridica di certe istituzioni del dio-Stato.

In un passato non molto lontano quasi tutti gli Stati europei accarezzavano l'idea che nessuno possa ritenersi superiore allo Stato. Fra gli adoratori del dio-Stato non mancò chi ne foggiasse

a sistema l'*onnipotenza*, nella quale si crede trovare la giustificazione di tutti gli assalti e di tutte le sevizie contro la Chiesa. “ E esso, dice Gareis (1), può considerare come di sua spettanza e comprendere nel suo diritto quell'interesse che vuole e nel proseguimento di questo può adoperare i mezzi che vuole „, come se l'interesse dello Stato, e quindi anche i mezzi atti a raggiungerlo, non fosse già determinato dalla natura, dalla missione stessa dello Stato. E Hinschius (2), il canonista di corte a Berlino, dice “ che lo Stato ha per missione di creare e conservare i rapporti tra gli individui al fine di mantenere nella società una ragionevole pace. Onde dev'essere quella istituzione umana alla quale nessun'altra è superiore; cioè allo Stato solo, di fronte alle altre associazioni che hanno altri fini, si compete la sovranità... Gli uomini che vivono nello Stato, non proseguono nè in modo esclusivo nè in modo speciale i fini del diritto (*Rechtsw Zwecke*); piuttosto essi hanno dei fini economici, scientifici, morali e religiosi; l'ordine che lo Stato *stabilisce* nei diversi rapporti, il diritto

(1) *Allgem. Staatsrecht*, nella collez. di Marquardsen, Freib. in Br. — Tübingen 1883, p. 29.

(2) *Staat und Kirche*, nella collez. di Marquardsen cit. pag. 237.

che *concede* non serve che a raggiungere con maggiore facilità tali fini. Questi sono però sempre fini ai quali tendono i membri di un popolo formanti uno Stato. Quindi essi cadono nelle competenze dello Stato (autorità pubblica), e nessun motivo può valere ad escludere per principio lo Stato dal partecipare al loro raggiungimento „.

Tali sono i principii che pone Hinschius. Accorgendosi egli però di accedere al Socialismo, nelle pagine che seguono si adopra a persuadere che non bisogna tirare da essi tutte le conseguenze. Fra altro nelle citate sue opere egli riconosce che lo Stato è la suprema istituzione *umana*, ammette quindi implicitamente la possibilità d'una istituzione divina. Ora l'istituzione divina, che è la Chiesa, dev'essere superiore ad ogni altra istituzione, od almeno, entro i limiti della sua costituzione, non ha da riconoscere alcuna istituzione superiore a sè. Resta però che la Chiesa abbia una cerchia entro la quale possa liberamente esercitare il suo potere. Ma qual sarà questa cerchia, se all'onnipotenza dello Stato si compete la sovranità di fronte a tutte le istituzioni, la Chiesa non esclusa?

Quanto poi ai rapporti delle varie associazioni, il medesimo autore proclama che, “ essendo lo Stato competente a stabilire i rapporti delle

associazioni fra di loro, ne segue che le leggi da esso emanate a tale scopo, hanno valore di diritto formale, e come tali debbono essere riconosciute ancorchè ledessero delle pretese materialmente legittime della Chiesa e delle altre associazioni religiose,, (1). Onde si proclama il principio aprioristico che lo Stato è il fattore di ogni diritto, che il diritto trae la sua origine dalla legge; si proclama quello che lo stesso Hinschius non si peritò di affermare, e cioè che *lo Stato è onnipotente* (2).

Tali teorie, assurde per sè, non ebbero alcun risultato pratico che nei bollori del Kulturkampf. Poscia gli stessi idolatri di questo mostro di Stato ritornarono a concezioni più sensate (3), dovettero capire che la giustizia e la moralità hanno principii ben più alti. Poichè anche concesso che lo Stato debba essere dotato di una potenza massima, egli non potrà mai mettersi al posto dell'individuo. Lo Stato si metterà piuttosto a lato dell'individuo, in virtù della sua missione che consiste appunto nel procurare il bene pubblico. Esso

(1) HINSCHIUS op. cit. pag. 233.

(2) HINSCHIUS op. loc. cit. nota 2.

(3) Già quando il Kulturkampf era ancora in fiore il protestante GEFFKEN le marchiò nella sua opera: *Staat und Kirche*, Berlin, 1875.

formerà intorno all'individuo tale ambiente, che gli faciliti il conseguimento della sua vera felicità temporale, conforme alla sua perfezione (1). E poichè gli individui si ponno unire tra loro pel conseguimento di fini comuni, lo Stato non potrà impedire che si formino delle associazioni sia per fini economici, che per fini ideali, fossero pure religiosi. Il principio della libertà d'associazione è principio affatto naturale, e quanto alla Chiesa, essa lo ripete non dallo Stato, ma dal divin suo Fondatore. La libertà d'associazione poi esclude qualunque ingerenza dello Stato negli affari interni dell'associazione stessa, nella sua formazione, organizzazione, amministrazione, nei diritti insomma e nei doveri che ai membri dell'associazione ponno spettare. Lo Stato potrà tutt'al più incoraggiare, appoggiare, farsi iniziatore di associazioni (2). Allo Stato incombe invece il dovere di convalidare per mezzo della sua azione esterna, di garantire i rapporti che

(1) KATHREIN, *Moralphilosophie* vol. II. pag. 510, ed. 3.

(2) Veramente esistono opinioni diverse dalle nostre e consacrate dai codici civili. Ma esse hanno fatto il loro corso ed ormai le migliori legislazioni, almeno a riguardo delle corporazioni aventi fini ideali hanno messo in disparte l'idea che sia lo Stato che concede il diritto di associazione. Cfr. progetto di codice civile fed. art. 61.

tra i membri d' un' associazione e tra le diverse associazioni ponno esistere e sopperire all'insufficienza sia dei singoli cittadini, che delle associazioni stesse. E siccome la libertà non deve degenerare in licenza lo Stato dovrà ancora occuparsi e ingerirsi nelle associazioni ne' casi previsti dal codice penale.

Son queste sole le competenze dello Stato.

L'evidenza del diritto naturale ha condotto i moderni statolatri ad una concezione più onesta della missione dello Stato. Si ammette che lo Stato debba riconoscere il fine dell'individuo ed il principio della libertà d'associazione. Anche le associazioni, quando sieno costituite entro i limiti del buon ordine, deve tutelare lo Stato, e quanto alla Chiesa si è perfino d'accordo d'usarle un trattamento speciale, di farle una posizione privilegiata, come dicono essi. E questo dapprima nell'interesse dello Stato medesimo, giacchè, dice Hinschius (1), “ la diffusione nei sudditi di un sentimento cristianamente religioso e morale ed una condotta a questo informata facilitano immensamente il proseguimento ed il conseguimento dei fini dello Stato, che per ciò non può giovarsi che di mezzi esteriori „. E secondariamente perchè “ quantunque lo Stato non debba

(1) Op. cit. pag. 245

mai trarre nel campo della sua autorità la cura diretta della religione, anche se questa sia professata dalla maggioranza dei sudditi, pure d'altra parte esso è obbligato a tener conto del fatto che parti importanti della nazione appartengono all'una o all'altra delle confessioni cristiane .. Il che significa già un gran passo nella via del giusto, e l'abbandono delle teorie dell'onnipotenza dello Stato; tanto più significante in quanto che predicato dai sostenitori stessi dello Stato onnipotente. Si viene insomma a dire che non tutti i diritti sono di creazione dello Stato, contrariamente a quanto già lo vedemmo asserire

Laonde ora che a mente di sostenitori dell'onnipotenza dello Stato, è concessa come giustificata l'esistenza di associazioni con diritti propri ed indipendenti, ora che sembra, almeno in teoria, riconosciuta la Chiesa quale società distinta dallo Stato, bisogna escogitare dei sistemi regolanti i mutui rapporti tra Stato e Chiesa.

2. Ai nostri giorni di frequente si sente parlare di *separazione* della Chiesa dallo Stato.

La parola *separazione* fu intesa in modi assai diversi, e troppo spesso le correnti politiche ne furono entusiasmata, senza però sapere qual senso preciso si dovesse attribuire alla frase: *libera Chiesa in libero Stato*. L'autore della frase è Montalembert, che scrisse anche un opuscolo sotto

questo titolo. Egli voleva separazione della Chiesa dallo Stato, nel senso che sieno tolte le confusioni tra il potere ecclesiastico e civile; voleva abolito il cesaropapismo che tanti mali cagionava alla Chiesa ed allo Stato. Questa separazione può avere del buono e non toglie affatto i rapporti, che secondo la dottrina cristiana devono esistere fra Chiesa e Stato. Essa non significa affatto indifferenza dello Stato verso la Chiesa: significa puramente separazione delle due amministrazioni. Montalembert protesta egli medesimo contro l'indifferentismo: “De la part de l'état l'indifférence à l'égard de la religion, ce n'est pas la neutralité, *c'est la guerre*, et si ce n'était pas la guerre, ce serait une chimère et une impossibilité... L'église et l'état sont unis comme l'âme et le corps: ce sont deux forces distinctes, mais inséparables „ (1).

Senonchè la frase è molto ambigua, e quindi uomini ostili alla Chiesa s'affrettarono a raccórta in altri sensi, e dedurne delle conseguenze fatali alla Chiesa ed allo Stato. Essa è usata anche da coloro, i quali vorrebbero che nessuna confessione religiosa avesse ad esercitare alcun influsso sul governo. Lo Stato si emancipi da ogni riguardo

(1) MONTALEMBERT *De l'observation des dimanches*, *Revue de Louvain* 1869, pag. 296.

confessionale; non guarentisca alle confessioni religiose che i diritti costituzionali, non si curi della loro organizzazione. Lo Stato si mostrerà cristiano in quanto lo può senza offendere la coscienza di alcuno. “ Questo Stato pone la sua base non più sulla dottrina cattolica o protestante, e neppure sulla dottrina meramente cristiana, ma sulle verità morali comuni a tutti i culti „ (1). E' l'errore condannato da Pio IX nell'enciclica *Quanta cura* (2).

La frase è da ultimo usata ad esporre il pensiero del liberalismo moderno, che vuole fatte alla Chiesa quelle condizioni che hanno le altre società private, ponendola, per usare d'altra frase tanto gustata, *sotto il diritto comune*, quasi non s'accorgessero i moderni liberali che “ applicare alla Chiesa il diritto comune è presto detto..., ma il fatto e l'idea ripugnano, eccetto che per diritto comune s'intenda quello che a ciascuno spetta; e allora si dà alla religione quella sopraeminenza che nasce dalla sua natura, e non

(1) MINGHETTI op. cit. pag. 26.

(2) « Optimam societatis publicae rationem civilemque progressum omnino requirere ut humana societas constituatur et gubernetur nullo habito ad religionem respectu ac si ea non existeret, vel saltem nullo facto veram inter falsasque religiones discrimine »

siamo più nel caso dell'indifferenza, ma del riconoscimento,, (1). Senonchè “ per lo più per diritto comune s'intende l'eguaglianza, concetto volgare e grossolano, per cui si crede di non offendere nessuno rispettando la fede come una opinione, la Chiesa come un teatro,, (2).

3. Per altro ha più interesse lo Stato a rimanere unito alla Chiesa, che non la Chiesa ad uno Stato liberale. Mal s'adagia lo Stato moderno a trattare da pari la Chiesa, parità che sarebbe indicata nella parola stessa di separazione. Inoltre la separazione “ importerebbe allo Stato una rinuncia al suo diritto sovrano sopra una corporazione la più potente nello Stato qual'è la Chiesa, se questa fosse trattata come associa-

(1) BILIA, *Lo Stato al suo posto*, Milano 1896, pag. 82.

(2) BILIA, Op. et loc. cit. Il sistema della separazione dello Stato della Chiesa, dice CAVAGNIS (*Della natura di società giuridica e pubblica competente alla Chiesa*, Roma 1887, pag. 74) non è comodo che per gli atei ed i miscredenti e riesce in oppressione de' cattolici. Imperocchè lo Stato portando le sue leggi unicamente in vista del bene temporale, senza alcuna subordinazione al temporale, finisce per comandare molte cose, che la Chiesa proibisce, e così mette i fedeli nella alternativa o di offendere la propria coscienza, o di incorrere pene civili, od almeno di restar privi di molti civili vantaggi, e così è tolto la uguaglianza dei cittadini, sacrificando la gran massa del popolo credente a pochi increduli.

zione privata, e ciò non senza pericolo pe' suoi più vitali interessi.... La Chiesa perderebbe ogni controllo ed ogni sorveglianza dello Stato, e quindi le sarebbe possibile di convergere i di lei sforzi ad attuare il principio della subordinazione dello Stato alla Chiesa, il che per lei è l'ideale dei rapporti tra queste due grandi società. Per mezzo della sua separazione essa, agendo al coperto d'un'associazione esente da ogni controllo, avrebbe la libertà di impadronirsi del governo dello Stato, facendo penetrare nella vita pubblica quell'influenza alla quale il costituzionalismo apre le porte,, (1).

Così nè il sistema della subordinazione della Chiesa allo Stato, nè quello della separazione trovano applicazione esclusiva. Quindi è che, sia dai partigiani dell'assolutismo dello Stato, sia dai separatisti, si ricorre ad un nuovo sistema. Si vuole che la Chiesa sia un'istituzione di diritto pubblico, e però sotto la continua vigilanza dello Stato. Lo Stato ne regolerebbe i rapporti esteriori con leggi sue proprie, entrando, se fa bisogno, a conchiudere de' Concordati colla Santa Sede. Lo Stato accorda alla Chiesa dei privilegi (usiamo la dicitura dei moderni statisti liberali), la eleva al

(1) KAHL, *Lehrsystem des Kirchenrechtes und der Kirchenpolitik*. Freib. in Br. u. Leipzig. 1894. I. p. 304.

grado di istituzione di diritto pubblico. Questa elevazione importa che non sia trattata secondo le norme del diritto privato (come le semplici associazioni private), che cioè i rapporti de' fedeli coll'autorità religiosa non sieno trattati secondo le norme del diritto privato, sebbene che lo Stato riconosca il potere della Chiesa sui fedeli come potere affine e parallelo a quello dello Stato medesimo, potere che trascende affatto l'orbita del diritto privato, potere di cui la Chiesa usa in modo affatto indipendente dallo Stato, e che obbliga anche lo Stato, quando sia esercitato entro i limiti fissati dallo Stato medesimo (1).

Questo nuovo sistema, benchè uscito da principii falsi e da intenzioni poco rette, ha pure delle buone conseguenze rispondenti, in parte, all'ideale dei rapporti che dovrebbero correre tra uno Stato cattolico e la Chiesa. Svolgiamo tali conseguenze e tali rapporti onde mettere ancora più in chiaro e la nostra affermazione e cosa intendasi per Chiesa considerata come istituzione di diritto pubblico.

Qualunque sia lo Stato — cattolico o protestante, rimanendo però sempre intatta la questione, se lo Stato da parte sua debba professare una confessione — esso riconosce nell'autorità

(1) HINSCHIUS op. cit. pag. 245 e segg.

della Chiesa autorità legittima, autorità pubblica, benchè non posta da lui. Il diritto canonico sarà applicabile in tutta la sua estensione entro la cerchia delle competenze ecclesiastiche (1), cioè pel reggime interno della Chiesa, salvi i diritti acquisiti allo Stato od ai particolari per convenzioni speciali. Lo Stato non avrà alcun diritto di controllo negli atti dell'autorità ecclesiastica (2), in quegli atti che si compiono entro i detti limiti. Quindi qualunque *Placet* abrogato. Ai fedeli non sarà aperta nessuna via di ricorso contro l'autorità ecclesiastica; essi dovranno trovare nello stesso

(1) Ordinariamente lo Stato si arroga di determinare quale sarà il campo entro cui l'autorità ecclesiastica potrà agire indipendentemente. Nel determinare questo campo cerca sottrarre alla giurisdizione ecclesiastica le cause miste.

(2) Vero è che su tal punto gli autori non si accordano. *Hinschius*, per es., è contrario al *Placet* perchè incompatibile coll'autonomia che lo Stato accorda alla Chiesa. Secondo questo autore lo Stato si dovrebbe accontentare di misure repressive, tanto più che nel caso ove il Governo negasse un *Placet*, il decreto del Papa, de' Concilii avrebbe fuori dello Stato, a Roma ed altrove, promulgazione sufficiente per vincolare anche i cattolici di quello Stato in cui la promulgazione è impedita; ed i Vescovi stessi per i loro atti hanno poco scrupolo a passarvi sopra. Onde il diritto di placitazione sarebbe derisorio dell'autorità del Governo, oppure atto solo a far nascere gravi conflitti per cose che, il più delle volte, non entrano nella sfera delle competenze dello Stato. Op. cit. p. 280.

diritto canonico i mezzi onde sostenersi contro atti che credessero pregiudizievoli ai loro diritti di membri della Chiesa, la famosa *appellatio tamquam ab abusu* è tolta. — Siccome poi la Chiesa deve avere dei beni temporali, l'acquisto ed il possesso di tali beni sarà lecito, l'amministrazione ne sarà libera affatto, allo Stato non dovrassi rendere alcun conto (1). Lo Stato presterà il suo aiuto per l'esecuzione di quei decreti che la Chiesa ha preso entro i limiti delle sue competenze (2).

Naturalmente tale indipendenza della Chiesa è considerata in un modo dallo Stato cattolico, e in un altro dallo Stato che non è cattolico. Questo considera le competenze della Chiesa come privilegio, e quindi si crede sempre in diritto di restringerle e di toglierle, fino al punto di ridurre la Chiesa ad una pura istituzione di diritto privato, oppure di spingere tanto oltre la sua ingerenza negli affari ecclesiastici, da farne una Chiesa ufficiale nel senso odioso della parola, come è il caso nei Cantoni di Argovia, di Berna, di Soletta e come lo era prima del 1886 nel Ticino (3).

(1) Logicamente sta anche questa conseguenza. Non tutti però gli aderenti a questo sistema sanno tirarla.

(2) KAHL, op. loc. cit. I. pag. 385 e segg.

(3) In fatti appena si troverà una legislazione civile intorno a cose ecclesiastiche, nella quale valga

Invece lo Stato cattolico riconoscerà le competenze dell'autorità ecclesiastica nel reggimento della Chiesa come un diritto emanante non già dalla sovranità d'uno Stato onnipotente, ma dall'autorità del Fondatore della Chiesa stessa; esso considererà la Chiesa come istituzione di diritto pubblico, perchè tale è il di lei carattere. Quindi riterrà come abuso di potere il limitare, il diminuire l'autorità della Chiesa negli affari ecclesiastici.

La condizione quindi che verrebbe fatta alla Chiesa da questo sistema risponderebbe, almeno oggettivamente ed in parte, all'ideale dei rapporti che dovrebbero correre fra Chiesa e Stato. In esso difatti la Chiesa è considerata come istituzione che interessa l'ordine pubblico; e tale è realmente la sua natura, dovendo essa spiegare la sua azione salutare non solo sugli individui singolarmente presi, ma anche sulla società. Inutile notare che quì si considerano le cose solo *oggettivamente*, e che si prescinde quindi dalle intenzioni dei fautori di quel sistema, nè si tien conto delle loro pretese di qualificare la Chiesa come una istituzione di diritto pubblico nel senso che perciò avrebbe

un solo sistema. I diversi sistemi si incontrano di spesso nella medesima legge, nè si trova neppure che il sistema prevalente sia sempre il medesimo.

ad entrare nello Stato come parte del suo organismo, dimentichi che la Chiesa non è istituzione nazionale, ma universale. — Abbiamo detto anche come la posizione fatta alla Chiesa in questo sistema risponderebbe solo *in parte* all'ideale dei suoi rapporti collo Stato. Diffatti per esso lo Stato tiene un'attitudine piuttosto negativa in faccia alla Chiesa. Da uno Stato cattolico si dovrebbe fare qualche cosa di più. Riconoscendo la religione come il massimo bene, sia per l'individuo che per la società, esso deve favorirla positivamente coordinando le sue leggi al fine spirituale e somministrando quegli aiuti materiali di cui la società ecclesiastica può abbisognare, e di cui lo Stato solo può efficacemente disporre.

§ 6 — La Costituzione federale e il diritto pubblico ecclesiastico.

Per apprezzare convenientemente la legge che nel Cantone Ticino regola i rapporti tra Chiesa e Stato non possiamo limitarci a metterla in confronto coi principii che dovrebbe seguire uno Stato cattolico indipendente. Fa duopo considerare anche la Costituzione federale, la quale, se non prescrive positivamente quali abbiano ad essere i rapporti tra gli Stati svizzeri e la Chiesa, contiene però certi principii, che debbono essere rispettati dalle

leggi cantonali, e pone all'autonomia de' Cantoni certe restrizioni, che si debbono subire, qualunque sia la fede de' popoli e de' Governi. Per cui nelle condizioni attuali si deve dire che avrà fatto quanto poteva quello Stato cattolico, il quale della libertà che ancora concede la Costituzione federale usò per avvicinarsi il meglio che potè al tipo di governo cattolico, che sopra abbiamo lumeggiato.

La Costituzione federale non s'è pronunciata circa le relazioni che devono esistere tra uno Stato e le confessioni religiose. Questo affare fu lasciato nelle competenze de' Cantoni. (1) La Costituzione federale non impone separazione tra Chiesa e Stato. Il principio della separazione, se fosse imposto, condurrebbe a conseguenze che potrebbero tornare dannosissime pei Cantoni. In que' luoghi dove esistono determinati rapporti tra Chiesa e Stato, rapporti risultanti dalla storia, e dove si professi esclusivamente, o quasi, una confessione, la separazione, qualora fosse imposta, potrebbe distruggere delle relazioni che sempre furono di grande vantaggio allo Stato. (2) Pertanto i Governi, ben-

(1) Art. 50, al. 2. Vedi anche SALIS, op. cit. vol. II. n. 716 e segg.

(2) In realtà la separazione fu imposta in certi punti dalla Costituzione federale: così in materia di matrimonio e d'inumazione.

chè non debbano subire alcuna influenza confessionale, onde tener alto il prestigio della libertà di coscienza e di culto, ponno mantenere certi rapporti speciali colle confessioni che predominano nel paese. Non sono insomma obbligati a riconoscere i benefizii della religione negli individui, benefizii che il loro riverbero anche sulla società civile. Quindi è che nella maggior parte de' Cantoni (1) la confessione cattolica o la protestante od anche ambedue sono riconosciute come ufficiali. Cosa importi questa qualità nelle confessioni riconosciute, l'abbiamo visto più sopra. Ora si tratta di esaminare fin dove, entro le restrizioni della Costituzione federale, possa arrivare l'indipendenza della Chiesa, quando si voglia avvicinarsi all'ideale de' rapporti tra Chiesa e Stato; cioè quali confini la Costituzione federale segni alla giurisdizione ecclesiastica.

L'art. 58 al. 2 della Costituzione federale dice:

(1) In tutti i Cantoni, eccettuati Basilea-Città, Ginevra ed Appenzello Esteriore, la Chiesa cattolica è considerata come istituzione di diritto pubblico; nei Cantoni di Zurigo, Vaud, Neuchâtel, Sciaffusa e Basilea-Campagna soltanto in qualche Comune, rimanendo negli altri in considerazione di corporazione di diritto privato. Cfr. l'interessantissimo opuscolo del prof. LAMPERT: *L'Eglise et l'Etat en Suisse*, Lyon 1903, pag. 6. (Monitore ecc. offic. di Lugano, 1904, pag. 243).

la giurisdizione ecclesiastica è abolita. Dovrassi dunque dire che ne' Cantoni non si possa più riconoscere alcuna autorità ecclesiastica, che tutta la bisogna ecclesiastica debba essere regolata da leggi civili? Chi volesse in tal modo interpretare quell'articolo cadrebbe in grave errore. Tal interpretazione è esclusa dapprima dall'istessa Costituzione al suo art. 50 al. 1, dove vien proclamata la libertà di culto, ed al suo art. 56, dove si proclama il principio della libertà d'associazione, principio pel quale ogni associazione è libera di costituirsi come vuole, con quell'organizzazione che vuole, con quei capi e direttori che vuole, entro i limiti del buon ordine. Inoltre il senso moderno di giurisdizione non coincide più con quello dato dal diritto canonico. Per giurisdizione ora s'intende autorità, competenza ad applicare il diritto. E per mettere in chiaro cosa precisamente pensino le nostre autorità federali intorno al senso dell'al. 2, dell'art. 58 citato, non abbiamo altro che a riferire quanto pensò il Tribunale federale in merito al secondo capo di ricorso con cui i signori De-Stoppani e compagni incriminavano la nostra legge d'introdurre, contrariamente a quell'articolo, la giurisdizione ecclesiastica nel Cantone. "In realtà, dice il Tribunale federale, la supposta violazione non esiste punto. E dal contesto della stessa legge e da quello della risposta governativa

al ricorso, appare invero non significare la querelata espressione di *giurisdizione ecclesiastica* altra cosa fuorchè appunto l'equivalente di quella, certamente più esatta, adoprata nella convenzione di Berna. E noto che il criterio canonico della giurisdizione comprende in una l'amministrazione e la giurisdizione propriamente detta, e non può dirsi quindi con fondamento di ragione che coincida con quello della *giurisdizione ecclesiastica* a sensi dell'art. 58 al. 2 della Costituzione federale. Tanto la genesi di questa disposizione costituzionale, quanto il posto assegnatole nel sistema del Patto federale, ossia l'immediato suo collegamento con la garanzia del giudice costituzionale, ed il rapporto della medesima con quello dell'art. 49 e seguenti ibidem, dimostrano all'evidenza non potersi intendere per la giurisdizione ecclesiastica abolita dal ripetuto art. 58 al. 2, se non l'*amministrazione ecclesiastica della giustizia*, che è quanto dire la potestà penale e la giurisdizione civile, che la Chiesa vorrebbe avocare a sè ed esercitare sopra casi religiosi considerati dall'autorità dello Stato, — in antitesi, è vero, col diritto canonico — come vertenza dell'ordine laico.... Nulla prova invece che la legge ticinese ond'è ricorso estenda il concetto della giurisdizione al di là dei limiti consentiti dal menzionato art. 58 al. 2, che cioè non contempli come tale soltanto l'*ammini-*

strazione ecclesiastica, ma voglia dichiarare le autorità ecclesiastiche o rispettivamente l'Ordinario competente eziandio per l'esercizio della giurisdizione contenziosa rispetto a qualsivoglia litigio privato, o capo penale ordinario, che formano per loro natura l'oggetto di un giudiziario procedimento, e non solo relativamente a quelle vertenze che anche la legislazione laica (specie l'art. 58 al. 2 della Costituzione federale) considera come di ordine puramente chiesastico.

« Segnatamente non può dirsi che le singole disposizioni accennate dai ricorrenti mirino ad introdurre nel Ticino una siffatta incostituzionale giurisdizione. Tutte conferiscono all'Ordinario determinati, se anche molto estesi, attributi d'amministrazione o di vigilanza, ma nessuna di esse lo autorizza ad inquisire ed a procedere in casi litigiosi (civili o penali) compresi quelli di genere matrimoniale.

« L'abolizione di placito per le pastorali, ecc. i prescritti relativi alla trasmissione dei benefici capitolari, il diritto di sorveglianza e approvazione dell'Ordinario in merito alle risoluzioni delle Assemblee parrocchiali circa l'amministrazione dei beni ecclesiastici, l'alienazione dei medesimi, il condurre lite a riguardo loro od all'impiego degli avanzi dei prodotti destinati al culto, la facoltà di pronunciare sulle contestazioni relative all'esercizio del

culto, non hanno che fare coll'art. 58 al. 2 della Costituzione federale, perchè quivi non si tratta punto di casi civili o penali, litigiosi, i quali possono fare l'oggetto di civile o penale procedimento. »

La Chiesa può dunque esistere con autorità e giurisdizione propria. Solo che la giurisdizione ecclesiastica non può estendersi a quelle materie che lo Stato non riconosce come ecclesiastiche o almeno non come esclusivamente ecclesiastiche; e se ben esaminiamo la cosa, quell'articolo ha il suo significato soltanto nelle cause dette *miste* cioè in quelle che interessano in pari tempo Chiesa e Stato. È ridicolo difatti l'asserire che la Chiesa rivendichi per sè anche la giurisdizione in cause *puramente* civili o penali; il voler insistere su quest'affermazione rivelerebbe o ignoranza o mala fede. Nessuno arroga alla Chiesa simile diritto. Le leggi canoniche attribuiscono all'autorità ecclesiastica prima di tutto le cause puramente ecclesiastiche. Causa puramente ecclesiastica sarebbe la predicazione della fede, l'insegnamento dei dogmi, l'uso dei Sacramenti, i sacramentali, i luoghi e gli utensili pel culto, le cerimonie, il calendario, la distribuzione degli officii tra i ministri del culto, ecc. Appartiene inoltre esclusivamente alla Chiesa il giudicare dell'eresia, dello scisma, il privare gli ecclesiastici dell'ufficio del beneficio, il sospenderli, deporli, degradarli, l'imporre censure e assolvere da

esse, ecc. Queste competenze sono in genere consentite dalle leggi civili; certamente poi non trovano incaglio alcuno nella Costituzione federale, quando sia rispettato il principio della libertà di credenza, di coscienza e di culto. (1).

(1) Cause puramente ecclesiastiche perchè attribuite all'autorità ecclesiastica dall'uso costante e perpetuo sarebbero anche le cause civili e penali degli ecclesiastici. — Il privilegio del foro esime gli ecclesiastici dalla giurisdizione dei laici. Ai dì nostri non esiste più che in qualche repubblica dell'America Meridionale: certo non può esistere in Svizzera, stante l'art. 58 al. 1 della Costituzione federale. Il nostro legislatore cantonale ha avuto presente quel diritto, quando ha iscritto nella nostra legge che ogni volta che un membro del clero verrà arrestato o messo in istato di accusa, l'Ordinario ne sarà informato dalle competenti autorità per quei provvedimenti d'ordine spirituale che fossero richiesti dalle circostanze (ultimo capoverso art. 4).

A proposito dell'art. 4 della nostra legge ebbimo occasione di leggere in una lettera dell'11 gennaio 1886 di Mons. Lachat questa osservazione: " Quant aux délits commis par un prêtre dans l'exercice de ses fonctions officielles, je crois qu'il y a cette distinction à faire: 1^o le délit doit rentrer ou être dans l'ordre des délits communs, alors la répression peut se faire selon les lois générales, communes à tous les citoyens; 2^o si le délit, ou la transgression concerne seulement la théologie ou les saintes règles de l'Eglise, la répression ne rentre point dans l'ordre civil, mais appartient uniquement à l'Eglise. Je dis cela tout en conservant en théorie le principe de l'immunité ecclésiastique „.

Dove il diritto canonico s'incontra e può trovare opposizione e nelle leggi civili è dunque soltanto in quelle cause che interessano le due società. Non che riguardo a tali cause i principii del diritto canonico siano meno ragionevoli ed espliciti. L'urto e l'opposizione avvengono o perchè lo Stato non considera come puramente ecclesiastiche quelle cause che dalla Chiesa sono ritenute per tali, o non considera come miste quelle che dal diritto canonico sono considerate come miste, o perchè nel regolare le cause miste, trascura affatto i diritti della Chiesa. — Lo stabilire quali siano queste cause, è affare che la Costituzione federale ha lasciato di spettanza principalmente dei Cantoni, quantunque la Confederazione ne abbia già determinate alcune e poste nel dominio del diritto federale. Così a tenore dell' art. 58 della Costituzione federale, non saranno riconosciute nè esecutive le sentenze di un tribunale ecclesiastico producenti effetti civili o penali. — Il diritto canonico chiama simili cause, quanto agli effetti, cause di misto foro (1). Tale, per es., sarebbe la causa di un diritto di patronato quando passi a giudicare non sul merito della questione, ma soltanto quanto al possesso, agli obblighi, ecc. Così sarebbe pure

(1) SANTI-LEITNER, *Prael. juris can.* II, tit. 2.

di misto foro la causa penale in materia di furto come sacrilegio. In simili casi il diritto canonico dà luogo alla competenza del foro prevenuto, mentre la Confederazione non riconosce alcun effetto civile o penale quando la causa non sia stata trattata davanti al giudice civile. — Causa mista sarebbe anche quella delle scuole. La Chiesa ha diritto che nelle scuole frequentate dai fedeli, l'insegnamento sia informato a principii cristiani. Invece l'art. 27 della Costituzione federale (1) sarebbe coniato ad eliminare ogni influsso confessionale dalle scuole pubbliche. In realtà però non ottiene lo scopo del legislatore, giacchè il medesimo articolo vuole che nelle scuole nessuno abbia ad aver pregiudizio nella sua libertà di credenza e di coscienza, pregiudizio inevitabile quando fosse obbligatoria la scuola non confessionale (2). — Del pari il matrimonio è causa mista: come Sacramento esso interessa esclusivamente la Chiesa; quanto alle sue conseguenze anche lo Stato vi è inte-

(1) I Cantoni provvedono per una istruzione primaria sufficiente, la quale deve essere esclusivamente sotto la direzione del potere civile. — La medesima è obbligatoria e nelle scuole pubbliche gratuita.

Le scuole pubbliche devono poter essere frequentate dagli attinenti di tutte le confessioni senza pregiudizio della loro libertà di credenza e di coscienza.

(2) LAMPERT, op. cit. pag. 20-23.

ressato. La Chiesa non si oppone menomamente a che lo Stato emanì delle leggi pegli effetti civili del matrimonio. Ma tutt'affatto arbitrariamente agisce lo Stato quando entra a dettar leggi intorno al contratto matrimoniale, quando tira nel foro civile le cause che concernono il vincolo coniugale stesso, niente curandosi, anzi misconoscendo il matrimonio ecclesiastico, non considerando che il matrimonio cristiano non è solo puro contratto, ma sacramento. La nostra legge federale del 24 dicembre 1874 fa di peggio, poichè, mentre non riconosce il matrimonio ecclesiastico, vieta che questo sia celebrato prima che sia compiuta la formalità davanti all'Ufficio civile (art. 40). — L'erezione di Vescovadi per sè è causa puramente ecclesiastica; ma anche i cattolici ammettono che è causa mista, quando dovessero venir dotati dal Governo (1). La Confederazione iavece la ritiene causa mista, anche quando lo Stato per nulla concorra alla dotazione dei Vescovadi. È questo uno dei casi nei quali dal potere civile sono considerate come miste, quelle cause che secondo la Chiesa sono puramente ecclesiastiche. — Come causa mista deve considerarsi altresì il determinare quali siano le competenze della Chiesa, quali

(1) AICHNER, *Compendium juris eccl.*, Brixinae, 1900, pag. 111.

quelle dello Stato. Veramente questo diritto apparterebbe, prima che ad altri, alla Chiesa, come società avente fine superiore. La Chiesa tuttavia ama trattare collo Stato, come parte interessata, quando si abbiano a determinare nettamente i confini delle due autorità: il che dà luogo ai concordati. Lo Stato moderno invece, incompetente a decidere tali questioni da solo, si mostra geloso delle pretese sue prerogative, e proclamasi solo arbitro in simili questioni. Il concordato stesso, a mente di certi legisti moderni, non altro sarebbe che una benigna cessione dello Stato alla Chiesa, cessione che non impone alcun obbligo allo Stato. La ragione ce la vorrebbe dare Hinschius (1). “ Secondo il diritto moderno, la legislazione civile è onnipotente a riguardo di tutti i rapporti giuridici esistenti nello Stato, e le singole Chiese cristiane in quanto si trovano entro i confini dello Stato vi sono soggette nè più nè meno che i singoli individui e le corporazioni „ Per altro abbiamo altri autori nulla affatto sospetti di simpatia verso la Chiesa, quali Friedberg, Kahl, Heffter, Bluntschli, che affermano i concordati essere veri contratti bilaterali, fondanti per ambo i contraenti un'obbligazione di stretto diritto.

(1) Cfr. HAMMERSTEIN, *Kirche und Staat*. Freib. i Br. 1883, pag. 189.

Lo stabilire nel resto quali siano le competenze della Chiesa fu dalla Confederazione lasciato ai Cantoni, i quali possono appigliarsi a quel sistema politico-religioso che vogliono, salvo il principio della libertà di credenza, di coscienza e di culto. I Cantoni in virtù della loro sovranità riconobbero all'una o all'altra confessione la qualità di istituzione di diritto pubblico, ed emanarono leggi in proposito. In certi Cantoni si andò fino agli estremi permessi dalla Costituzione federale; in altri fu riconosciuta alla Chiesa una tal quale libertà. Vediamo che fece a questo riguardo nel Ticino il legislatore del 1886.

§ 7. — La Chiesa istituzione di ordine pubblico nel Cantone Ticino.

Chi ci ha seguiti in quanto esponemmo più sopra (§ 4), avrà già potuto intravedere che in virtù della legge del 1886 la Chiesa nel Cantone Ticino è considerata come istituzione di diritto pubblico. Gli autori non s'accordano in che consista la ragione per cui la Chiesa debba ritenersi come istituzione d'ordine pubblico (1). Concedono però alla Chiesa tali qualità quando, oltre un

(1) Cfr. KAHL, op. cit. I, pag. 332 e segg.

certo numero di attributi che non si riconoscono nelle corporazioni private, essa, come nel nostro Cantone, interessa lo Stato come istituto pubblico, e la di lei autorità vien riconosciuta come autorità superiore entro una cerchia di competenze determinate e per le quali è assicurata anche la protezione civile. E tale essere la posizione della Chiesa nel Ticino si rivela già dal primo articolo della Costituzione cantonale: *La religione Cattolica, Apostolica e Romana è la religione del Cantone*. Il fatto stesso poi della legge del 28 gennaio 1886 è una conferma alla nostra asserzione. In quella legge lo Stato ticinese ha preso delle disposizioni a riguardo della Chiesa cattolica. Ora uno Stato può comportarsi in tre modi di fronte alle corporazioni: I.^o le crea con atto legislativo; così per es. crea un comune, una società d'agricoltura; II.^o non le crea ma le regola; così il codice federale delle obbligazioni regola le diverse società del tit. 23 e segg.; III.^o non le crea nè le regola, prende solo notizia della loro esistenza; così per es. d'una società con fini ideali o filantropici. Il primo modo è usata per le corporazioni d'ordine pubblico, e tale fu quello usato dallo Stato ticinese in rapporto alla Chiesa: la Chiesa certo esisteva già nel Ticino, ma con un atto legislativo speciale se ne prese riguardo, per così dire, come di istituzione che interessa l'ordine

pubblico. E però la Chiesa nel Ticino è in considerazione di corporazione di diritto pubblico come quella che partecipa alla vita pubblica dello Stato. Ne sono prova: 1° l'istruzione religiosa che figura nel programma ed orario scolastico e viene impartita nelle pubbliche scuole da catechisti scelti dall'autorità ecclesiastica (1). 2° il calendario ecclesiastico riguardo ai giorni festivi accettato anche dallo Stato (2); 3° il culto cattolico organizzato dallo Stato in certi pubblici stabilimenti, per es. nelle carceri, nell'ospedale e nel manicomio cantonale; 4° il fatto che i comuni, dove non è provveduto in altro modo, sono tenuti a provvedere nell'imposta comunale anche il contingente pel culto in conformità alla legge del 7 dicembre 1861 (3); 5° l'intervento del potere politico, perchè siano eseguite le disposizioni dell'autorità ecclesiastica prese in conformità alla legge del 28 gennaio 1886 (4), ecc.

(1) Vedi la legge scolastica del 4 maggio 1882, e del 28 maggio 1886. L'istruzione religiosa viene impartita anche laddove la Chiesa è considerata come semplice corporazione di diritto privato. La differenza sta in ciò che ivi non figura nè nel programma, nè nell'orario scolastico.

(2) Vedi il decreto del 18 agosto 1848 e 19 novembre 1886.

(3) Vedi il decreto del 14 maggio 1862 e la nostra legge all'art. 27.

(4) Art. 29 della legge del 28 gennaio 1886.

Importa assai che ci fermiamo sopra il concorso finanziario dei Comuni in favore del culto cattolico e sull'intervento delle autorità politiche per la esecuzione delle disposizioni prese dall'autorità ecclesiastica, onde vedere fino a qual punto ed in qual modo a tal riguardo lo Stato nel Ticino si prende cura della pubblica istituzione che è la Chiesa.

a) *Contribuzioni dei Comuni in favore del culto.*
Le spese di culto debbono considerarsi come gravanze comunali (1). Come vi si fa fronte? In primo luogo coi fondi a ciò destinati (benefici, beni di fabbrica, ecc.) Si noti che i beni ecclesiastici a tenore della legge comunale del 1854 (art. 133) erano considerati come beni comunali. Quando tali beni non bastassero, le spese del culto dovevano ricavarasi sulla sostanza, sul focatico, sul testatico, e al caso sul mercimonio. La nostra legge all'art. 27 non fece altro che mantenere il praticato stabilito dalla legge del 7 dicembre del 1861 e dalla risoluzione governativa del 14 maggio 1862. In buona parte però delle nostre parrocchie il beneficio parrocchiale non rende sufficientemente per la congrua, in buona parte non vi sono fondi sufficienti per la manutenzione degli

(1) Vedi Raccolta delle leggi del Ct. Ticino del 1867, pag. 319 e la Raccolta del 1886 vol. II pag. 103.

stabili. Ivi si usa dai comuni prestare i cosiddetti supplementi di congrua, intraprendere le riparazioni alla Chiesa ed alla casa parrocchiale. Ora tali contribuzioni devonsi considerare come imposte di diritto pubblico, e quindi gravitano sopra tutti i comunisti e non sopra i solo parrocchiani. I dispositivi di legge da noi arrecati non lasciano dubbio alcuno.

Nè faccia difficoltà l'art. 49 al. 6 della Costituzione federale, dove è detto che « nessuno è tenuto a pagare aggravi imposti a causa propria e *particolare* dell'esercizio del culto di un'associazione religiosa alla quale non appartiene », come se quel dispositivo potesse venir lesa, se, nell'imposta comunale, si leva anche sui non cattolici quanto è necessario a sopperire alle spese del culto cattolico. Quell'articolo non ispiega cosa hassi ad intendere per *imposta particolare* del culto. È riservato alla legislazione federale l'esecuzione più speciale di quel dispositivo, ma non esiste ancora una simil legge. Bisogna quindi attenersi esclusivamente al testo di quell'articolo ed alla pratica del Tribunale federale. Uno studio assai completo sulla presente questione lo troviamo nell'opuscolo del Dott. RODOLFO VON REDING-BIBEREGG: *Ueber die Frage der Cultussteuern, Basel, 1885*. Servendoci delle conclusioni di quest'importante lavoro, diciamo: 1° che quando delle

imposte prelevate dallo Stato una parte va per i bisogni delle chiese ufficiali, i dissidenti non ponno appellarsi all'art. 49 al. 6 della Costituzione federale, onde ottenere esenzione dalla loro quota - parte di quelle contribuzioni. Le parole « aggravi imposti a causa propria e particolare » che si leggono in quell'articolo, furono inserite espressamente, onde non dar appiglio contro simili contribuzioni (pag. 46). È così che in certi Cantoni (Zurigo, Berna, Soletta, Basilea-Città, Vaud, Neuchâtel, Ginevra, ecc.) si provvede da parte dello Stato al culto ufficiale, in tutto od in parte, senza che però gli aderenti di altre confessioni possano sottrarsi a quel concorso indiretto ch'essi vi prestano nelle imposte cantonali. 2.º Quanto ai contributi pel culto prelevati dalle imposte comunali, è controverso se abbia luogo l'applicazione del dispositivo dell'articolo 49 al. 6. La questione sta tutta nel vedere se si abbiano a considerare come imposte *particolari* pel culto o meno quelle che dai comuni vengono prelevate in una colle spese dell'amministrazione comunale. L'autore dell'opuscolo citato sta pella negativa affermando (pag. 47-50) che l'eccezione contenuta nello stesso art. 49 al. 6 è in favore soltanto delle contribuzioni dello Stato alle Chiese ufficiali, associandosi all'opinione del Tribunale federale nella causa Pelli e Consorti (sentenza del 1.º Novembre 1879, vol. III, pag. 58,

num. 5) che « ammettendosi il contrario, tornerebbe difficile di vedere quale sia l'importanza pratica che rimarrebbe in tal caso a quell'altra disposizione dell'art. 49 (2.^o capoverso), per la quale nessuno può essere costretto a prendere parte ad associazione religiosa, ed alla successiva dell'art. 50, lemma 3. Una simile interpretazione « equivarrebbe a ridurre tutte quelle garanzie costituzionali ai loro minimi termini (1) ».

Contro quest'asserzione però si può recare che il fine della legge non cade nella legge stessa.

D'altra parte neppure il Tribunale federale è sempre a sè medesimo conseguente. E difatti lo stesso von Reding-Biberegg (pag. 51) reca delle sentenze del medesimo Tribunale nelle quali l'art. 49 al. 6 è interpretato nel senso che le contribuzioni pel culto formate dalla cassa comunale, non hanno il carattere d'imposta speciale; oltrechè (pag. 50) allega per questo senso l'autorità del

(1) Pelli e Consorti d'Aranno avevano dichiarato d'essere usciti dalla Chiesa cattolica e di non volere più pagare alcuna imposta per fine di culto. Domandavano quindi di essere esonerati da quella parte d'imposta comunale la quale andava pel parroco, pel sagrestano, pelle missioni, pella cera ecc. Ed il Tribunale federale dichiarava in loro favore che non sono tenuti a pagare quella parte d'imposta comunale che figura particolarmente nel budget di Aranno « sotto il titolo di congrua al parroco ».

Dott. Dubs, già presidente della Confederazione, e di Blumer, uomini ch'ebbero gran parte nell'elaborare il progetto della legge preveduta dall'art. 49, progetto che finora non divenne legge effettiva. Sicchè l'art. 27 della nostra legge può avere valore assoluto a riguardo di tutti i comunisti, quando le imposte pel culto siano prelevate a tenore della legge cantonale da noi citata.

b, Brachium saeculare. — L'art. 29 della nostra legge dice: *Le autorità civili presteranno, se richieste, il loro appoggio alle autorità ecclesiastiche, perchè l'ordine non sia turbato durante le sacre funzioni, nè siano impediti i Pastori della Chiesa ed i Sacri Ministri nell'adempimento dei loro doveri; e perchè siano eseguite le disposizioni dell'Autorità ecclesiastica prese in conformità della presente legge.* Esso può dividersi in due parti: la prima parte vuole semplicemente che lo Stato ottemperi ad un dovere di polizia e concorra a mantenere la libertà di culto come è garantita dalla Costituzione federale stessa (1). La seconda parte invece presta alla Chiesa il cosiddetto braccio secolare: è la sanzione della legge stessa. Dopo aver delimitata una cerchia di competenze entro la quale la Chiesa agisce come

(1) Cfr. il Codice penale ticinese, art. 147-150.

pubblica autorità, lo Stato ben doveva provvedere a che fosse dato l'appoggio necessario per l'esecuzione delle disposizioni da lei prese. Non è però a credere che per questo dispositivo lo Stato assuma in faccia alla Chiesa la parte di vero protettore di tutti i diritti che le spettano. La Costituzione federale non lo permette. Essa permette tuttavia che quando uno Stato ha riconosciuto una confessione come quella della maggior parte dei sudditi, una Chiesa come Chiesa ufficiale, presti in certi casi il suo appoggio alle autorità ecclesiastiche. Si potrebbe qui ricordare ciò che si verifica riguardo alla scuola. La scuola pubblica, secondo l'art. 27 della Costituzione federale, deve essere tale da poter venir frequentata dagli appartenenti di tutte le confessioni senza pregiudizio della loro libertà di credenza e di coscienza: lo Stato non può per sè obbligare chi non vuol seguire un dato insegnamento religioso. Ma egli può rendere obbligatorio un dato insegnamento religioso, salvo a dispensarne chi ha il diritto a chiedere tale dispensa (il figlio, dopo i 16 anni, oppure colui che è investito della patria potestà), e la chiede. Fuori di questo caso, il regolamento scolastico anche se comprenda come obbligatorio l'intervento all'istruzione religiosa, tiene in faccia a tutti, e lo Stato lo fa eseguire. A maggior ragione lo Stato ha il diritto di interporre la sua autorità perchè i Su-

periori d'una Chiesa ufficiale possano agire, ed i loro atti producano l'effetto inteso.

Ma ci si domanderà: lo Stato interporrà così alla cieca la sua autorità senza esame della causa? E se l'esame gli sarà permesso, non sarà questo il caso in cui giudica in materia ecclesiastica, in cosa quindi nella quale non è competente? Rispondiamo: gli sarà permesso un esame, ma con certe restrizioni. Cioè gli sarà permesso l'esaminare se l'autorità ecclesiastica agisce entro i limiti delle sue competenze (1), se non invade le competenze dell'autorità civile, se cioè le sue disposizioni sono prese in conformità della legge. Non gli sarà però lecito di apprezzare il merito della questione, l'esaminare se il diritto canonico fu giustamente applicato, gli appelli *tamquam ab abusu* non essendo ammessi dalla nostra legge. Per es., un sacerdote è rimosso dal suo beneficio dall'Ordinario. In qual maniera potrebbe intervenire l'autorità civile per far eseguire il decreto di rimozione? Essa esaminerà soltanto se il rimuovere un beneficiato entri esclusivamente nelle competenze dell'autorità ecclesiastica, e se conchiuderà in senso affermativo, darà il suo appoggio all'Ordinario. Non si farà

(1) Una specie di *judicium finium regundorum*. Cfr. anche le sentenze del Trib. fed. 7 dicembre 1878 e 27 aprile 1894.

però ad esaminare, se la causa della rimozione è canonica, se nel processo furono osservate le regole di procedura canonica, ecc. In simili questioni nulla ha a vedere l'autorità civile, e nulla può da essa domandare chi è colpito da un decreto ecclesiastico: quest'ultimo dovrà cercare nella Chiesa stessa la seconda e l'ultima istanza (1). Lo Stato quindi non è altro che l'esecutore delle sentenze dell'autorità ecclesiastica.

V'è tuttavia una serie di casi dove l'autorità civile giudica del merito stesso della questione, senza che l'autorità ecclesiastica v'entri per nulla. Si tratta de' casi considerati dalla prima parte dell'art. 28: *le contestazioni relative all'esercizio del diritto di voto nelle Assemblee parrocchiali, alla loro convocazione e tenuta, alla nomina del Consiglio parrocchiale ed alle loro deliberazioni, saranno decise dal Commissario del Distretto, salvo appello al Consiglio di Stato, colle norme stabilite per le cause di amministrativo non contenzioso.* Le parrocchie non rette da Capitoli hanno il diritto di presentazione al beneficio parrocchiale e di amministrazione di beni parrocchiali. L'arti-

(1) Pel Canton Ticino la seconda ed ultima istanza è la Santa Sede, perchè l'Amministratore Apostolico è soggetto immediatamente a quella, come anche gli altri Vescovi svizzeri.

colo 28 riguarda le contestazioni che ponno sorgere nell'esercizio di quelle attribuzioni. Per sè quelle attribuzioni sono puramente ecclesiastiche. Si tratta infatti di presentare un Chierico ad un beneficio, ossia ad una carica ecclesiastica, si tratta di esercitare de' diritti emanati dal diritto di proprietà ecclesiastica. Se questi diritti s'esercitano da altri che non sia l'autorità ecclesiastica, si esercitano per puro favore. Ora il giudicare dell'esistenza de' favori, del modo di usarne, ecc. spetta in primo luogo a chi li ha concessi, e, nel caso nostro, spetta alla Chiesa. Vero è che, rapporto al giu-spatronato, quelle cause sono considerate come miste, e quindi v'ha luogo alla *prevenzione del foro* (1). Ma che l'autorità civile arroghi a sè medesima *esclusivamente* questa competenza, come pure quella di dirimere le contestazioni sulle deliberazioni degli organi amministrativi parrocchiali, è cosa affatto illegittima, e quindi non possiamo far a meno di ritenere quell'articolo come in antitesi col giure canonico e sotto un certo riguardo lesivo de' diritti della Chiesa.

Tuttavia il sistema adottato richiedeva così. Da noi per una abitudine scorretta, introdotta dalle leggi anteriori, si considerava l'ordinamento parrocchiale come una parte dell'ordinamento muni-

(1) AICHNER op. cit. pag. 317.

cipale, e perciò lo si regolava colle norme del diritto pubblico dello Stato. La legge del 1886 staccava la Parrocchia dal Comune, ma le dava un'organizzazione creata sul modello dell'organizzazione comunale (1) e per di più stabiliva, che non basta essere cattolico, ma è necessario essere anche cittadino per godere de' diritti attivi nell'amministrazione parrocchiale (2). E questo è sistema erroneo. La Chiesa ha una legislazione assai completa sul diritto di patronato e sull'amministrazione de' beni ecclesiastici; ed in ogni modo quando essa facesse concessioni in tal materia, a lei spetta il regolarle. Posto invece il sistema adottato dal legislatore del 1886, si comprende perchè lo Stato voglia intervenire a dirimere questioni che toccano al sistema stesso. Lo Stato non soffrirebbe accanto a sè un altro interprete che potesse dare delle norme d'applicazione nel proprio campo d'attribuzioni, diverse da quelle ch'egli dà nel suo; lo Stato inoltre che sa chi è cittadino, vuol dire anche chi ha diritti attivi nella Parrocchia.

(1) Vedi l'art. 20 ed il decreto esecutivo. È ancora in forza del medesimo sistema che il Consiglio di Stato (decreto esec. art. 106) ha prescritto che le Assemblee parrocchiali si facciano un regolamento da sottoporre all'approvazione governativa.

(2) Vedi art. 7, 20. Confessiamo però che tal requisito è voluto universalmente nei Cantoni confederati.

§ 8. — La giurisdizione ecclesiastica nel Cantone Ticino.

Si tratta di sapere fin dove si estenda la cerchia di competenze entro la quale la Chiesa agisce come autorità indipendente; e giacchè nel Cantone Ticino la Chiesa, come si è detto, è istituzione di diritto pubblico, si tratta di ricercare le materie intorno alle quali essa può disporre colla medesima autorità colla quale lo Stato dispone di quelle che sono di sua competenza. Non ritorneremo su quanto chiarimmo già confrontando il diritto canonico colla Costituzione federale. Da quel confronto apparve come la Chiesa sia stata spogliata di molti de' suoi diritti, diritti che le leggi cantonali non valgono a restituirle. Tocchiamo soltanto quelle materie ecclesiastiche il regolare le quali, a mente della legislazione federale, è cosa che riguarda i Cantoni.

a) *Istituzione dell'Amministrazione Apostolica.* — Al nostro esame si presenta in primo luogo l'art. 1° della legge: *Le parrocchie ticinesi sono poste sotto la giurisdizione di un Ordinario proprio* (1). Si ha da vedere determinata da questo arti-

(1) Ordinario nella diocesi è il Vescovo e più precisamente la parola Ordinario denota il Vescovo come gerente la potestà di giurisdizione su tutta la

colo la circoscrizione d'una diocesi? Si ha da dire avere con ciò l'autorità civile ascritto a sè un diritto in materia puramente ecclesiastica, un diritto che, a norma del gius canonico, spetta intiero al Papa trattandosi di causa maggiore?

Per comprendere la vera portata di questo articolo conviene ricorrere alla storia.

Che il Ticino venisse costituito in Diocesi a sè, era desiderio secolare. Vari ostacoli s'interposero al compimento di questo desiderio (1). Il più grande ostacolo però ultimamente, era il quarto capoverso dell'art. 50 della Costituzione federale stabilente che l'erezione di vescovadi nel territorio svizzero è sottoposta all'approvazione della Confederazione, ed il partito preso dal Consiglio federale di non permettere al Ticino un Superiore

diocesi, mentre la parola Vescovo ne fa rilevare piuttosto il grado nella gerarchia d'ordine. Il Vescovo nel governo della diocesi si serve del vicario generale, del cancelliere o d'altro personale; ma nè l'Ordinariato, nè la Curia vescovile si debbono immaginare come autorità distinte da quelle del Vescovo; quello che si fa dal Vescovo, si fa dall'Ordinariato, dal Vicario generale, dalla Curia e viceversa. Quelle persone non si hanno a considerare che come mandatarie, delegate dal Vescovo per determinati affari. Cfr. SCHULTE, *Die juristische Persönlichkeit der kath. Kirche*, ecc. Giessen 1869 § 17.

(1) Vedi la *Questione diocesana* di MONS. PERI-MOROSINI, cap. II e segg.

diocesano proprio. Le trattative furono tuttavia condotte in modo che, onde regolare i bisogni della Diocesi di Basilea, Mons. Lachat, titolare di quella sede, vi rinunciò e fu dalla Santa Sede eletto Amministratore Apostolico del Cantone Ticino, dopo il concordato di Berna del 1834 e dopo che le parrocchie ticinesi vennero canonicamente separate dalla diocesi di Como e di Milano. L'amministrazione Apostolica era però provvisoria (art. 3 del concordato 1 Settembre 1884); per il che, se da una parte i ticinesi potevano essere contenti d'aver messo fine allo stato deplorabile in cui trovavasi la Chiesa fra loro, dall'altra dovevano temere che, morto Mons. Lachat, quello stato di cose si dovesse loro malgrado rinnovare. Appunto a cessare tal timore fu iscritto quell'articolo nella legge fatta lo stesso anno in cui Mons. Lachat passava a miglior vita. E però siffatto articolo non si deve considerare quale un'usurpazione od invasione dello Stato in un diritto esclusivo della Chiesa (alla quale del resto quella provvisorietà d'amministrazione non poteva punto garbare), ma come un uso della facoltà concessa ai Cantoni dall'art. 50 al. 4 della Costituzione federale; per dichiarare cioè che i Ticinesi volevano un Ordinario proprio non solo per la durata di quello che già avevano, ma per sempre; e che rifiutavano d'essere annessi ad una diocesi svizzera,

ciò che non cessavano di consigliare, se pure non accennavano a volerlo imporre, le autorità federali. Che se il medesimo art. 58 esige l'approvazione della Confederazione per erigere vescovadi, ben ponno fare i cantoni quanto loro spetta per erigerne: le loro affermazioni avranno almeno valore programmatico.

Possiamo quindi dire che quell'articolo di fronte alla Chiesa ritrae soltanto un fatto allora avvenuto d'accordo tra le autorità civili ed ecclesiastiche, fatto che si supponeva stabile, benchè in realtà non avesse che carattere provvisorio. Di fronte alle autorità federali esso significava il fermo proposito di voler venire ad un definitivo assetto della questione diocesana, quale felicemente si compì col concordato del 19 Marzo 1888 e colla Bolla *Ad Universam* del 7 settembre del medesimo anno.

b) *La spirituale giurisdizione dell' Ordinario diocesano* è proclamata dagli articoli 2, 3, 10, 11, ecc. Termini più espliciti non potevano venire impiegati: libero il Vescovo nel suo magisterio, libero nel suo ministero, libero cioè *nella scelta del suo Vicario e del personale della sua cancelleria, nella pubblicazione delle sue lettere pastorali e degli atti riferentisi al suo spirituale ministero* (art. 3 al. 1). Libero di *prescrivere pubbliche preci ed altre opere pie, di ordinare sacre processioni, di regolare i funerali dei cattolici e*

*tutte le altre funzioni religiose.... Completamente libero in tutto ciò che riguarda la fondazione, l'ordinamento, l'istruzione e l'amministrazione del Seminario o Seminarii del Cantone, e però di nominare e rimuovere i Direttori, Superiori e Professori di tali Istituti. A lui spetta la scelta dei libri di testo per l'insegnamento della religione cattolica e quella dei catechisti che la debbano insegnare. A lui solo è demandata la sorveglianza sul clero, in tutto ciò che si attiene alle cose ecclesiastiche. In generale, l'Ordinario potrà comunicare liberamente col suo clero e popolo, e questi potranno liberamente comunicare con lui (Art. 3 al. 2, 3, 4, 5, 6). In queste materie l'Ordinario non ha a temere delle ingerenze dello Stato o dei Comuni, giacchè ogni *Placet*, ogni *Exequatur*, ogni *Recursus tamquam ab abusu* è tolto. Liberi quindi anche gli ecclesiastici nell'esercizio del loro spirituale ministero (art. 4): in ciò non saranno sindacati nè dai Municipii, nè dai Consigli Parrocchiali, nè avranno a temere l'arma funesta della revoca.*

c) Vediamo ora quale sia la libertà dell'autorità ecclesiastica nella *provvisione dei benefici in genere*. — La provvisione dei benefici è atto importantissimo nella giurisdizione ecclesiastica. Per essa in primo luogo vien commesso stabilmente un ufficio, una determinata mansione ad un ecclesia-

stico, sia di guidare un popolo nella via della salute, sia di rappresentare la Chiesa nelle funzioni ecclesiastiche. Per coprire tali officii l'ordinazione vi abilita non ne conferisce però alcuno. È necessario ancora che intervenga un mandato speciale, che usasi chiamare col nome di *legitima missio*, *missio canonica*. Tal mandato necessariamente vien conferito da coloro, ai quali Gesù Cristo ha commesso il governo della sua Chiesa, dal Papa o dai Vescovi; e chi, pur essendo ordinato, pretendesse esercitare delle funzioni ecclesiastiche senza averne il mandato, sarebbe un intruso, e gli atti del suo ministero sarebbero sempre illeciti e talora anche invalidi (1). Accessoriamente all'ufficio vien conferito il beneficio, ossia il *jus perpetuum percipiendi fructus ex bonis ecclesiasticis provenientes*.

Beneficium propter officium, dice un antico adagio conosciutissimo tra i canonisti (2); esso vien

(1) Conc. Trid. Sess. XXII, De Sacram. Ordinat. Can. 7. Si quis dixerit Episcopos non esse Praesbyteris superiores, vel non habere potestatem confirmandi; vel eam quam habent, illis esse cum presbyteris communem; vel ordines ab ipsis collatos sine populi vel potestatis saecularis consensu aut vocatione irritos esse, aut eos qui nec *missi sunt*, sed aliunde veniunt, legitimos esse verbi et sacramentorum ministros, a. s.

(2) c. ult. in VI de rescriptis (I, 3).

dato acciocchè i ministri della religione possano attendere all'ufficio ricevuto senza doversi preoccupare di provvedere alla propria sussistenza. Il beneficio è come la dote annessa all'ufficio, ne è un accessorio, accessorio però inseparabile, tanto che ufficio e beneficio sono divenuti sinonimi, quantunque la parola ufficio propriamente si riferisca agli oneri e quella di beneficio ai vantaggi temporali di una carica ecclesiastica. Separare il beneficio dall'ufficio fu sempre ed è considerato dalla Chiesa come abuso, volendo essa che i vantaggi materiali di un beneficio non siano convertiti ad altri fini fuori di quelli del beneficio stesso. Nel secolo VII e VIII s'era introdotto l'abuso di conferire a persone anche laiche, che restavano affatto estranee agli oneri, i benefici ecclesiastici. Si voleva premiato il valor militare coll'assegnare ai benemeriti delle armi i redditi beneficiali. L'impegno di adempiere agli obblighi inerenti ai benefici era lasciato ad altri. Tale abuso fu tolto per mezzo dei buoni uffici della Santa Sede presso Carlo Magno. Anche più tardi nel Medio-evo si usava conferire i benefici senza l'ufficio, si davano cioè in commenda. Il caso più frequente di commenda era quello delle abbazie concesse a preti secolari, i quali si avevano poi il titolo di abbati commendatarii. — Il Concilio di Trento proibì nel

modo più assoluto tali collazioni (1). Le commende sono ora possibili soltanto nei benefici di collazione pontificia, e non si danno che in rarissimi casi (2). Quello che si tollera ancora è di prelevare una parte di frutti d'un beneficio per favorire una persona alla quale non incombono gli oneri del medesimo: è il caso della *pensione*, la quale del resto non è ammessa sui benefici parrocchiali (3), e sugli altri benefici è accordata solo in qualche caso rarissimo (4).

Ai dì nostri si è pienamente d'accordo che non abbia ad avere i vantaggi del beneficio se non chi ne adempie gli oneri. Tuttavia ai nostri giorni, come in ogni tempo, e dai privati e dalle autorità civili si è cercato di esercitare influenza nella provvisione stessa del beneficio, benchè questo sia negozio strettamente ecclesiastico. Si vogliono nelle sedi vescovili e nelle cure, dei soggetti graditi ai governi od ai comuni. Si crede che la Chiesa non possa con ragione lamentarsi di questa ingerenza: si fa appello al diritto di patronato, pel quale

(1) Sess. XIV c. 10 de ref.; sess. XXIV c. 17 de ref.; sess. XXV c. 21 de regul. et mon.

(2) SCHULTE, *System des allg. kath. Kirchenrechtes*, Giessen 1856, pag. 323, nota 4.

(3) Costituz. di BENEDETTO XIII « *Quanta* » del 1724.

(4) AICHNER, Op. cit. § 79.

delle persone che non entrano nella gerarchia ecclesiastica hanno dei diritti nella provvisione dei benefici; ed ecco perchè ci si tiene passionatamente a certi usi e si pretendono certi privilegi. Noi non intendiamo con questo far rimprovero alla nostra legge. Il diritto di presentazione ai benefici parrocchiali, quale esiste presso di noi, è affatto legittimo: del privilegio esso non ha che una minima parte. Sono solo 24 le parrocchie per le quali il nostro legislatore, giudicando irradicabili le abitudini formate dalle leggi precedenti, e volendo d'altra parte mettersi d'accordo colle leggi ecclesiastiche, domandò ed ottenne il diritto di presentazione.

d) Il diritto di presentazione ai benefici parrocchiali. — Di regola i benefici debbono essere conferiti liberamente dall'autorità ecclesiastica, giacchè sono l'accessorio d'una carica ecclesiastica. Fanno eccezione quelli per i quali certe persone hanno il diritto di presentare al Vescovo il titolare. Prima che tali persone non abbiano fatto o potuto far uso del loro diritto, il Vescovo non può conferirli nè darne il possesso a nessuno.

Il diritto di presentazione si fonda o sul patronato oppure sopra un mero privilegio accordato dall'autorità ecclesiastica. Nelle parrocchie del Canton Ticino lo incontriamo fondato sopra ambedue questi titoli presso i rispettivi parrocchiani. Prima del 1836 già 227 parrocchie godevano del

diritto di presentazione fondato, non vorrei dire in tutte, sopra il giuspatronato. Altre 24 parrocchie erano di libera collazione ed una di giuspatronato privato. Le leggi però del 1854 e 1855 avevano dato facoltà a tutti i comuni di eleggersi i propri curati. Il legislatore del 1886 si trovò dunque di fronte ad un grave abuso. Riuscì a togliere ogni placitazione dello Stato, a far dipendere dall'autorità ecclesiastica l'acquisizione dei benefici, a far sì che i beneficiati non siano alla mercè degli odii e del capriccio dei Comuni; non dubitò neppure di escludere dalle Assemblee parrocchiali i non cattolici, cosa evidentemente giusta per sè stessa e conforme con lo spirito della Costituzione federale (art. 49). Quanto al resto, e specialmente quanto alle nomine dei curati, le abitudini che s'erano formate nello spazio di oltre trent'anni, ed il sentimento d'uguaglianza che si sarebbe tenuto offeso qualora si avesse rimosso l'accennato abuso, impedirono il legislatore di procedere spedito sulla via delle riparazioni.

Pertanto il Consiglio di Stato credette spediente domandare l'accennato diritto per tutte le Parrocchie e per tutte l'ottenne tranne che per quelle dipendenti da giuspatronato privato o rette da Capitoli.

Accordandolo il Santo Padre faceva osservare che tale concessione trae la sua origine da un

fatto che aveva già dato motivo a vive e solenni proteste della Santa Sede; e che se egli si induceva a condiscendere in tal riguardo alle preghiere del Governo ed alle raccomandazioni dell'Amministratore Apostolico, era per dare un attestato della sua benevolenza verso il Governo cantonale per aver questo già manifestato il desiderio di abrogare la nota legge e per l'impegno assunto di lasciar libera l'autorità ecclesiastica nella collazione di tutti i benefici capitolari.

Si comprende molto facilmente la ripugnanza della Santa Sede a fare concessioni di tal genere. Si tratta invero di favori che tornano di grave inceppamento al libero esercizio dell'ecclesiastica giurisdizione. Per siffatto favore il Vescovo non è più libero di proporre al regime d'una parrocchia la persona che stima meglio indicata: egli si trova in certo qual modo obbligato ad accettare il candidato presentato dai parrocchiani. E' ben vero che spetta al Vescovo di giudicare se il presentato è *persona idonea*, cioè se ha le attitudini volute per occupare un dato posto (art. 7, § 3), e che il presentato ottiene il possesso del beneficio soltanto dopo l'istituzione verbale data dal Vescovo, e dopo l'istituzione reale (investitura) data ordinariamente da un delegato del Vescovo; ma è altresì non men vero che corre enorme differenza tra una libera collazione e quella fatta dietro presentazione:

nella libera collazione l'autorità ecclesiastica è tenuta a scegliere il migliore tra i concorrenti al beneficio: *persona magis idonea*; nella collazione dietro presentazione non v'ha concorso, basta che il presentato sia *persona idonea*. — Divenuti così la quasi totalità dei benefici parrocchiali di nomina popolare, viene anche a mancare pel clero un importante stimolo allo studio, non essendo più la scienza quel titolo che secondo il diritto canonico dovrebbe essere tenuto in massimo conto: *ministerium quae curam animarum habent adnexam nullus omnino suscipiat nisi scientia et moribus commendatus* (1).

Ecco ora il testo della concessione riportato dalla citata lettera di Mons. Lachat: “ Mi pregio d'informare le SS. VV. OO. che il Santo Padre mi ha autorizzato a permettere che in tutte le parrocchie ticinesi le quali non stanno affidate a Capitoli, o non dipendono da giuspatronato privato *la presentazione dei parroci avvenga per voto dei rispettivi parrocchiani*. Di questa facoltà però, in quanto muti od estenda le antiche consuetudini, non mi è lecito far uso per il bene della Chiesa e delle anime affidate al mio pastorale ministero, senza l'espressa condizione che il progetto di

(1) Cap. cum in cunctis 7, de elect. in VI. A fare esperimento di questa scienza il Concilio tridentino c. 18 de Ref. sess. XXIV prescrive il concorso.

riforma delle leggi dette civili-ecclesiastiche, pendenti avanti l'alto Gran Consiglio, sia convertito in legge effettiva, e fino a che rimarrà legge effettiva del Cantone Ticino. ,,

Risulta adunque che la Santa Sede non ha accordato che un diritto di presentazione a quelle parrocchie che non l'avevano ancora. Può affermarsi che tale quale fu introdotto negli articoli della legge, risponda alla concessione?

E' evidente che la legge esaminata da noi ha provveduto a non poche cose, tracciando linee nette tra l'amministrazione comunale e quella parrocchiale. Tuttavia essa non sempre ha saputo romperla coi vecchi errori. La lettera di Mons. Lachat dice che è accordato il diritto di presentazione alle parrocchie non dipendenti da Capitolo o da diritto di patronato privato. La legge dice che *la nomina ai benefici parrocchiali e vice-parrocchiali nelle parrocchie che non sono affidate a Capitoli è fatta dai cittadini cattolici, apostolici, romani*. Non riprendiamo l'espressione *nomina* posta dal legislatore invece di quella di presentazione; fu scelta perchè certamente più popolare. Il significato ed il valore che la nostra legge le attribuisce è precisamente quello che ha la parola *presentazione* in diritto canonico. Si esaminano gli art. 31, 32 e 33. Da essi risulta che la nomina non avrà alcun effetto se non è approvata dal'Or-

dinario diocesano, e che l'immissione in possesso del beneficio dipende ancora esclusivamente dal medesimo Ordinario.

La legge pone tuttavia una restrizione che non era nel testo di concessione: il diritto di nominare i parroci è accordato dall'Autorità ecclesiastica a tutti i parrocchiani: la legge invece lo restringe ai parrocchiani che siano nello stesso tempo cittadini. La Chiesa non riconosce diversità di nazionalità: di fronte a lei tutti sono uguali, tutti hanno i medesimi diritti ed i medesimi doveri: per divenire parrocchiano non è necessario essere cittadino del luogo dove si trova la parrocchia. Quella restrizione è odiosa. E l'odiosità risalta maggiormente se si considera che a tenore di quella disposizione dipende dalle autorità politiche il conferire o togliere la voce attiva nelle amministrazioni parrocchiali. Solo il giorno in cui uno acquista il diritto di cittadinanza, acquista la qualità di parrocchiano attivo, il giorno in cui per una causa qualunque perde i suoi diritti politici, perde anche il diritto di prender parte all'Asssemblea parrocchiale, foss'egli pure il più convinto dei cattolici ed il più benemerito della parrocchia.

e) *Provvisione interinale dei benefici in cura d'anime.* — Prima di terminare quanto riguarda la provvisione dei benefici, dobbiamo accennare al dispositivo dell'art. 8 concernente la provvisione

interinale dei benefici vacanti in cura d'anime a mezzo di economi fino alla nomina definitiva del titolare. La nostra legge concorda perfettamente col dispositivo del Tridentino (sess. XXIV, c. 18, de Ref.), secondo il quale il Vescovo deve *statim habita notitia vacationis ecclesiae, si opus fuerit, idoneum in ea vicarium cum congrua ejus portionis assignatione constituere, qui onera ipsius ecclesiae sustineat donec ei de rectore provideatur*. Coloro che sono chiamati a presentare un titolare non hanno nulla a vedere in questo affare. Il diritto di presentazione ha un significato soltanto quando si tratti di dare il titolare ad un beneficio, quando cioè un ecclesiastico debba venirne investito stabilmente. Saggissima disposizione per certo è quella, quando si consideri che in tal modo il Vescovo al quale incombe la cura spirituale di tutta la Diocesi, potrà provvedere perchè sia occupato un posto vacante, anche quando coloro che dovrebbero fare il primo passo per occuparlo, fossero tentati di temporeggiare. Il diritto canonico per simili casi conosce anche una specie di *devoluzione*: se colui cui spetta non presenta entro un certo tempo dalla vacanza del beneficio un ecclesiastico, perde, per quella volta, ogni diritto di presentazione, e il Vescovo provvede liberamente al beneficio. La nostra legge all'art. 21 dispone, è vero, che il *Consiglio parrocchiale è tenuto a convocare*

l'Assemblea parrocchiale entro due mesi dalla vacanza della parrocchia o vice-parrocchia, perchè essa proceda alla nomina del titolare; ma poi non è stabilita alcuna perenzione del diritto alla nomina, quando il Consiglio Parrocchiale non adempie il suo dovere, o l'Assemblea parrocchiale non si risolve a fare presentazione alcuna. Onde quella dell'art. 8 è disposizione è affatto provvidenziale: essa tempera d'assai le condizioni di una parrocchia nella quale i parrocchiani ignari affatto della importanza dell'ufficio pastorale, ritardassero, qualunque ne sia la causa, a procedere alla regolare presentazione d'un titolare.

Rimane ad esaminare quale sia nel Ticino per la legge del 1886 la libertà dell'autorità ecclesiastica nell'amministrazione dei beni ecclesiastici. E' quanto noi facciamo nella seconda parte del nostro lavoro.



PARTE SECONDA

Amministrazione dei beni ecclesiastici

SEZIONE PRIMA

Degli enti ecclesiastici in genere

§ 9. — Della capacità giuridica degli enti ecclesiastici.

Indizio sicuro della capacità giuridica d'un ente morale è il diritto ad acquistare e possedere (1). Questo diritto la Chiesa l'esercitò in ogni tempo. Fin dai primi anni essa aveva un patrimonio (2) formato dalle oblazioni dei fedeli, e persino durante le persecuzioni non le mancarono

(1) Questa però non è l'unica capacità che possa convenire ad un ente; poichè oltre i beni materiali, vi sono anche i beni immateriali ai quali i diritti si possono riferire.

(2) Vedi Matth. X, 10; Luc. X, 7; Jo. XIII, 29; I Cor. IX, 7, 13, 14; XIV, 1; Rom. XV, 26; Gal. II; Act. II. 44; IV, 43.

i beni necessari all'esercizio del suo ministero, quantunque di spesso ne venisse spogliata. Cessate le persecuzioni, sotto Costantino fu riconosciuta solennemente la capacità giuridica della Chiesa e de' suoi istituti, e si ordinò le che fossero restituiti i beni confiscati nelle precedenti persecuzioni (1). In quella legge è anzitutto da avvertire (2) che chi ordina che si *restituisc*a una cosa, non *crea*, ma riconosce il diritto su quella cosa nella persona alla quale la restituzione deve farsi. La persona poi alla quale deve farsi la restituzione ordinata da Costantino, è la Chiesa cattolica (*corpus christianorum*) ed i suoi istituti (*conventicula eorum*). Onde si può legittimamente concludere che anche prima di Costantino la Chiesa esisteva con personalità giuridica propria.

(1) Editto del 313 (Eus. Hist. l. 10; c. 5). In persona christianorum statuendum esse censuimus, quod si eadem loca ad quae antea convenire consueverant... priore tempore aliqui vel a Fisco nostro vel ab alio quocunque videntur esse mercati; eadem christianis, sine pecunia et sine ulla pretii petitione, postposita omni frustratione atque ambiguitate restituant... Et quoniam iidem Christiani non ea loca tantum ad quae convenire consueverunt, sed alia habuisse noscuntur ad *jus corporis earum, idest ecclesiarum, non hominum singulorum pertinentia* ea omnia... christianis, idest corpori et conventiculis eorum reddi jubebis.

(2) Cfr. BRANDI. *Di chi sono le Chiese?* Roma, 1900, pag. 16 e segg.

Il diritto romano poscia s'occupò della Chiesa stabilendo espressamente ch'essa ed i singoli suoi istituti possono acquistare per eredità, per donazione, ecc., e che hanno sui beni acquisiti pieno dominio, ogni diritto di proprietà (1). Dei privilegi furono anzi concessi alla Chiesa pell'acquisto dei beni temporali. Così quando la Chiesa è erede non si fa luogo alla deduzione della *Quarta Falcidia* (2), la Chiesa gode dell'immunità fiscale (3), la prescrizione contro la Chiesa è di 40 anni (4), ecc. Le leggi barbariche nulla mutarono delle disposizioni imperiali a riguardo della Chiesa, anzi allora stabilissi il principio: *Ecclesia vivit lege romana*. Nei domini dei Franchi i beni ecclesiastici erano esenti da ogni aggravio fiscale. L'uso di percepire le decime introdotto già nei primi secoli, al fine di sopperire ai bisogni della Chiesa, trovò sanzione civile nel secolo VIII o IX (5).

Prima della Rivoluzione francese non mai si

(1) Cfr. per es. c. 17 24, 25 C. I de ss. eccl. I, 22; Nov. 54, cap. 2. Vedi anche: MAMACHI. *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere*. Roma, 1759-1770, lib. III, tom. 3, parte 1, pag. 59 e segg.

(2) c. 49 C de op. et cler. I; 13.

(3) Nov. CXXXI, c. 12, c. 15.

(4) c. 23 C de ss. Eccl. I, 2.

(5) Cfr. BIANCHI, *Della potestà e della politica della Chiesa*; Torino 1857, vol. II, pag. 579.

pose in dubbio che la Chiesa avesse capacità giuridica, nè mai uno Stato, fosse pure in lotta colla Chiesa, pensò di dichiarar nulli i suoi acquisti. Solo la Rivoluzione francese sconvolse e cambiò le idee a riguardo della Chiesa come di tutte le istituzioni ecclesiastiche. S'incominciò a contrastare alla Chiesa il diritto di possedere, considerando il patrimonio come facente parte della sostanza dello Stato (1). Seguirono le grandi secolarizzazioni sia in Francia che in Germania ed in Italia, mentre in Austria il Giuseppinismo aveva preceduto nelle idee e nei fatti la Rivoluzione francese. Quanto avvenne nel Ct. Ticino l'abbiamo visto al § I.

Ai dì nostri si è ritornati universalmente a riconoscere i diritti delle persone morali. Si ritiene in massima che ai corpi morali, proseguano essi fini economici o religiosi, spetti una personalità giuridica propria. Si è tuttavia fatta la que-

(1) Nella Francia la monarchia assoluta venne menomando i privilegi delle istituzioni (*universitates*) e la Rivoluzione del 1789 compì per questa parte l'opera della monarchia assoluta.... Così la Rivoluzione francese rovesciò, annullò tutte le autonomie, sopprime le associazioni delle arti senza che nulla vi sostituisse; disse le università scientifiche un'emanazione dello Stato insegnante; abolì i sodalizi ecclesiastici, rese il sacerdote un salariato pubblico, ed i Comuni e le Province si trovarono di fronte allo Stato nelle condizioni di pupillo rispetto al suo curatore. MINGHETTI: op. cit. pag. 97 98.

stione, se le persone morali ripetano i loro diritti privati (1) già dalla loro qualità di persona, oppure li tengano in virtù d'un riconoscimento da parte dello Stato (2). E siccome si ammette che la persona morale, una volta che esista, è nelle medesime condizioni di diritto privato che la persona fisica (3), la questione fu posta anche in questi termini: perchè un individuo sia soggetto di un diritto, abbisogna egli dell'intervento della legge, oppure certi atti di lui, certe attribuzioni sono già per sè stesse rispettabili, impongono già dei doveri agli altri? Per noi la risposta non può essere che in quest'ultimo senso. Far dipendere dal beneplacito dello Stato tutti i diritti dell'individuo, come si pretende da certi

(1) Diciamo diritti privati, almeno a riguardo della Chiesa, poichè gli altri diritti della Chiesa, quali di insegnare la fede, amministrare i Sacramenti, sono i di lei diritti costituzionali, diritti che ha immediatamente dal suo Divin Fondatore.

(2) Altri direbbe *concessione*, così coloro che sostengono che gli enti morali sono una finzione del diritto. Siccome parliamo della Chiesa che è una società costituita da Dio stesso, prescindiamo dalla questione, che alcuni si propongono, se cioè l'esistenza stessa della persona morale dipenda o meno dall'acquisto della capacità civile.

(3) S'intende quei diritti dei quali la persona morale può essere capace.

moderni (1), sarebbe un assurdo. Bisognerebbe ammettere che prima che lo Stato si costituisse, non esistevano veri diritti, e che allo sfasciarsi d'uno Stato, p. es. per causa di guerra, vi sia un certo momento, nel quale cessi ogni diritto ed ogni dovere; bisognerebbe negare la necessaria conseguenza dell'essere, cioè la facoltà di operare. La missione dello Stato è quella di garantire e confortare i diritti degli individui e delle persone morali. E quando anche lo Stato si rifiutasse al suo obbligo di riconoscere loro la facoltà giuridica, gli atti di costoro non saranno giuridici, se prendiamo la parola giuridico a significare ciò che è conforme alla legge, ma saranno sempre leciti e legittimi, se conformi al diritto naturale. E tali saranno sempre anche gli atti della Chiesa quando lo Stato pretendesse negarle la capacità di porre certi atti che sono voluti, correlativi e proporzionati al di lei fine.

§ 10. — Della capacità degli enti ecclesiastici
secondo il nostro diritto.

Nella Svizzera per legge federale (Cod. delle obbl. art. 716), le riunioni preordinate a scopi

(1) Vedi CAVAGNIS: *Della natura di società giuridica e pubblica competente alla Chiesa*. Roma, 1887, C. 1: Esposizione del liberalismo giuridico.

filantropici, ricreativi, religiosi, scientifici, artistici od altri di carattere intellettuale, possono acquistare la personalità giuridica, quand'anche a termini del diritto cantonale non avessero finora potuto ottenerla, purchè si facciano iscrivere nel registro di commercio. È il minimo dei diritti che si dovevano garantire affinchè gli art. 49 e 50 della Costituzione federale non fossero illusorii. Anche le fondazioni potrebbero ricevere esistenza giuridica, grazie al medesimo dispositivo di legge federale, quando il loro fine figurasse negli statuti d'una corporazione (1).

La facoltà ordinaria però di riconoscere e dare delle norme per le corporazioni, le fondazioni e qualunque altra persona giuridica sta presso i singoli Cantoni (2). Anzi la creazione ed i rapporti delle corporazioni di diritto pubblico cantonale è di competenza esclusiva de' Cantoni (Codice federale delle Obbl. art. 719). Orbene quando i Cantoni riconoscono la Chiesa come corporazione di diritto pubblico, devono riconoscere le diverse istituzioni ecclesiastiche al pari delle altre istituzioni

(1) LAMPERT, *Zur rechtlichen Behandlung des kirchlichen Vermögens in der Schweiz*, Freiburg, 1904, pag. 51.

(2) Sono eccettuate le corporazioni dei tit. XXIV-XXVIII e art. 717 del Codice fed. delle Obbl. le quali sono già regolate con norme speciali.

create per legge. La Chiesa allora deve venir riconosciuta nella diocesi, nelle parrocchie, nelle cause pie che necessariamente deve creare. Che significato invero avrebbe il riconoscere la Chiesa senza ammetterne le istituzioni? In uno Stato come altrimenti si manifesta la Chiesa se non per le sue istituzioni? E come potrebbero esistere le istituzioni ecclesiastiche se non munite della capacità civile?

La sanzione del primo articolo della nostra costituzione cantonale (1), ecco il principio dal quale partì il legislatore ticinese nel 1886 proclamando la capacità giuridica di tutte le istituzioni e cause pie appartenenti alla Chiesa cattolica (art. 9).

Senonchè anche fra noi come altrove, al principio proclamato si posero delle restrizioni: e restrizioni sono contenute nello stesso articolo che proclama la capacità di tutte le istituzioni ecclesiastiche, poichè vi si trova la clausola: *nei limiti e sotto le garanzie delle vigenti leggi*. Nulla abbiamo a dire quanto alle garanzie, poichè il diritto non termina certo dove terminano le garanzie, e d'altronde la Chiesa ne' suoi rapporti privati professa di vivere secondo le leggi civili (2).

Quelle restrizioni si riferiscono dapprima alle

(1) La religione Cattolica, Apostolica e Romana è la religione del Cantone.

(2) HERGENRÖTHER, op. cit. pag. 115.

disposizioni degli art. 51 e 52 della Costituzione federale, escludenti affatto l'esistenza dell'ordine dei *Gesuiti*, le congregazioni *affiliate* e la fondazione di nuovi *conventi* o la restituzione dei conventi soppressi nel territorio della Confederazione. Anche su di questo passiamo, facendo voti che sul nostro suolo svizzero, suolo di libertà e d'eguaglianza, presto si conceda alla Chiesa quella libertà e quell'eguaglianza di cui godono tante altre istituzioni.

La detta clausola allude in secondo luogo alle leggi di *manomorta* limitanti l'estensione della capacità civile degli istituti ecclesiastici. Il legislatore era preoccupato dal timore che, concedendo a questi tutta la capacità di cui godono le persone fisiche e le altre morali, l'industria e il commercio del Cantone avessero a soffrire detrimento. Allude la clausola alle leggi sul riscatto delle decime, de' censi e delle altre prestazioni periodiche ed all'art. 433 del Codice civile limitante la capacità della Chiesa nel succedere per testamento.

Riguardo alle decime facciamo osservare, che esse erano già state soppresses nel 1793 dal Governo elvetico senz'alcun prezzo di riscatto, colla promessa che la nazione avrebbe provveduto a que' preti secolari ai quali da tal soppressione fosse provenuto del danno. Cessato il Governo

della Rivoluzione una legge nostra cantonale del 15 giugno 1803 le ristabiliva *provisoriamente* e con alcune restrizioni. Il trattare di siffatto modo i diritti della Chiesa, produsse la rovina di molti benefizi. L'ultimo colpo fu poi dato dalle leggi di riscatto del 1804 e 1805, rifuse in quelle del 1806. Il diritto del riscatto delle decime fu iscritto perfino nella Costituzione cantonale (art. 37), il che rese forse più difficile al legislatore l'abrogarlo.

È un fatto che la Chiesa è molto restia a concedere il riscatto di tali oneri perpetui. Tale ritrosia si spiega da questo che fino a tanto che i censi, le decime, ecc., sono inerenti agli immobili sono più sicuri, mentre quando sono realizzati in denaro più facilmente si sperdono, e perchè fine degli oneri perpetui è di provvedere anno per anno al culto, ed anche perchè pel riscatto di essi si deve sempre venire a transazioni nelle quali ordinariamente la Chiesa ha la peggio.

Benchè il riscatto sia difficile, non è però impossibile. Il diritto delle decime è un diritto storico: per la Chiesa è indifferente il modo con cui può procurarsi il necessario per il culto. Quindi è che la Chiesa, comprendendo i bisogni della Società civile, bisogni diversi ne' diversi tempi, si mostra sempre molto arrendevole e coi privati e coi Governi. Ond'è che talora viene fatta facoltà

agli stessi Vescovi di accordare il riscatto di decime (1).

Ciò che la Chiesa disapprova e condanna, è che i Governi agiscano di proprio arbitrio; poichè allora è il principio stesso della sua autorità che è in causa. Lo Stato non può considerarsi libero in tutto che è di suo interesse: vi sono interessi privati cui deve rispettare ed almeno come privato bisogna pure che consideri anche la Chiesa.

E benchè il danno materiale dell'articolo 30 della nostra legge non sia per avventura gravissimo, date le condizioni di fatto, alle quali abbiamo accennato, pure per questo articolo si viene a confermare l'arbitrio de' legislatori precedenti, il che evidentemente contrasta col resto della legge.

D'importanza molto più pratica e di carattere più odioso è l'art. 423 del Codice civile: *Alle manimorte non potrà lasciarsi per testamento più della decima parte dell'asse, quando vi sieno eredi necessarii, in difetto di questi non si potrà lasciare oltre la quarta parte.* Le decime ormai sono poco in uso, non si conoscono quasi più, e quindi un'abrogazione delle leggi del 1806 e 1812 alla Chiesa recherebbe vantaggi poco signi-

(1) Vedi l'istruzione data dalla S. Penitenzieria ai Vescovi d'Italia, 2 Settembre 1887; SANTI - LEITNER, op. cit. l. III p. 287.

ficanti; poichè chi vi aveva interesse si sarà affrettato al riscatto delle medesime, appena ch'esso fu dichiarato legittimo. Invece l'art. 433 del Codice civile colpisce un modo d'acquistare di tutta attualità; la conservazione di simile articolo reca quindi gravissimo torto alla Chiesa. L'odiosità di questo dispositivo di legge risalta tanto più in quanto che, mentre è permesso di fare dei legati di qualunque somma (salva la legittima) per qualunque scopo, anche frivolo e di nessuna utilità nè pubblica nè privata, si impedisce di fondare e di favorire quelle istituzioni che sono di grande vantaggio per tutto un popolo.

L'enormità di questo dispositivo appare ancora più dalle considerazioni che facciamo seguire.

Nel Ticino i redditi de' benefici parrocchiali, e, in genere, di tutti i benefici, sono assai limitati, e le Chiese sono, si può dire, povere. Onde se c'è un paese in cui è necessario che lo Stato lasci liberi i cattolici ben intenzionati di venire in aiuto della Chiesa, gli è il nostro. Il Santo Padre nella Bolla di fondazione dell'Amministrazione apostolica, così si esprimeva: “Essendo la dote delle parrocchie talmente meschina che appena può raggiungere la somma di millecinquecento franchi, compresi pure gli avventizii, così Noi esortiamo caldamente lo stesso Amministratore che nulla lasci d'intentato per ottenere loro qualche ulte-

riore sussidio o dal Cantone Ticino o da altri cui spetta „. Ma è noto poi che lo Stato non dà nessun sussidio alle parrocchie. Dove non esistono benefici parrocchiali e fondi pel culto, oppure esistono de' fondi, ma insufficienti, sono i comuni che devono concorrere a formare la congrua ed a coprire le spese di culto (1). Ora sia pure scarso tale concorso, è sempre un'onere pei cittadini, ed è legittimo il desiderio di liberarsene, se ciò può avvenire per le oblazioni volontarie dei privati. Che avviene invece restando quell'articolo di codice? Avviene che la generosità dei privati verso la Chiesa è infrenata, e al comune vien tolto un mezzo pel quale vedrebbe alleggerito il suo *budget*. Quell'articolo quindi mentre significa misura eccezionale ed odiosa contro la Chiesa, segna pure un grave errore politico-economico, poichè favorisce i privati in danno dei comuni. È quindi del tutto legittimo il voto che facciamo, che l'art. 433 del Codice civile sia abrogato, o quanto meno abrogato in favore delle parrocchie equiparando queste ai comuni pei quali il § del medesimo art. 433 dice che *potrà disporsi dell'intero patrimonio, salva la porzione legittima agli eredi necessarii*.

(1) Art. 27 della nostra legge.

§ 11 - **Carattere dei beni ecclesiastici.**
Loro protezione.

Posto che le istituzioni ecclesiastiche abbiano la capacità giuridica, esse hanno senza dubbio il diritto di possedere, e la proprietà loro è inviolabile come inviolabile è la proprietà di qualunque altra persona fisica o morale.

La protezione però della proprietà stessa, come d'ogni altro diritto, può essere maggiore o minore a seconda delle forme colle quali è garantita. Così più complicate sono le forme che garantiscono il pubblico interesse, perchè i diritti pubblici abbisognano di maggior protezione.

È così che la Chiesa, considerando i suoi beni come interessanti e la società religiosa e la politica, ha delle disposizioni assai rigorose per la loro conservazione. Il diritto canonico crea ai beni ecclesiastici una posizione privilegiata; li sottrae, in certo modo, ad ogni commercio, proibendo sia l'alienazione, sia la costituzione su di essi di servitù reali, personali e di ipoteche (1). E questo è appunto il modo per conservare intatto il patrimonio ecclesiastico, onde non ne abbiano a soffrire il culto divino, il decoro della Chiesa, i

(1) c. 5 X, (III, 13).

sacri ministri ed i poveri (1). Per alcuni beni la protezione canonica è ancor maggiore. Certi oggetti sono dedicati al culto con atti solenni speciali, sia colla consacrazione, sia colla benedizione. Il violare tali oggetti o l'usarne per atti che non sono del culto è un sacrilegio, passibile quindi di maggior pena che la distrazione illecita di altri beni ecclesiastici.

Benchè le prescrizioni canoniche sortano sempre il loro effetto in quanto che legano le coscienze, tuttavia lo Stato che si prende interesse della Chiesa come di cosa pubblica non deve accontentarsi di quella forza morale, ma secondo le sue istituzioni

(1) SANTI - LEITNER, op. cit. l. III, lit. 13. Questa proibizione non è però così assoluta da valere anche quando la necessità o l'evidente utilità esigono il contrario. Causa 12 « *Terrulas* », q. 2; c. 8 X, III, 13. Auzi una ragione che dispensa da questa proibizione a riguardo dei beni mobili e degli stessi vasi sacri sarebbe quella di redimere gli schiavi e di soccorrere gli affamati (c. 70 C. 12, q. 2), come lo dimostra la ripetuta pratica di non pochi Vescovi. Nei casi in cui l'evidente utilità esige che si passi sopra queste proibizioni, si devono tuttavia tenere presenti certe regole, le quali, a seconda del valore o della natura dell'oggetto, stabiliscono da chi si possa ottenere il permesso di fare delle alienazioni. c. 2 in VI.^o, III, 9.

Ancora il diritto canonico ammette la prescrizione contro i beni ecclesiastici: di 3 anni per i mobili non preziosi, secondo l'opinione più comune, e di 40 per gli altri beni.

deve cooperare affinchè quelle prescrizioni, sempre e al riguardo di chiunque, sieno rispettate. Ho detto “ secondo le proprie istituzioni „ giacchè bisogna ben ricordare che il diritto canonico non potrebbe trasfondersi intieramente colle sue forme nelle leggi civili, altre essendo e per il loro fine e per i loro mezzi le istituzioni civili, altre le canoniche. Il legislatore civile si farà un dovere di assecondare il diritto canonico seguendo le forme a lui conosciute e giungerà così per altre vie al risultato voluto dalla Chiesa.

Al fine di proteggere il patrimonio ecclesiastico il legislatore ticinese scrisse nella legge del 28 gennaio 1886 l'art. 10: *Tutte le chiese, oratorii, luoghi, beni sacri, sono posti sotto la sorveglianza dell' Ordinario. Quando si tratti di beni destinati a pubblico uso, nessuna soppressione od alienazione o commutazione degli stessi o distrazione ad altro uso, fosse pure anche de' soli frutti, non potrà farsi senza l'assenso dell' Autorità ecclesiastica.* Con questo articolo la nostra legge stabilisce che un' autorità particolare vegli alla conservazione dei beni ecclesiastici, o meglio, riconosce nell' autorità ecclesiastica il diritto ed il dovere di vegliare perchè i beni ecclesiastici sieno conservati. Così lo Stato asseconda nel miglior modo il diritto canonico.

È cosa del resto affatto naturale che lo Stato

riconosca questa attribuzione all'autorità ecclesiastica. “In tutti gli Stati, dice *Schulte* (1), dove la Chiesa è riconosciuta come tale e le sue istituzioni sono rivestite della personalità giuridica... la costituzione normale della Chiesa cattolica è del pari riconosciuta dalle leggi dello Stato. Ne segue quindi che, ove la legge civile non vi faccia positivamente eccezione, debbono considerarsi come rappresentanti della Chiesa quelle persone che tale qualità hanno dal diritto canonico. Ora è incontestato che a stregua del diritto canonico l'Ordinario, ossia il Vescovo diocesano, si presenta per ogni rapporto coll'esterno come gerente autorità ecclesiastica (2) e ciò anche specialmente per quanto concerne i beni ecclesiastici. Ciò risulta esplicitamente dal diritto romano e dal diritto canonico, è anzi un principio fondamentale, giacchè non è altro che la conseguenza naturale del posto che secondo il dogma occupa il Vescovo.

“Quindi dove è riconosciuta la Chiesa cattolica, il Vescovo pure, anche senza espressa disposizione da parte dello Stato, per virtù del diritto che gli attribuisce la Chiesa nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, deve essere riconosciuto come

(1) *Die juristische Persönlichkeit der kath. Kirche, ihrer Institute u. Stiftungen* - Giessen 1869 p. 147 e segg.

(2) Cfr. L'art. 1 della nostra Legge.

quegli che è autorizzato a patrocinare la causa dei beni delle istituzioni ecclesiastiche locali, di quelli della Diocesi ed anche di quelli destinati ad altri fini ecclesiastici „.

Il nostro diritto conosce due specie di sorveglianza dell'autorità ecclesiastica sopra i beni ecclesiastici: la prima è sorveglianza che possiamo chiamare *liturgica*. Essa è data per tutti i luoghi e per tutti i beni sacri adibiti al culto. L'hanno tutti i rettori di chiese (in ragione del loro ufficio) e di oratorii e l'ha il Vescovo che è chiamato a sorvegliare se gli ecclesiastici stessi osservano le prescrizioni dei sacri canoni. Nessuno vorrà negarla giacchè è di giurisdizione strettamente spirituale. Essa è garantita all'autorità ecclesiastica dal primo periodo dell'articolo 10 e specialmente dall'art. 3 della nostra legge. La seconda specie di sorveglianza la possiamo chiamare sorveglianza *economica*. Di questa parla il secondo periodo dell'art. 10. Essa è data onde conservare al loro scopo i beni ecclesiastici destinati al pubblico uso. Importa molto sapere quali beni si comprendano in questa categoria, vedere cioè a quali beni si estenda la sorveglianza economica dell'Ordinario. Noi faremo una esposizione accurata di questo dispositivo di legge, tanto più volentieri in quanto che sappiamo esistere grave difficoltà ad ammetterlo ed applicarlo in tutta la sua portata;

saremo contenti se avremo conferito alcun che a chiarirlo ed a dimostrarne tutta la ragionevolezza.

Anzitutto nessuno metterà in dubbio che quel dispositivo di legge valga in primo luogo per i beni destinati al culto parrocchiale o vice-parrocchiale. Se, diffatti, v'ha culto pubblico, certamente tale è quello che si compie nelle chiese parrocchiali e vice-parrocchiali. Aggiungi che quel dispositivo si trova ripetuto e confermato per riguardo dei beni parrocchiali all'art. 18, dove, enumerando le competenze dell'Assemblea parrocchiale, si stabilisce appunto, che qualunque risoluzione di questa, riferentesi alla alienazione o commutazione di beni stabili (1) appartenenti alle chiese parrocchiali o vice-parrocchiali, alle deliberazioni relative ad intraprendere o stare in lite, a contrarre debiti od altre obbligazioni, con o senza ipoteca, a carico dei beni parrocchiali o vice-parrocchiali è nulla senza il consenso dell'Ordinario o suo delegato.

(1) In questo articolo non si parla che dei beni stabili, mentre l'art. 10 parla di qualunque bene, anche di soli frutti. Non può rimanere però alcun dubbio che le medesime disposizioni valgano per qualunque bene parrocchiale. L'alienazione, commutazione ecc. dei beni che non siano stabili, è considerata come entrante nelle competenze del Consiglio Parrocchiale, siccome cosa d'amministrazione ordinaria. Ora l'art. 12 stabilisce appunto che il Consiglio Parrocchiale nella sua gestione abbia a rispettare i dispositivi dell'art. 10.

Se un dubbio può rimanere, questo non può essere che a riguardo dei beni appartenenti alle chiese o benefici di giuspatronato. Disgraziatamente tra noi uno si forma spesso delle idee molto erronee circa il diritto di patronato e circa i rapporti del patrono col beneficio patronale. C'è di peggio: la giurisprudenza li condivide. Si pretende che patrono sia sinonimo di padrone, che il diritto di patronato importi una ragione di proprietà del patrono rispetto al beneficio; ed ecco perchè laddove il beneficio o la chiesa patronale non sono nell'istesso tempo beneficio o chiesa parrocchiale, si vorrebbe considerare come culto privato quello delle chiese patronali, come beni destinati ad uso privato quelli dei benefici patronali ed escluderli pertanto dalla sorveglianza economica dell'Ordinario. Ora non v'è nulla di più noto e costante, che il patrono non continua più nella proprietà della chiesa, del fondo, della dote del beneficio (1), nulla di più certo, che

(1) c. 6. Causa 10 q. 1: Noverint conditores basilicarum in rebus quas eisdem ecclesiis conferunt nullam se potestatem habere; sed juxta canonum instituta, sicut ecclesiam ita et dotem ad ordinationem episcopi pertinere. — c. 3 ibid. Decretum est ut omnes ecclesiae cum dotibus suis et decimis et omnibus suis in episcopi potestate consistent atque ad ordinationem suam semper pertineant. — Cfr. anche: c. 13, 16, 17, 20, 31 Causa 16 q. 7; c. 15, 31 X (III, 38); Conc. trid. sess. XXV, c. 9 de Ref.; Cassazione di Roma 6 giugno 1898; SCADUTO, *Diritto ecclesiastico vigente in Italia*, I, n. 106; HINSCHIUS, *Kirchenrecht*, II, 631.

le chiese patronali sono destinate al culto pubblico, sicchè i beni loro affetti debbonsi considerare come entranti nella categoria di quei beni che l'art. 10 della nostra legge chiama beni destinati a pubblico uso.

Se, a differenza del semplice oblatore, egli conserva ancora con questi beni certi rapporti, essi non ponno equipararsi a quelli di un proprietario. Siffatti rapporti, nei quali consiste tutto il diritto di patronato, non gli danno che dei diritti onorifici, una certa ingerenza nell'amministrazione, ed in certi casi il diritto ad una pensione. Un diritto di patronato colla riserva del diritto di proprietà sui beni patronali è cosa inconcepibile. L'istesso diritto ad una pensione, nei casi previsti del diritto canonico è prova decisiva dell'amissione per parte del patrono di qualsiasi diritto di proprietà. Si esaminino C. 30 C. 16 q. 7; e c. 25 X, III, 38 colla sua glossa *habito respectu ad facultate ecclesiae* Conc. Trid. sess. XXIV c. 13 de Ref. ed il Pontificale romano *in consacr. eccl. alloc. ep. ad fundatores: quod si fundator aut eius haeredes casu ad egestatem pervenerint, grata recordatione ecclesia fundatoris liberalitatem recognoscit*. Per altro non si può parlare di giuspatronato che a proposito d'un beneficio: ora il beneficio è definito: *jus perpetuum percipiendi fructus ex bonis ecclesiasticis provenientes propter officium*

spirituale, cui jus illud auctoritate ecclesiastica est annexum (1). Dalla qual definizione risulta dapprima che il beneficio, sia esso di libera collazione o di jus patronato è *jus perpetuum*, al qual diritto sarebbe in opposizione il diritto di proprietà nel patrono, un diritto che abbia almeno un qualche significato; e secondariamente, che i beni di un beneficio sono beni ecclesiastici, senza distinzione di beneficio.

La stessa nostra legge all'art. 9 non ci dà forse prova sufficiente di quanto stiamo dimostrando? Si riconosce la capacità giuridica di tutte le istituzioni e cause pie appartenenti alla Chiesa cattolica. Ora il beneficio patronato è istituzione affatto ecclesiastica, giacchè è condizione essenziale, per la sua esistenza, che sia eretto per autorità ecclesiastica e che prosegua un fine ecclesiastico. E allora come si potrebbe concepire accanto alla personalità giuridica del beneficio un diritto di proprietà nel patrono?

Altro sarebbe il caso di una *cappellania laicale*. Essa è un legato pio per messe o per altri servizi religiosi, non costituito però in forma di beneficio (benchè esteriormente ne abbia tutti i carat-

(1) AICHNER op. cit. p. 264; SANTI - LEITNER op. cit. III, pag. 76; SEBASTIANELLI, *Prael juris canonici*. De Rebus i Romae 1897 pag. 195, e tutti gli autori.

teri), mancando l'erezione canonica a beneficio e l'istituzione canonica del cappellano (1). Non è insomma un'istituzione ecclesiastica, benchè al Vescovo spetti, come a naturale promotore delle cause pie, di vegliare a che siano adempiti i relativi obblighi, facendo all'uopo valere quelle ragioni che vincolano la persona od i beni del fondatore laico e de' successori verso la cappellania.

L'autorità ecclesiastica non avrà invece alcuna azione civile nell'oratorio privato. L'oratorio privato è concesso come puro favore ad una famiglia: questo non ha nessun obbligo e può disporre a piacimento dell'esistenza stessa dell'Oratorio. Il Vescovo non vi avrà che una sorveglianza liturgica.

E ciò crediamo di poter dire anche riguardo all'oratorio semipubblico, sembrandoci la distinzione piuttosto liturgica che giuridica.

Quando si fosse persuasi di quello che siamo venuti dimostrando, che cioè il patrono non è proprietario dei beni del beneficio patronale, la questione di sapere quali sieno i beni ecclesiastici destinati a pubblico uso e soggetti pertanto a tenore dell'art. 10 della nostra legge alla sorveglianza economica dell'autorità ecclesiastica, perderebbe ogni importanza pratica. Più nessun patrono sa-

(1) AICHNER, op. cit. pag. 453, nota 10; SEBASTIANELLI, op. cit. pag. 200.

rebbe tentato di contestare che i beni del beneficio patronale siano destinati a pubblico uso, dal momento che il suo patrimonio non avrebbe alcun aumento, ancorchè riuscisse a dimostrare che l'uso dei beni del beneficio di juspatronato è uso privato.

Del resto anche se si volessero ignorare i limiti dei diritti dei patroni, quali sono fissati dal diritto canonico, la nostra legge all'art. 10 ci dice quanto basta per estendere la sorveglianza economica dell'Ordinario sopra tutti i benefici di juspatronato, nessuno escluso. Essa riconosce all'Ordinario una sorveglianza economica sopra i beni ecclesiastici destinati a pubblico uso. Orbene, in questa categoria entrano appunto anche i beni dei benefici di juspatronato. Poichè per stabilire se certi beni sono destinati a pubblico uso, è uopo vedere se il fine dell'istituzione alla quale sono applicati è fine pubblico, e se a conseguire questo furono deputate da pubblica autorità. Ora è chiaro che se fine pubblico è quello che è proprio dello Stato della Chiesa, non solo le chiese parrocchiali e vice-parrocchiali istituite principalmente per i bisogni religiosi di un popolo, ma anche le chiese ed i benefici patronali, non sieno pur essi in cura d'anime, hanno un fine pubblico, poichè mirano al culto divino, ciò che è compreso nel fine della Chiesa stessa. A queste chiese e relativi benefici non manca neppure la deputazione da parte della

pubblica autorità, perchè si possano dire esistenti per un fine pubblico. La loro erezione la debbono all'autorità ecclesiastica, nè esiste alcun beneficio patronale, ove l'autorità ecclesiastica non sia intervenuta nell'erezione. Difatti *beneficium propter officium*: ora chi deve creare l'*officium* è appunto l'autorità ecclesiastica. Il fatto poi che il beneficio è di juspatronato non tocca punto alla natura intrinseca dell'istituzione. Il diritto di patronato non è che qualche cosa di accidentale al beneficio stesso. Esso non dice già che l'istituzione, alla quale è annesso, esiste in grazia del patrono: l'istituzione esiste come tale, perchè l'ha creata la Chiesa. All'istesso modo un pubblico ginnasio non esiste già pel fatto che un generoso benefattore ha dato tutto quanto vi occorre: bisogna ancora che la pubblica autorità ne decreti l'erezione.

Nè si opponga il fatto del culto che si pratica negli oratorii privati, comprendesse pure l'atto religioso più importante, cioè il Sacrificio. Gli oratorii privati non appartengono alla Chiesa, non sono incorporati nell'organismo ecclesiastico: essi sono esclusivamente in favore dei privati. Gli atti del culto che ivi si compiono, non sono ordinati da pubblica autorità, nè fatti pel pubblico: sono soltanto permessi per commodo di un ceto ristretto di persone. — Nè si rechi di mezzo la cappellania lai-

cale. Il fondatore della cappellania intende un fine privato, e quindi i beni ad essa applicati sono di uso privato. L'autorità ecclesiastica inoltre non interviene nell'erezione della stessa. Quindi è che l'Ordinario non ha pretesa alcuna di sorveglianza sui beni della cappellania laicale, pur esigendo che a lui, come a tutore naturale delle cause pie, il fondatore ed i suoi successori rispondano dell'adempimento degli oneri (1).

Da quanto abbiamo esposto risulta dunque che sono compresi nella sorveglianza economica dell'autorità ecclesiastica non solo le chiese parrocchiali e vice-parrocchiali, ma ancor quelle di juspatronato coi relativi benefizii. Non si potrebbe eludere la portata dell'art. 10 senza rappresentarsi le istituzioni ecclesiastiche diversamente di quel che sono. Il che sarebbe però cosa sommamente scorretta. Le istituzioni ecclesiastiche si prendano quali sono create dal diritto canonico, non se ne svisi la natura: il non riconoscerle per quel che sono, o lo svisarle, non può a meno di condurre ad una falsa applicazione della legge: e certo la legge non può mancare d'essere applicata a sproposito, quando in una questione l'esposizione di fatto, o l'ipotesi, è falsa.

Giunti a questo punto siamo in grado di ap-

(1) Conc. Trid. sess. XXII de Ref. c. VIII.

prezzare la sentenza del nostro Tribunale di Appello emessa a proposito della questione del patrono Della Croce sui beni del beneficio patronale di Santa Croce in Riva S. Vitale (1). Lo diciamo subito: la sentenza è equa; i considerandi di diritto invece non sono conformi nè alla dottrina canonica intorno ai rapporti del patrono col beneficio patronale, nè alla interpretazione che va data all'art. 10 della nostra legge. Ecco in breve l'istoriato della causa.

Nella parrocchia di Riva S. Vitale esiste un beneficio canonicamente eretto nel 1595 con diritto di patronato nella famiglia Della Croce. Dal 1874 i patroni non presentarono più alcun Sacerdote all'Ordinario perchè venisse investito, avocarono a sè l'amministrazione del beneficio, si godettero tutti i redditi e giunsero a vendere la campana. Per richiamare efficacemente al suo dovere l'attuale patrono, l'Ordinario promosse un'azione davanti al Tribunale, in base all'art. 10 della nostra legge,

(1) La sentenza è riprodotta nel *Repertorio di Giurisprudenza Patria* Vol. II, anno 1902 pag. 608 e nel *Monitore ufficiale ecclesiastico dell'Amministrazione Apostolica ticinese*, anno 1902, pag. 176.

Il giornale « *Popolo e Libertà* » Locarno, 1905 n. 32 e segg. va pubblicando uno studio sulla natura giuridica e sulle vicende del beneficio di Santa Croce in Riva S. Vitale.

ed ottenne in prima istanza conferma delle sue domande, come l'ottenne poi dal Tribunale d'Appello, al quale ricorse il convenuto.

La parte convenuta a sua giustificazione argomentava così: L'art. 10 parla d'una sorveglianza canonica (primo periodo) e d'una sorveglianza civile (secondo periodo). La sorveglianza canonica spetta incontestabilmente all'Ordinario sopra qualunque chiesa e beneficio. La sorveglianza civile spetta all'Ordinario solo allora che si tratti di beni destinati a pubblico uso. Ora i beni della Chiesa di Santa Croce, non trattandosi di beneficio di cura d'anime, non sono destinati a pubblico uso. Quindi il Vescovo non ne ha la sorveglianza civile, nè può stare in giudizio.

Il Tribunale invece argomentò così: La sorveglianza canonica, il diritto di prendere misure disciplinari ecclesiastiche non entra nell'orbita delle attribuzioni dello Stato; lo Stato anzi nega ogni appoggio a tali misure, benchè l'esercizio della giurisdizione spirituale (in virtù della quale l'autorità ecclesiastica esercita tale sorveglianza) da noi abbia la propria salvaguardia in altri disposti della legge e non nell'art. 10 (1). Dunque anche l'arti-

(1) Il Tribunale si riferisce all'art. 2, dove difatti si dice che « l'Ordinario (ora Amministratore Apostolico) esercita la sua spirituale giurisdizione in tutto

colo 10 deve essere interpretato nel senso ch'esso consacri una vera e propria sorveglianza di ordine civile e non canonico. Lo Stato avrebbe accordato all'autorità ecclesiastica una sorveglianza civile sopra tutti i beni ecclesiastici. Questa sorveglianza non si estende però in egual modo a tutti i benefici e chiese.

Secondo il Tribunale ci sarebbero queste gradazioni: 1. sorveglianza puramente canonica, *disciplinare*, sopra tutti i benefici e chiese, sorveglianza però non considerata dall'art. 10; 2. sorveglianza *generale*, allo scopo di conservare i beni alla loro destinazione e di non permettere la distrazione o l'indebito depauperamento delle fondazioni; 3. sorveglianza *speciale* allo scopo di non permettere nessuna alienazione, commutazione o distrazione ad altro uso dei beni ecclesiastici aventi pubblica destinazione.

Ma sembra a noi che tanto il convenuto che il Tribunale argomentino a sproposito: il convenuto per ciò che prende a criterio per stabilire il

il territorio del Cantone ». Sta però che il superfluo non nuoce, può essere anzi utile a far conoscere la vera portata d'un principio di legge, massime quando quel principio non avesse per tutti la medesima estensione. Ora nulla di più elastico ed incerto presso i diversi autori e statisti che il concetto di giurisdizione spirituale.

pubblico uso dei beni d'un beneficio quello che esso sia in cura d'anime; il Tribunale poggiando su false supposizioni.

Secondo il Tribunale sopra certi benefici patronali la sorveglianza dell' Ordinario avrebbe lo scopo di non permettere alcuna alienazione, ecc. dei beni: questo nel caso in cui quei beni fossero destinati a pubblico uso, senza distinzione se trattasi di beneficio di libera collazione o di jus patronato. E fin qui passi, quantunque non sappiamo di quale criterio in concreto si serva il Tribunale per determinare l'uso pubblico dei beni ecclesiastici. Erra però il Tribunale quando ammette che si possano dare dei benefici di jus patronato nei quali la fondiaria permetta al patrono, costituito in certe circostanze, di liberamente alienare, commutare, convertire in altro uso i beni del beneficio. Ed è per accomodare questa nuova categoria di benefici sotto l'art. 10 che il Tribunale si fa ad introdurre per certi benefici patronali quella sorveglianza che esso chiama generale. Come si può parlare di beneficio patronale se la fondiaria permette al patrono di alienare i beni, fosse pure solo in certe eventualità determinate? E non è elemento essenziale d'un beneficio secondo la nozione che tutti gli autori ne danno, la sua perpetuità?

§ 12 - **Soggetto della proprietà ecclesiastica.**

Qui dovremmo vedere chi è proprietario dei beni ecclesiastici. Ne tratteremo scorrendo delle parrocchie perchè al riguardo loro tal ricerca riveste una importanza particolare, e d'altronde il medesimo criterio che serve a stabilire chi è proprietario dei beni parrocchiali serve anche a stabilire a chi appartengano gli altri beni ecclesiastici.

SEZIONE SECONDA

Dell'ente parrocchiale in specie

§ 13 - **Della parrocchia secondo il diritto canonico (1)**

Fra gli enti ecclesiastici di cui ragionammo, tiene un posto speciale nella legge la parrocchia. È giusto quindi che anche noi ce ne occupiamo in modo speciale.

Parrocchia in diritto canonico (2) è una chiesa

(1) SEBASTIANELLI, op. cit.; *De Personis*, pag. 300; LOMBARDI, *Juris can. privati institutiones*, Romae, 1901, vol. I, pag. 322; SCHULTE, op. cit. pag. 276.

(2) SANTI - LEITNER, op. cit., III p. 268, n. 3: Definiri potest parochia: Certa dioeceseos ecclesia, quae

particolare d'una diocesi intorno alla quale sta raggruppato un popolo affidato alla giurisdizione spirituale d'un rettore in dipendenza del Vescovo.

La creazione delle parrocchie in questo senso è di data molto posteriore all'evangelio apostolico. Fin verso il secolo IV non si conoscevano che delle provincie ecclesiastiche, cioè delle diocesi con a capo il Vescovo. V'erano bensì i chierici distribuiti nei varii gradi della gerarchia d'ordine, ma essi non avevano alcuna giurisdizione propria, dovevano stare ai cenni del Vescovo col quale anche convivevano. L'unico centro religioso allora era la città dove risiedeva il Vescovo. Aumentato però il numero dei fedeli, anche nelle campagne si fece sentire il bisogno della presenza continua di un sacerdote. A certe chiese quindi fu deputato un prete che provvedesse ai bisogni dei fedeli sparsi in un circuito determinato dal Vescovo. Così fu costituita la Parrocchia.

Il prete che reggeva la Chiesa rurale era dapprima considerato come un delegato del Vescovo. Poscia, e già nel sec. VI, la sua missione divenne permanente, la giurisdizione propria. La

populum certis limitibus distinctum, et presbyterum seu rectorem proprium habet, qui missione accepta ab episcopo et sub eius dependentia eidem populo Sacramenta, verbum divinum et alia spiritualia ordinis spiritualis ex officio et ratione stabili administrat.

istituzione della parrocchia fece tanto buona prova, che il Concilio di Trento credette obbligare i Vescovi ad istituirne per tutto dove fosse necessario (1).

Se l'origine delle parrocchie è da assegnarsi al sec. VI, non è però a credere che tutte sieno d'istituzione così antica. Ristretto era il numero delle prime parrocchie: esse comprendevano quindi molto territorio. Ma col tempo, onde rendere più facile la cura spirituale dei fedeli, furono suddivise in altre parrocchie (2). E neppure attualmente il numero delle parrocchie esistenti in una diocesi è invariabile: il diritto canonico dà ampia facoltà ai Vescovi di modificarle, dividerle o concentrarle a seconda dei bisogni (3). La legge no-

(1) Sess. XXIV, De Ref. 13: *Mandat sancta Synodus episcopis... ut distincto populo in certas propriasque parochias, unicuique suum perpetuum peculiaremque parochum assignet... aut alio utiliori modo, prout loci qualitas exegerit, provideant.*

(2) Così nella nostra diocesi contansi otto pievi, rappresentanti altrettante antiche parrocchie, le cui chiese sono chiamate plebane e considerate come matrici di tante altre che sorsero qua e là pel bisogno de' fedeli, e che a lor volta acquistarono poi il grado di chiese parrocchiali.

(3) La Bolla di fondazione della Diocesi di Lugano *Ad Universam* enumera bensì tutte le parrocchie (omessa per svista quella di Riva S. Vitale), ma non toglie che l'Ordinario ne possa modificare, dividere o concentrare: quell'enumerazione sta solo a fissare l'estensione della nuova diocesi.

stra richiede per la modificazione, divisione o concentrazione delle parrocchie il consenso delle assemblee parrocchiali (art. 11 al. 2). Basti l'avere accennato a questa disposizione, che è connessa con quanto abbiamo esposto.

Il modo di fornire i mezzi materiali necessari per la sussistenza d'una parrocchia variò coi tempi. Dapprima, quando tutto il clero conviveva col Vescovo e quando i preposti alle singole chiese non erano considerati che come delegati vescovili, tutta la sostanza ecclesiastica non formava che una sola massa. Questa veniva divisa in quattro parti (*partitio quadripartita*): l'una era per il Vescovo, l'altra per il clero, la terza per le spese di culto e la quarta per i poveri. Più tardi alle chiese rurali che andavano sorgendo, non di rado venivano legati de' beni coll'espressa volontà che rimanessero a provvedere ai bisogni delle medesime, ed anche si permise che per quelle fossero ritenute le oblazioni fatte all'altare. Di più alla persona del rettore di una chiesa venivano dati dal Vescovo dei fondi in usufrutto, dapprima precariamente, poi a vita; fondi che in seguito furono ritenuti come affetti ad un determinato ufficio od istituzione ecclesiastica.

In siffatta guisa si costituirono i beni di fabbrica e, in parte almeno, anche i benefici. Il momento in cui incominciano a formarsi le parrocchie

coincide appunto con quello nel quale i beni ecclesiastici incominciano a specializzarsi. Oltre le chiese parrocchiali però esistevano altre chiese le quali ricevettero la loro dotazione nel modo in cui le ricevettero le parrocchiali, e più sovente direttamente dai fedeli com'erano sorte appena fu lecito di dotare e di promuovere un'istituzione ch'era secondo la loro pietà.

L'unità dei beni ecclesiastici si conservò a lungo nelle chiese cattedrali e cioè fin quando i canonici condussero vita comune col Vescovo. Al cessare di questa i beni furono divisi in parti atti a formare la mensa vescovile e quella de' beneficii capitolari.

In origine la parrocchia non è altro che una chiesa intorno alla quale sta raggruppato una parte del popolo d'una diocesi. L'essere assegnato ad una chiesa piuttosto che ad un'altra, l'essere il territorio dipendente da una chiesa più o meno esteso, sono fatti a cui gli individui appartenenti ad una parrocchia sono e debbono di regola rimaner estranei; in ciò essi non hanno veri diritti, sono puramente passivi. E' il Vescovo od il Papa che prendono a tal riguardo le disposizioni necessarie, in virtù dell'organizzazione gerarchica della Chiesa. Pertanto non si potrebbe considerare come corporazione l'insieme dei fedeli d'una parrocchia, almeno non come corporazione

nel senso che la parrocchia sia un'istituzione corporativa.

Non fu che al tempo della Riforma che si incominciò a immaginarsi la parrocchia costituita in tutt'altro modo che in quello che è provato dalla storia. Affine di conservare alle comunità religiose la fortuna ecclesiastica anche quando avessero abbracciato un'altra confessione, e quindi fossero usciti dal grembo della Chiesa cattolica, le si costrusse nel senso che i fedeli assegnati ad una chiesa parrocchiale, formino una corporazione, e che questa figuri come proprietaria de' beni destinati al culto. Corifeo di tali dottrine in Italia fu Paolo Sarpi (1), seguito in Germania dai protestanti Böhmer (2), Savigny (3), Eichorn (4) ed altri.

Questo modo di concepire la parrocchia troppo facilmente stuzzica l'interesse e quindi torna caro anche ai profani di scienze giuridiche. Dall'esercizio del diritto di usufruire i beni e talora anche d'amministrarli, si giunge ad affermarne la proprietà. Tale errore, che neppure tra noi non è ancora completamente ripudiato, ha trovato la sua espressione in parecchie legislazioni: la nostra legge

(1) *Tractatus de beneficiis*, Jenae 1611, art. 21, qu. 2.

(2) *Jus. eccl. prot.*, l. III, t. V § 29 e segg.

(3) *System des röm. Rechtes*, vol. II, pag. 266 e segg.

(4) *Kirchenrecht*, vol. II, pag. 648 e segg.

comunale del 1854 lo consacrò espressamente; anzi all'art. 133 lett. c (soppresso poi dall'art. 37 della legge 28 gennaio 1886) essa precede di gran tratto qualunque legislazione kulturkampfista, sancendo una vera spogliazione, attribuendo cioè la proprietà dei beni parrocchiali ai *comuni politici*. Difatti tra i beni comunali classifica *le chiese parrocchiali, i beni di congrua ed i camposanti*. Fortunatamente quella teoria è da tutti abbandonata, e con ragione; comechè priva d'ogni fondamento storico (1).

I principii del diritto canonico hanno quindi trionfato contro tutti i tentativi tendenti ad eliminare il vero proprietario de' beni ecclesiastici, che ormai i più reputati autori cercano nella Chiesa stessa. Esistono ancora, è vero, due teorie su tal questione, ma la controversia è, per così dire, cattolica, giacchè anche i cattolici disputano libera-

(1) Cfr. LAMPERT, *Zur rechtlichen Behandlung des kirchl. Eigentums in der Schweiz*, pag. 30. Il chiarissimo autore fa anche notare che la teoria delle proprietà delle corporazioni parrocchiali non ha ottenuto lo scopo voluto dai suoi autori. Nel caso d'apostasia di tutta una parrocchia, i beni parrocchiali rimarrebbero ancora beni di quella confessione alla quale han sempre appartenuto, poichè abbandonando una confessione, la corporazione che s'era formata per gli scopi di quella, si è sciolta, e quindi se una nuova se ne è formata, questa non ha più alcun diritto ai beni posseduti dalla prima.

mente o per l'una o per l'altra teoria. La prima teoria è quella che fa comparire come soggetto dei beni ecclesiastici la Chiesa universale, la seconda le singole istituzioni ecclesiastiche.

Secondo la teoria della proprietà della Chiesa universale i beni ecclesiastici apparterrebbero alla Chiesa universale; essi non sarebbero dati che in peculio agli istituti ecclesiastici locali. Così quando si fa un legato ad una chiesa, ad un'opera pia, si legherebbe alla Chiesa universale: la chiesa particolare, l'opera pia non sarebbero che destinatarii immediati. — L'altra teoria invece ammette che gli istituti locali sono proprietari, e non solo destinatarii di beni ecclesiastici. Vero è però che l'istituto locale può possedere de' beni ecclesiastici solo in quanto è ecclesiastico, in quanto cioè appartiene alla Chiesa universale: quando ne fosse separato vi perderebbe ogni diritto.

Come si vede, le due sentenze non sono tra loro opposte. Poichè la ragione per cui un istituto ecclesiastico ha personalità propria e quindi è soggetto di diritti, è perchè il suo fine è il fine della Chiesa da conseguirsi in un luogo determinato. Onde il patrimonio d'un'istituzione ecclesiastica locale è semplicemente un complesso di beni ecclesiastici per un dato luogo. Quando la ragione dell'istituto locale venisse a mancare, sia perchè esso è divenuto inutile, sia perchè gli fu

tolta l'esistenza dall'autorità ecclesiastica, rimarrebbe sempre ancora un patrimonio affetto ad un fine ecclesiastico, nè sarebbe un patrimonio vacante. Quindi l'autorità ecclesiastica, alla quale incombe la cura del fine della Chiesa, disporrà di nuovo di tal patrimonio. Il che vuol dire che insieme all'indipendenza d'un istituto ecclesiastico dall'altro e da quelli non ecclesiastici, sta la sua subordinazione giuridica alla Chiesa ed ai di lei pastori (1). Schmalzgrueber (2) esprime tale condizione dei beni ecclesiastici col dire che il loro dominio generale è presso la Chiesa universale, il particolare presso i singoli istituti.

Il diritto canonico non contiene esplicita dichiarazione intorno a questa controversia; esso fu invocato ugualmente da ambe le parti. Quanto a noi, ci allontaneremmo dal nostro tema, se volessimo tentare di sciogliere la questione colle fonti del diritto canonico, nè potremmo tenerci sicuri di approdare a qualche risultato. Questo solo diciamo, che la teoria della proprietà della Chiesa universale è più conforme allo spirito unificatore della Chiesa stessa.

(1) SCHULTE, *System*, § 95; LAMPERT, *Zur rechtlichen Behandlung des kirchl. Eigentums in der Schweiz*, pag. 5.

(2) *Jus canonicum* l. III, tit. 25.

§ 14. - La parrocchia nel nostro diritto.

Organi amministrativi.

Il diritto canonico non conosce la parrocchia come corporazione. Esso conosce la parrocchia come istituzione ecclesiastica, come ente morale rappresentato dal Vescovo e dal Parroco. Una corporazione parrocchiale non ha alcuna ragione di esistere, giacchè non può avere attribuzione alcuna nel governo della parrocchia e molto meno può figurare come proprietaria de' beni ecclesiastici. È quanto abbiamo visto studiando l'origine e la natura della parrocchia.

Talora però l'insieme dei parrocchiani esercitano o per consuetudine o per privilegio certi diritti ecclesiastici, rappresentano cioè in certi riguardi l'istituto parrocchiale. In tal caso è necessaria un'organizzazione corporativa. Ma ciò non vuol dire ancora che la parrocchia è corporazione. La corporazione ha interessi e diritti proprii: gli interessi che salvaguardano i parrocchiani ed i diritti che esercitano non sono loro proprii, ma di un ente morale da loro distinto. La corporazione esiste *iure proprio*: se invece togliamo l'istituto parrocchiale, cade con ciò stesso ogni organizzazione corporativa de' parrocchiani.

La giurisprudenza, è vero, riconoscerà dei diritti e dei doveri di corporazione all'insieme dei

parrocchiani, ma questi diritti e questi doveri non si confondono con quelli che ineriscono all'istituto parrocchiale stesso, nel medesimo modo che la causa personale del rappresentante non si confonde con quella del rappresentato. Così i parrocchiani dovranno talora difendere i loro diritti di patronato, di presentazione, di amministrazione, ecc., ma con ciò, almeno direttamente, per nulla toccano la causa dell'istituto parrocchiale. All'insieme dei parrocchiani potrà convenire anche la capacità giuridica delle corporazioni, ma i beni che acquistano come tali non si confonderebbero con quelli della parrocchia, formerebbero una massa a parte, nè sarebbero beni ecclesiastici. (1)

Nel Ct. Ticino tutte le istituzioni e cause pie appartenenti alla Chiesa cattolica, e quindi anche le parrocchie, hanno personalità giuridica propria dall'art. 9 della nostra legge. Ad escludere però che la parrocchia possa venir presa nel senso di corporazione, l'art. 5 la dichiara corpo morale. Così una volta per sempre è dato il colpo di morte alla teoria che i parrocchiani formino una corporazione con attribuzioni ecclesiastiche proprie, che sieno i proprietari de' beni parrocchiali. La disposizione di quest'articolo e del seguente fu

(1) Cfr. LAMPERT, *Zur rechtlichen Behandlung des kirchl. Eigentums in der Schweiz*, pag. 9.

combattuta accanitamente in Gran Consiglio, e fu poscia l'arma principale di cui molti si servirono onde mettere in mala vista tutta la legge. La storia sulle origini della parrocchia dimostra chiaramente da qual parte sta il torto, e che *ladra* (1) si dovrebbe chiamare ogni altra legge che contenesse disposizioni contrarie, sul tal punto, a quelle della nostra. Non sappiamo poi perchè il nostro legislatore non abbia compreso nell'art. 5 anche le cappellanie (chiese filiali), come fu proposto allora da un membro del Consiglio di Stato: l'origine delle cappellanie e la loro base giuridica non è essenzialmente diversa di quella delle parrocchie.

In quasi tutte le parrocchie ticinesi però i parrocchiani esercitano il diritto di presentazione (2) e, per consuetudine, il diritto d'amministrazione dei beni parrocchiali. A tal fine fu istituita l'Assemblea parrocchiale ed il Consiglio parrocchiale. Questi due organi d'amministrazione sono modellati sopra gli organi amministrativi dei comuni politici: l'Assemblea parrocchiale risponderebbe all'Assemblea comunale, il Consiglio parrocchiale alla Municipalità. La for-

(1) E' l'appellativo col quale si usa, dai suoi oppositori, designare la legge del 28 gennaio 1886.

(2) Vedi pag. 80.

mazione e l'ordinamento del Consiglio parrocchiale, in modo speciale, quale è descritto al capo secondo del Regolamento del 18 giugno 1886, non è che una copia di quello della Municipalità. Ciò che ha di proprio il Consiglio parrocchiale, è quanto è disposto all'art. 15 ed all'art. 18 della legge: *il parroco è membro di diritto del Consiglio parrocchiale, e in quelle parrocchie ove la congrua e le spese di culto sono fornite in tutto od in parte dal Comune, la Municipalità ha il diritto di nominare un membro del Consiglio parrocchiale, se esso è composto di tre, e due membri se è composto di un numero maggiore.*

Quest'organizzazione non la troviamo nelle parrocchie affidate a Capitoli. In quelle è il Capitolo che esercita le funzioni, che nelle altre sono devolute al Consiglio parrocchiale e all'Assemblea parrocchiale.

L'organizzazione delle parrocchie non affidate a Capitoli, oltre che ritrae troppo dell'organizzazione municipale, e pertanto può facilmente far credere, che la posizione giuridica dei parrocchiani nella parrocchia sia la medesima di quella dei comunisti nel comune, non è ancora l'ideale delle organizzazioni, perchè tien troppo poco conto dell'autorità ecclesiastica: si crederebbe che l'Assemblea ed il Consiglio parrocchiale sieno creati, non nell'intento di coadiuvare l'autorità ecclesia-

stica, ma di soppiantarla, in quanto concerne l'amministrazione parrocchiale. Vedremo questo meglio nel seguente paragrafo dove esaminiamo le attribuzioni amministrative di questi due organi.

§ 15 — Amministrazione parrocchiale.

Non ci occupiamo delle funzioni del Consiglio parrocchiale e dell'Assemblea parrocchiale nella elezione del Parroco. Basti quanto fu detto al § 8. Nel presente paragrafo ci resta solo a vedere l'amministrazione dei beni parrocchiali.

a) Amministrazione del beneficio parrocchiale.

— I beni del beneficio parrocchiale stesso devono essere amministrati dall'investito. L'investito è nella condizione d'usufruttuario, e come tale ha dei diritti e dei doveri, diritti che non potrebbe esercitare e doveri che non potrebbe adempire se non fosse libero amministratore. L'usufrutto difatti dà il diritto di ricavare ogni frutto possibile dalla cosa: molto quì può dipendere dall'industria dell'usufruttuario, il quale pertanto, se non è pupillo, deve essere libero nell'amministrazione. Il diritto di usufrutto importa però l'onere di conservare integralmente la sostanza della cosa e fa responsevole l'usufruttuario dei deperimenti e delle deteriorazioni; ancora è necessario che l'usufruttuario sia libero perchè non sia responsevole della

malizia altrui. La nostra legge riconosce i diritti del Parroco all'art. 12, § 2. Il qual riconoscimento vale senza dubbio per qualunque altro beneficiato, benchè la legge non si pronunci.

Il Parroco, oltre i redditi del beneficio suol avere altri proventi, quali i diritti di stola (*jura stolae, quarta funerum*), le elemosine di Messe, le primizie, le oblazioni spontanee dei fedeli. Tali diritti devonsi considerare come *casualia*, cioè come cespiti incerti. Di essi si potrà tener conto nello stabilire la congrua (1), ma non si ponno considerare come beni del beneficio parrocchiale, perchè non sono *fructus ex bonis ecclesiasticis*, essi sono piuttosto a considerarsi come remunerazione di servizi prestati oppure come *liberalitates plebis pendulae ac profluae, quae nec exigì possunt; sed ob ancipitem populi favorem, Ministrorum gratiositati, temporumque ac mercaturae prosperitati se attemperantem aliasve circumstantias, semper sunt*

(1) VAN-ESPEN, op. cit. tom. III. pars II, sect. IV, tit III, cap. VI n. 39: neque revera cum ea exactitudine haec accidentia ob eorum incertitudinem, computari possunt sicut certi proventus, neque etiam convenit, ut cum omni rigore eorum valor imputetur; ne alias Parochus a necessitate quodammodo coactus, jubeatur illa etiam cum nimio rigore a suis parochianis, non sine offensione et nota avaritiae, exigere.

admodum incertae neque a Parochis annotari solent, sed gratiose, prout offeruntur, accipi (1).

Sono adunque affatto personali, e quindi sfuggono in ogni caso all'amministrazione da parte del Consiglio parrocchiale. Solo le decime, quando siano riscattate, quando cioè loro fu surrogata una contribuzione fissa, ponno considerarsi come facenti parte del beneficio parrocchiale, ed essere soggette quindi all'amministrazione del Consiglio parrocchiale, vacante il beneficio.

Abbiamo alluso ad amministrazione del beneficio parrocchiale vacante gerita dal Consiglio parrocchiale. Qui la nostra legge si scosta dal diritto canonico in punto ai beneficii. Qui si tocca più che altrove il debole del sistema adottato circa l'amministrazione dei beni ecclesiastici. Secondo il diritto canonico (2) il beneficio vacante, qualunque sia, dev'essere amministrato da un economo nominato dall'Ordinario. L'economo non percepisce dei frutti intercalari che una retribuzione fissa. L'avanzo è a vantaggio del successore o del beneficio stesso o di quell'opera pia cui l'autorità piaccia designare. La nostra legge invece escludendo l'auto-

(1) VAN-ESPEN op. et loc. cit. n. 15.

(2) c. 4. X de off. jud. ord. (I, 31); c. 40, de elect. in VI. (I, 6): c. 9 de off. jud. ord. in VI, (I, 16): Conc. Trid. Sess. XXVI, c. 18 de Ref.

rità ecclesiastica dall'amministrazione ordinaria dei beni ecclesiastici, appena vacanti, mette i beneficii in mano di altri che non sono designati dal diritto canonico, nè dall'Ordinario (art. 36). Come questo dispositivo, nonostante la sorveglianza economica dell'Ordinario, sia disastroso ai beneficii, lo potrebbe provare la storia di più d'uno dei beneficii, massime di quei di juspatronato.

Quanto ai *frutti intercalari* la nostra legge stabilisce che con essi si retribuirà, l'economo il quale, se residente in luogo, avrà diritto all'intera congrua (1), non risiedendo, avrà un compenso che sarà determinato dall'Ordinario, sentito il Consiglio parrocchiale (art. 8). A riguardo degli *avanzi* non v'è alcun dispositivo speciale. Ci soccorre però l'art. 10: essi non potranno venire impiegati senza il consenso dell'Ordinario: difatti il dar loro una destinazione, sarebbe pure alienazione o distrazione ad altri usi dei frutti di beni ecclesiastici, qual'è considerato in quell'articolo.

b) Ci rimane a vedere dei *beni di fabbrica*. Nel diritto moderno essi sono separati dal beneficio e costituiscono una persona giuridica di-

(1) Vedi quanto abbiamo già detto sopra a pag. 85 e segg.

stinta. (1) Anticamente i beni ecclesiastici non formavano che una sola massa ecclesiastica amministrata dal Vescovo. Sorte le diverse istituzioni ecclesiastiche e specializzatisi quei beni, ai titolari delle singole chiese fu demandata l'amministrazione di tutti i beni delle rispettive chiese. Nessuna ingerenza fu permessa ai laici (2): Innocenzo III disapprova anzi che i laici abbiano a fare degli atti in favore dei beni della Chiesa, quando non siano stati autorizzati dall'Autorità ecclesiastica (3). Quindi è che ancora oggidì il parroco sarebbe il naturale rappresentante della sua chiesa (4), (come lo sono pure i rettori di chiese indipendenti dalle parrocchiali, da collegiate e da confraternite) (5). Tuttavia la Chiesa tollerò che i parroci si facessero coadiuvare da laici nell'amministrazione dei beni di fabbrica; il Concilio di Trento (6) ne parla come di cosa conosciutissima. Questo uso importò adunque che tali beni fossero amministrati non solo dal parroco, ma da un Consiglio composto dal parroco come presidente, e da due o più

(1) Cfr. SCHULTE, *System*, pag. 542.

(2) c. 22, C. XVI, q. 7.

(3) c. 10, X, (III, 13).

(4) Cfr. SCHULTE op. et loc. cit.

(5) Quanto alle altre pie istituzioni vedi specialmente c. 2 in Clement. (III, 11).

(6) Sess. XXII, c. 9 de Ref.

parrocchiani avveduti, e chiamati *aeditui altirmanni*, *vitrici*, *provisores*, o *magistri fabricae*, eletti ora dal Vescovo, ora dai parrocchiani, e confermati dal Vescovo. V'era poi un fabbriciere che teneva i registri dell'amministrazione sotto la continua sorveglianza del Consiglio parrocchiale, al quale quasi sempre apparteneva come membro. Questo collegio aveva semplicemente la posizione che il beneficiato ha di fronte ai beni del beneficio, e quindi era competente soltanto ad amministrare, non ad alienare, ecc. e stava alle istruzioni e sotto la sorveglianza del Vicario Foraneo e del Vescovo, cui era fatta facoltà di punirlo e deporlo dall'ufficio per infedeltà nell'amministrazione (1). In Germania oltre al Vescovo si usava render conto anche ai parrocchiani, uso sancito dal concilio nazionale di Würzburg nel 1287, c. 35. Nelle cattedrali però e nelle collegiate l'amministrazione dei beni di fabbrica era gerita dai Capitoli; nè costoro stimavano mai opportuno di assumere dei laici come aiutanti o di renderne conto ai parrocchiani (2).

Nelle parrocchie ticinesi, in seguito alla leg-

(1) SCHULTE, *System*, pag. 543.

(2) Vedi *Kirchenlexikon*, WETZER und WELTE, 2. ed. all'art. *Kirchenvermögen*. Vol. VII pag. 698.

ge del 28 gennaio 1886, i beni di fabbrica (art. 12) sono amministrati dal Consiglio parrocchiale, il quale è obbligato di render conto all'Assemblea parrocchiale, conforme all'accennato uso germanico.

Senonchè se guardiamo al modo con cui è costituito il Consiglio parrocchiale, dobbiamo dire che il nostro legislatore dà non dei cooperatori alla Chiesa nell'amministrazione dei beni della parrocchia, ma sostituisce all'autorità ecclesiastica altre autorità. Difatti il Consiglio parrocchiale è eletto dall'Assemblea parrocchiale senza alcun intervento nè del Vescovo, nè del Parroco nella scelta dei membri, sicchè non sarà possibile nemmeno di escludere persone notoriamente ostili alla Chiesa, quando fossero elette dall'Assemblea parrocchiale. Il Parroco è membro di diritto del Consiglio Parrocchiale (art. 15); egli però non conta che come qualunque altro membro. Il progetto del Consiglio di Stato (art. 16 § 1) teneva maggior calcolo dei rapporti particolari che in diritto canonico il Parroco ha coi beni della sua chiesa; il Parroco doveva essere di diritto presidente del Consiglio parrocchiale.

In forza poi dell'art. 15 della legge alcuni comuni politici hanno una certa quale ingerenza in affari ecclesiastici, il che sembrerebbe ancora una confusione dell'ordine parrocchiale col comu-

nale. Si tenga presente però che i Municipii non avrebbero il diritto di nominare dei membri del Consiglio parrocchiale, quando le loro prestazioni alle parrocchie fossero basate sopra obblighi di diritto privato. I Municipi ponno nominare uno o due membri del Consiglio parrocchiale solo quando le prestazioni loro in favore del culto hanno il carattere di pubbliche contribuzioni e sono levate in un coll'imposta comunale. In tal caso il diritto accordato ai Municipii è conforme all'equità. La nomina da parte del Municipio ha per iscopo di osservare i bisogni della Parrocchia e di controllare le operazioni del Consiglio parrocchiale, onde il Comune non venga aggravato oltre il bisogno.

La sola disposizione che ricorda come il Consiglio parrocchiale non è un collegio amministrativo indipendente, è quella contenuta nell'art. 19, dove si ordina che ogni anno si trasmettano i conti all'Ordinario, e quella dell'art. precedente, pel quale non sussistono come validi gli atti più importanti d'amministrazione, ove non vi sia il consenso dell'Autorità ecclesiastica (1).

(1) Per tali atti è richiesta anche l'approvazione dell'Assemblea parrocchiale: il consenso dell'Autorità ecclesiastica non basterebbe. (Art. 18 della legge 5, 49, 50 del regolamento).

L'amministrazione stessa da parte del Consiglio parrocchiale poi non potrebbe essere tale da tornare in pregiudizio degli interessi spirituali della parrocchia, curando troppo gli interessi materiali. Quindi è che il Consiglio parrocchiale non potrà impedire che si compiano quelle funzioni ordinate dal Vescovo al quale spetta il giudicare dei bisogni del culto (art. 3. al. 2); ed il Parroco stesso potrà acconsentire a funzioni straordinarie richieste dai particolari, purchè la Chiesa non ne abbia danno (art. 7 del regolamento). Il Parroco inoltre potrà obbligare il Consiglio parrocchiale a prestarsi per le riparazioni ed acquisti di oggetti necessari al servizio del culto (art. 74 del regolamento). Quest'ultima è pure una disposizione che si impone, giacchè solo il Parroco è competente a giudicare in tali materie. La natura stessa delle cose vuole che il Parroco nell'amministrazione parrocchiale abbia una parte maggiore di quella che gli sembra attribuire la legge, laddove lo fa solo membro di diritto del Consiglio parrocchiale.

Non entra nel piano di questo lavoro l'esporre le norme particolari di amministrazione. Esiste già d'altronde un'opera molto pratica ed utile in proposito. È il libro del M. R. Sig. LUIGI IMPERATORI (*Junior*) che ha per titolo: « *L'Ammini-*

strazione Comunale-Patriziale-Parrocchiale », che noi raccomandiamo a tutti.

Quindi è che noi, dopo aver toccati i punti principali della legge, ed esposto per sommi capi quale è la condizione della Chiesa nel Ticino, e quale la libertà dell'autorità ecclesiastica, possiamo deporre la penna. Benchè persuasi di non aver dato una trattazione esauriente, ciò che del resto era nel nostro intento, ci lusinghiamo che questo nostro breve lavoro possa tornare di qualche utilità. Della qual cosa, dopo che al Datore d'ogni lume, amo sieno rese pubbliche grazie agli egregi signori Lampert e Pedrazzini, professori all'Università di Friburgo, che ci furono larghi sempre d'incoraggiamento e di consiglio.



1.^a APPENDICE

Legge del 28 Gennaio 1886

CAPITOLO I.

ART. 1. — Le parrocchie ticinesi sono poste sotto l'amministrazione di un Ordinario proprio.

ART. 2. — L'Ordinario (ora Amministratore Apostolico) esercita la sua spirituale giurisdizione in tutto il territorio del Cantone.

ART. 3. — Il medesimo ha piena facoltà nella scelta del suo Vicario e del personale della sua Cancelleria, nella pubblicazione delle sue lettere postorali e degli altri atti riferentisi al suo spirituale ministero.

Egli ha del pari piena libertà di prescrivere pubbliche preci ed altre opere pie, di ordinare sacre processioni, di regolare i funerali dei cattolici e tutte le altre funzioni religiose.

Egli è pure completamente libero in tutto ciò che riguarda la fondazione, l'ordinamento, l'istruzione e l'amministrazione del Seminario o Seminarii del Cantone, e però di nominare e rimuovere i Direttori Superiori e Professori di tali Istituti.

A lui spetta la scelta dei libri di testo per l'insegnamento della religione cattolica e quella dei catechisti che la debbono insegnare.

A lui solo è demandata la sorveglianza sul clero, in tutto ciò che si attiene alle cose ecclesiastiche.

In generale, l'Ordinario potrà comunicare liberamente col suo clero e popolo, e questi potranno liberamente comunicare con lui.

ART. 4 — Nessun membro del clero potrà essere posto in istato d'accusa e processato presso i poteri civili, per qualsiasi causa che si riferisca alla prestazione od al rifiuto di atti del Sacro Ministero od alla legittima libertà dell'esercizio di questo; nè gli si potrà infliggere pena o multa qualsiasi, se non per crimini, delitti o trasgressioni comuni, e sempre colle guarentigie e nelle forme volute per gli altri cittadini.

Quando un sacerdote sia riconosciuto colpevole, non potrà essere assoggettato ad altre pene, fuorchè a quelle risguardanti la sua qualità di cittadino.

Ogni volta che un membro del clero verrà arrestato o posto in istato d'accusa, l'Ordinario ne sarà informato dalla competente Autorità, per quei provvedimenti d'ordine spirituale che fossero richiesti dalle circostanze.

CAPITOLO II.

ART. 5. — Le parrocchie e vice-parrocchie attualmente esistenti e quelle che venissero in seguito istituite in conformità della presente legge, sono dichiarate come corpi morali.

ART. 6 — Sono parrocchiali, salvi i diritti acquisiti:

a) I beni di congrua e le chiese parrocchiali e vice-parrocchiali;

b) I beni di fabbricerie destinati alla conservazione e servizio delle chiese parrocchiali e vice-parrocchiali.

ART. 7 — La nomina ai benefici parrocchiali e

e vice-parrocchiali, in quelle parrocchie che non sono affidate ai Capitoli, è fatta dall'Assemblea parrocchiale a maggioranza di voti di tutti i cittadini cattolici apostolici romani, componenti la parrocchia o vice-parrocchia ed aventi diritti di voto, presenti in Assembla.

§ 1. I benefici capitolari sono conferiti a norma delle leggi e decreti ecclesiastici.

§ 2. I diritti dei Patroni sui benefici di *jus patronato* privato, sono mantenuti.

§ 3. Nessun eletto potrà entrare in possesso od assumere la direzione di una parrocchia o vice-parrocchia, senza aver prima adempito a quanto prescrivono le leggi ecclesiastiche.

ART. 8. — L'Ordinario ha l'esclusivo diritto di provvedere interinalmente ai benefici vacanti, in cura d'anime, fino alla nomina definitiva del titolare.

Gli economi spirituali da lui nominati entreranno immediatamente nell'esercizio delle loro funzioni, e, risiedendo in luogo, avranno diritto alla porzione dell'intera congrua del beneficio in ragione del tempo durante il quale avranno esercitato il loro ufficio.

L'economo spirituale o delegato ad assistere interinalmente una parrocchia o vice-parrocchia vacante, che non potesse risiedere in essa od avesse già nella stessa altro beneficio, avrà diritto a percepire sulla congrua parrocchiale o vice parrocchiale un equo compenso, che sarà determinato dall'Ordinario, sentito il Consiglio parrocchiale.

ART. 9. — È riconosciuta la capacità giuridica di tutte le istituzioni e cause pie appartenenti alla Chiesa cattolica, nei limiti e sotto le garanzie delle vigenti leggi.

ART. 10. — Tutte le chiese, oratorî, luoghi e beni sacri sono posti sotto la sorveglianza dell'Ordinario. Quando si tratti di beni destinati a pubblico uso, nessuna soppressione od alienazione o commutazione degli stessi, o distrazione ad altro uso, fosse pure anche dei soli frutti, non potrà farsi senza l'assenso dell'Autorità ecclesiastica.

ART. 11. — Si potranno liberamente fondare benefici, in conformità colle leggi ecclesiastiche.

L'Ordinario potrà inoltre liberamente modificare, dividere o concentrare due o più benefici ritenuto che quando si tratti di benefici parrocchiali, è necessario il consenso delle rispettive Assemblee parrocchiali; quando trattasi di beneficio di *jus patronato* privato, quello dei Patroni.

§ Qualora ad un beneficio fosse annesso un obbligo scolastico, dovranno in ogni caso essere salvaguardati anche gli interessi della pubblica istruzione.

ART. 12. — L'amministrazione dei beni e proventi parrocchiali e vice-parrocchiali, e di quelli destinati alla fabbrica, alla conservazione ed alle provviste ordinarie delle chiese parrocchiali e vice-parrocchiali, appartiene al Consiglio parrocchiale, ritenute le disposizioni degli articoli 10 e 22.

§ 1. Sono riservate le speciali disposizioni stabilite dai fondatori o da convenzioni, e i diritti dell'investito come usufruttuario.

§ 2. Il regolamento esecutivo di questa legge stabilirà le norme e precauzioni necessarie ad assicurare alle parrocchie e vice-parrocchie la custodia e conservazione di tutti i beni parrocchiali, compresi quelli affetti alla congrua.

ART. 13. — Il Consiglio parrocchiale è nominato dall'Assemblea parrocchiale, e si compone di un nu-

mero di persone non inferiore a 3 e non superiore a 7, come sarà determinato nel regolamento; con un numero di supplenti da 2 a 5.

Se la parrocchia si compone di più d'un Comune, si avrà riguardo a che tutti i Comuni sieno rappresentati. Per quanto sarà possibile, se la parrocchia consta di frazioni di Comune importanti, si avrà riguardo a che tutte esse frazioni sieno rappresentate.

ART. 14. — I membri del Consiglio parrocchiale stanno in carica tre anni e sono sempre rieleggibili.

La carica di membro del Consiglio parrocchiale è obbligatoria per un periodo, e gratuita.

ART. 15. — Nelle parrocchie o vice-parrocchie in cui la congrua o le spese di culto sono fornite in tutto o in parte dal Comune, la Municipalità ha il diritto di nominare un membro del Consiglio parrocchiale, se esso è composto di tre, e due membri, se è composto di un numero maggiore.

§ 1. Il parroco o vice-parroco è membro di diritto del Consiglio parrocchiale.

§ 2. Se nella parrocchia vi sono più parroci, questo diritto spetta al più anziano nel governo della parrocchia.

ART. 16. — Le deliberazioni del Consiglio parrocchiale sono prese a maggioranza di voti. A parità di voti, quello del presidente decide.

§. Per la validità di una risoluzione del Consiglio parrocchiale, è necessaria la presenza della maggioranza assoluta dei membri del Consiglio.

ART. 17. — Il Consiglio parrocchiale elegge nel proprio seno il presidente, e dentro o fuori del proprio seno un segretario. Nomina pure uno o più

fabbricieri ed il sagrestano, sopra una lista di due o più persone presentata dal parroco, vice-parroco od economo spirituale, e ne determina la retribuzione.

§. Il fabbriciere o chi ne fa le veci, dovrà prestare cauzione proporzionata al valore degli oggetti confidatigli.

ART. 18. — Sono di competenza dell'Assemblea parrocchiale:

- a)* la nomina del parroco o vice-parroco;
- b)* la nomina del Consiglio parrocchiale, tenendo calcolo di quanto è disposto all'art. 13;
- c)* la alienazione o commutazione di beni stabili appartenenti alle chiese parrocchiali o vice-parrocchiali;
- d)* le deliberazioni relative ad intraprendere o stare in lite; a contrarre debiti od altre obbligazioni, con o senza ipoteca, a carico dei beni parrocchiali o vice-parrocchiali;
- e)* l'esame ed approvazione annuale dei conti della parrocchia.

§ 1. Per le deliberazioni contemplate dalle lettere *c* e *d* di questo articolo occorre il voto di due terzi dei presenti in Assemblea.

§ 2. Qualunque risoluzione riferentesi alle disposizioni delle lettere *c* e *d* di questo articolo è nulla, senza il consenso dell'Ordinario o suo delegato.

ART. 19. — I conti della parrocchia sono pure trasmessi anno per anno all'Ordinario, per la sua approvazione.

ART. 20. — L'Assemblea parrocchiale o vice-parrocchiale si compone di tutti i cittadini attivi, cattolici-apostolici-romani, domiciliati nel territorio della parrocchia o vice-parrocchiali.

Essa si raduna nel Comune dove esiste la chiesa parrocchiale o vice-parrocchiale.

§. Le norme per la sua convocazione e tenuta sono quelle stabilite dalla legge organica comunale.

ART. 21. — Il Consiglio parrocchiale è tenuto a convocare l'Assemblea parrocchiale entro due mesi dalla vacanza della parrocchia o vice-parrocchia, perchè essa proceda alla nomina del titolare.

ART. 22. — Le precedenti disposizioni non sono applicabili ai beni delle parrocchie affidate ai Capitoli, i quali li amministrano e ne dispongono in conformità del loro istituto.

ART. 23. — Le confraternite e le altre pie associazioni canonicamente istituite, amministrano liberamente i loro beni sotto la sorveglianza dell'Ordinario o suo delegato, a cui daranno annuo resoconto della loro amministrazione e dell'adempimento degli oneri su quella gravitanti.

ART. 24 — In nessun caso, gli avanzi o giacenze di prodotti destinati al culto potranno essere convertiti ad altro uso nè pubblico nè privato, senza il consenso dell'Ordinario.

ART. 25. — Il parroco, d'accordo col Consiglio parrocchiale, fissa l'orario delle funzioni festive. Tutte le disposizioni inerenti alle altre sacre funzioni spettano al parroco, il quale è però tenuto ad avere riguardo alle consuetudini ed ai comodi della popolazione.

ART. 26. — L'uso delle campane, per quanto riguarda le sacre funzioni, è regolato dall'Autorità ecclesiastica; dal Consiglio parrocchiale, per quanto riguarda altri bisogni della parrocchia; dal Comune, per quanto concerne la convocazione delle Assemblee,

l segnale per la scuola, i lavori in Comune, l'arrivo del medico condotto, i casi d' incendio od altro pubblico infortunio.

§. Rimangono impregiudicati gli eventuali diritti di proprietà dei Comuni, dei Patriziati, delle Corporazioni e dei privati, ritenuto l'obbligo di conservare le campane alla loro destinazione.

ART. 27. — In quelle parrocchie o vice-parrocchie dove la congrua o le spese di culto sono fornite in tutto od in parte dal Comune, restano in vigore le convenzioni o consuetudini attualmente esistenti a tale riguardo, riservate le disposizioni dell' art. 49 della Costituzione federale.

ART. 28. — Le contestazioni relative all' esercizio del diritto di voto nelle assemblee parrocchiali, alla loro convocazione e tenuta, alla nomina del Consiglio parrocchiale ed alle loro deliberazioni, saranno decise dal Commissario di Distretto, salvo appello al Consiglio di Stato, colle norme stabilite per le cause di amministrativo non contenzioso.

Quelle relative all' esercizio del culto, sono di competenza dell' Ordinario.

ART. 29. — Le autorità civili presteranno, se richieste, il loro appoggio alle Autorità ecclesiastiche, perchè l'ordine non sia turbato durante le sacre funzioni, nè siano impediti i Pastori della Chiesa ed i Sacri Ministri nell' adempimento dei loro doveri, e perchè sieno eseguite le disposizioni dell' Autorità ecclesiastica prese in conformità della presente legge.

ART. 30. — Colla presente legge non è derogato al diritto di redimere i censi, le rendite annue, i legati pii e qualunque altra prestazione, sia in generi che in danari, che affettano beni stabili a fa-

vore di beneficî, chiese, oratorî, cappelle, corporazioni, ecc., per messe, suffragi, elemosine ed altre cause pie, giusta le norme e discipline stabilite dalle leggi 20 maggio 1806 e 6 maggio 1812 sul riscatto delle decime.

CAPITOLO III.

ART. 31. — Quando un beneficiato abbia ottenuto l'approvazione della sua nomina da parte dell'Ordinario, avrà diritto ad essere immesso in possesso del beneficio.

ART. 32. — L'immissione in possesso sarà fatta dal delegato dell'Ordinario in concorso con una delegazione del Consiglio parrocchiale se trattasi di benefici parrocchiali o vice-parrocchiali, e dei Patroni, se trattasi di beneficio di *jus patronato* privato, mediante atto pubblico redatto da un notajo scelto dal delegato dell'Ordinario, contenente un esatto inventario dei beni, proventi e carichi del beneficio, nonchè dei titoli relativi che vengono consegnati al beneficiato.

Di questo atto il notajo rilascerà copia a ciascuna delle tre parti interessate.

ART. 33. — L'immissione in possesso sarà fatta dal solo delegato dell'Ordinario se la delegazione del Consiglio parrocchiale od i Patroni si rifiutassero ad intervenire.

ART. 34. — L'inventario o stato di consegna dei beneficî canonicali avrà luogo soltanto per la prebenda, ed a quello, oltre il delegato dell'Ordinario, dovrà intervenire e firmarsi il capo del Capitolo.

§ 1. Quando il canonicato sia di *jus patronato*, vi saranno invitati anche i Patroni.

§ 2. In quelle collegiate dove le prebende formano massa comune, l'inventario o stato di consegna non è necessario.

ART. 35. — Quando un beneficio si rende vacante per rinuncia o rimozione dell'investito, sarà cura del delegato dell'Ordinario di rendere avvertiti gli aventi diritto, perchè abbiano a ritirare dal titolare rinunciante o rimosso i beni del beneficio, e ripetere dallo stesso quanto per il confronto fra gli atti di consegna e riconsegna potesse risultare debitore a congruaglio.

§ 1. Qualora da tal confronto risulti deficienza o deperimento, se è che sieno stati alienati dei beni stabili senza le necessarie autorizzazioni e condizioni, essendo nulla in tal caso l'alienazione, quelli saranno rivendicati al beneficio: se è che la rivendicazione non possa per qualche accidente aver effetto, o che negli stabili solo si riscontri deterioramento, o pure si verifichi dissipazione di cose mobili, ovvero consumazione o colpevole perdita di capitali, o di altri titoli o diritti fruttiferi, qualunque sieno in tali casi gli eredi del beneficiato defunto, o il beneficiato stesso nei casi preaccennati di privazione o di rinuncia, restano strettamente obbligati a reintegrare o riparare il beneficio pregiudicato.

§ 2. Qualora risulti all'incontro, che lo stato del beneficio è migliorato, nè il beneficio, nè il beneficiato succedente possono aggravarsi di alcun rimborso, incumbendo per massima a qualunque beneficiato non meno l'obbligazione di migliorare, che quella di non mai deteriorare. — Nel caso però di miglioramenti straordinari, e notabilmente fruttiferi, quando il beneficiato prima d'intraprenderli siasi in-

teso coll'Ordinario e col Consiglio parrocchiale, ed ove il beneficio sia di patronato, anche coi patroni, per un successivo compenso, si starà ai concerti precedenti: ma eseguiti senza previa intelligenza, si avranno come largizioni spontanee fatte a favore del beneficio.

§ 3. In caso di morte del titolare la riconsegna dovrà farsi dai di lui eredi.

ART. 36. — L'amministrazione dei benefici vacanti in cura d'anime sarà tenuta dal Consiglio parrocchiale, che dà i conti al delegato dell'Ordinario ed alla Assemblea parrocchiale.

§ 1. Le prebende canonicali vacanti saranno amministrate dal Capo del Collegio capitolare, che ne darà conto all'Ordinario ed al Capitolo.

§ 2. Se il beneficio vacante è di *jus patronato* privato, l'amministrazione è gerita dai patroni, che ne daranno conto all'Ordinario.

ART. 37. — Per la presente legge cessano di avere vigore, unitamente a tutte le leggi, decreti e ordinanze in contraddizione colla medesima:

« a) le seguenti disposizioni del Codice penale:

« Il N° 8 dell'art. 25, il § 2 dell'art. 101, ed il
« § 2 dell'art. 131;

« la parola — *ecclesiastica* — del § 1 dell'art. 27,
« e le parole — *i Ministri del Culto* — dell'art. 134;

« Tutto il Capo V del Titolo III, libro 2° del
« detto Codice;

b) la legge civile-ecclesiastica del 24 maggio
« 1855;

« c) le seguenti disposizioni della legge orga-
« nica comunale:

« Il lemma 2° dell'art. 2; l'art. 37; la parola —
« *sacristani* — dell'art. 52; la lettera a) del N.° VIII

« dell'art. 73; le parole — *e l'impedire la celebra-*
« *zione di feste od altre funzioni non autorizzate* —
« della lettera c) del detto N.º VIII dell'art. 73; la
« lettera i) dell'art. 80; la lettera c) dell'art. 133;
« meno le parole — *orologi e campisanti*; — la let-
« tera c) dell'art. 149, e la parola — *o benefici* —
« della lettera e) del detto articolo ».



2.^a APPENDICE

Regolamento del 18 Giugno 1886

CAPITOLO PRIMO.

Dell'Assemblea parrocchiale.

ART. 1. — L'Assemblea parrocchiale o vice-parrocchiale si compone di tutti i cittadini attivi cattolici apostolici romani, domiciliati nel territorio della parrocchia o vice-parrocchia (Art. 20 della legge).

ART. 2. — Come tali saranno considerati tutti quei cittadini che, essendo stati battezzati secondo il rito cattolico apostolico romano, non abbiano dichiarato per iscritto al Consiglio parrocchiale di essere usciti dal grembo della Chiesa, o non siano esclusi dal prendere parte alle Assemblee del Comune ove sono domiciliati.

ART. 3. — Il relativo catalogo sarà allestito dal Consiglio parrocchiale, che lo terrà al corrente anno per anno, facendovi quelle iscrizioni nuove o quelle cancellazioni che fossero del caso, ed esponendolo al pubblico nel luogo solito degli avvisi, *nelle tre prime domeniche di febbraio*.

ART. 4. — Non vi ha Assemblea parrocchiale nelle parrocchie affidate a Capitoli.

ART. 5. — Sono di competenza dell'Assemblea parrocchiale o vice-parrocchiale;

a) la nomina del parroco o vice-parroco;
b) la nomina del Consiglio parrocchiale;
c) la alienazione o commutazione di beni stabili appartenenti alle chiese parrocchiali o vice-parrocchiali;

d) le deliberazioni relative ad intraprendere o stare in lite: a contrarre debiti od altre obbligazioni, con o senza ipoteca, a carico dei beni parrocchiali o vice-parrocchiali;

e) l'esame ed approvazione annuale dei conti della parrocchia.

§ 1. Per le deliberazioni contemplate dalle lettere *c* e *d* di quest'articolo, occorre il voto di due terzi dei presenti in Assemblea.

§ 2. Qualunque risoluzione riferentesi alle disposizioni delle lettere *c* e *d* di quest'articolo è nulla, senza il consenso dell'Ordinario o suo delegato. (Art. 18 della legge).

ART. 6. — L'Assemblea parrocchiale o vice-parrocchiale si raduna nel Comune dove esiste la Chiesa parrocchiale o vice-parrocchiale, in un luogo conveniente designato dal Consiglio parrocchiale, e vi prendono parte tutti i cittadini iscritti nel catalogo della parrocchia o vice-parrocchia.

ART. 7. — E' obbligatoria la tenuta di un'Assemblea ordinaria annuale in ciascuna parrocchia o vice-parrocchia. Quest'assemblea dovrà essere riunita nella stagione in cui la rispettiva popolazione è nella massima parte presente in patria, e in un giorno da fissarsi dal regolamento particolare di ciascuna parrocchia o vice-parrocchia.

ART. 8. — Oggetti principali di quest'Assemblea sono :

a) discutere e deliberare sul rapporto della Commissione incaricata d'esaminare la gestione del Consiglio parrocchiale dell'anno prossimamente scaduto ed i conti relativi al medesimo ;

b) nominare una Commissione per l'esame dei conti dell'anno successivo ;

c) nominare, ogni tre anni, il Consiglio parrocchiale.

§ 1. In quest'Assemblea dovrà scegliersi un presidente fuori del Consiglio parrocchiale in carica.

§ 2. Il Consiglio parrocchiale non prende parte alla votazione sulla gestione e sui conti.

ART. 9. — L'ufficio di membro della Commissione dei conti parrocchiali è obbligatorio per due volte, e gratuito.

ART. 10. — Il Consiglio parrocchiale convoca delle Assemblee straordinarie :

a) entro due mesi dalla vacanza della parrocchia o vice-parrocchia, perchè si proceda alla nomina di un nuovo titolare.

§. Pel caso in cui la nomina seguita non avesse a sortire effetto, l'Assemblea dovrà essere riconvocata entro tre settimane, perchè proceda ad una nuova nomina.

b) ogniqualevolta il Consiglio parrocchiale lo giudichi opportuno ;

c) ogniqualevolta sia domandato con petizione motivata da *almeno un sesto* dei cittadini iscritti nel catalogo parrocchiale :

ART. 11. — Ogni assemblea parrocchiale deve essere convocata con avviso, affisso almeno 48 ore

prima sulla porta della chiesa parrocchiale (o delle chiese parrocchiali) e, quando trattisi di assemblee straordinarie, comunicato al domicilio dei cittadini aventi diritto di voto, al mezzo di persona designata dal regolamento.

ART. 12. — L'Assemblea è presieduta dal presidente del Consiglio parrocchiale o da chi ne fa le veci, tranne il caso previsto dal § 1 dell'art. 8.

Essa elegge due scrutatori. Finchè tale operazione non sia compiuta, fanno da scrutatori due cittadini scelti dal presidente.

ART. 13. — Le operazioni dell'Assemblea cominciano coll'iscrizione al processo verbale del nome, cognome e numero progressivo dei cittadini intervenuti.

ART. 14. — Il presidente dichiara quindi aperta l'Assemblea; indica l'oggetto o gli oggetti delle deliberazioni a prendersi; avverte i cittadini che ognuno di essi ha il diritto di avere due volte la parola su ciascuno degli oggetti in deliberazione; invita tutti a serbare il buon ordine e a non assentarsi prima che l'assemblea sia dichiarata sciolta.

ART. 15. — Le votazioni avvengono a scrutinio segreto o per alzata di mano.

Tutte le nomine saranno fatte a scrutinio segreto.

§. Per essere eletto bisogna riunire, oltre la maggioranza relativa, la maggioranza assoluta dei cittadini che hanno preso parte alla votazione.

ART. 16. — L'Assemblea potrà essere aperta e potrà deliberare, qualunque sia il numero dei cittadini presenti alla stessa, sugli oggetti pei quali è convocata, eccetto il caso che, per interrotte comu-

nicazioni, tutti gli abitanti di una parte o frazione della parrocchia fossero stati impediti dall' intervenirevi.

In questo caso l'Assemblea dovrà essere rimandata ad altro prossimo giorno, anche quando si trattasse di un'Assemblea ordinaria.

ART. 17. — L'Assemblea delibera a maggioranza assoluta dei votanti, ritenute le disposizioni del § 1 dell'art. 5.

ART. 18. — Il presidente mantiene l'ordine e la legalità nell'Assemblea e nelle deliberazioni della stessa, ammonendo il cittadino che recasse disturbo, ed ordinandone al caso, l'allontanamento.

Quando l'Assemblea riesca tumultuosa, il presidente la dichiara sciolta e ne fa rapporto al Commissario del rispettivo Distretto.

ART. 19. — Se la votazione verte sopra oggetti a riguardo dei quali un cittadino trovisi personalmente interessato, esso non potrà partecipare alla votazione, nè lo potranno i di lui parenti in alcuno de' gradi seguenti: padre e figlio, benchè separati, suocero, genero, zio e nipoti consanguinei, fratelli, cognati, ma questi solo in caso di convivenza.

ART. 20. — Delle operazioni dell'Assemblea si tiene nota in un processo verbale che viene redatto dal segretario del Consiglio parrocchiale, e letto, approvato e firmato dal presidente e dal segretario prima che l'Assemblea sia sciolta.

CAPITOLO SECONDO.

Del Consiglio parrocchiale.

ART. 21. — Nelle parrocchie e vice-parrocchie

che non sono affidate a capitoli, l'amministrazione dei beni e proventi parrocchiali e vice-parrocchiali e di quelli destinati alla fabbrica, alla conservazione ed alle provviste ordinarie delle chiese parrocchiali e vice-parrocchiali, è gerita da un Consiglio parrocchiale.

ART. 22. — Il Consiglio parrocchiale corrisponde direttamente coll'Ordinario e co' suoi delegati in tutto ciò che riguarda la sua amministrazione. Esso presenta annualmente i conti all'Assemblea parrocchiale, e quindi li trasmette all'Ordinario.

ART. 23. — Ogniquale volta si verifichi la vacanza di una parrocchia o vice-parrocchia, il Consiglio parrocchiale dovrà darne pronta comunicazione all'Ordinario, e convocherà l'Assemblea parrocchiale nel termine sopra indicato per la nomina del successore. Questa avvenuta, ne darà notizia all'Ordinario ed all'eletto, anche pendente richiamo.

ART. 24. — Di regola, il Consiglio parrocchiale si compone di un numero di persone non inferiore a 3 e non superiore a 7, in conformità di quanto verrà stabilito nel regolamento particolare di ciascuna parrocchia o vice-parrocchia.

Se la parrocchia si compone di più d'un Comune, si avrà riguardo a che tutti i Comuni vi siano rappresentati.

Per quanto sarà possibile, se la parrocchia consta di frazioni importanti di Comune, si avrà riguardo a che tutte esse frazioni vi sieno rappresentate.

ART. 25. — Nelle parrocchie o vice-parrocchie, in cui la congrua o le spese di culto sono fornite in tutto o in parte dal Comune, la Municipalità ha il diritto di nominare un membro del Consiglio parroc-

chiale, se esso è composto di tre, e due membri, se è composto di un numero maggiore. (Art. 15 della legge).

§. Laddove una parrocchia consta di più Comuni, ciascuna Municipalità non potrà nominare più di un membro del Consiglio parrocchiale.

ART. 26. — Il Parroco o Vice-parroco è membro di diritto del Consiglio parrocchiale. Se nella parrocchia vi sono due parroci, questo diritto spetta al più anziano nel governo della parrocchia. Se ambedue i parroci hanno la medesima anzianità, prenderà parte nel Consiglio parrocchiale il maggiore d'età.

ART. 27. — Non possono sedere simultaneamente nel medesimo Consiglio parrocchiale il padre col figlio e i fratelli.

ART. 28. — I membri del Consiglio parrocchiale stanno in carica tre anni e sono sempre rieleggibili.

La carica di membro del Consiglio parrocchiale è obbligatoria per un periodo e gratuita. (Art. 14 della legge).

ART. 29. — Il Consiglio parrocchiale elegge nel proprio seno un presidente, un vice-presidente, e dentro o fuori del proprio seno, un segretario. Nomina pure uno o più fabbricieri ed il sagrestano, sopra una lista di due o più persone presentata dal parroco, vice-parroco od economo spirituale, e ne determina la retribuzione (Art. 17 della legge).

§. L'ufficio di sagrestano non è compatibile con quello di fabbriciere.

ART. 30. — E' il regolamento parrocchiale che fissa la durata in carica dei detti uffici.

ART. 31. — Perchè una seduta del Consiglio par-

rocchiale sia legale, devono verificarsi le seguenti condizioni:

a) che ogni membro del Consiglio parrocchiale presente in parrocchia sia stato avvertito a domicilio o personalmente;

b) che vi intervenga almeno la maggioranza assoluta dei membri del detto Consiglio.

ART. 32. — Le sedute del Consiglio parrocchiale non possono aver luogo fuori del locale a ciò destinato.

ART. 33. -- Nessuna risoluzione o revoca di risoluzione è valida, quando non vi concorra la maggioranza assoluta dei membri presenti alla seduta.

In caso di parità di voti, al secondo scrutinio, quello del presidente, o di chi ne fa le veci, decide.

Nelle nomine fatte a scrutinio segreto, dopo due votazioni, decide la sorte.

ART. 34. — Non può un membro del Consiglio parrocchiale partecipare ad una votazione che riguardi l'interesse suo proprio o di alcuno dei parenti nei gradi contemplati dall'art. 19 di questo regolamento.

ART. 35. Il presidente apre, presiede e chiude le sedute del Consiglio parrocchiale.

ART. 36. -- I membri del Consiglio parrocchiale votano in ordine di anzianità, o questa essendo pari, in ordine di età. Il presidente vota per ultimo.

ART. 37. — Di tutte le deliberazioni prese dal Consiglio parrocchiale si tiene un regolare processo verbale.

All'apertura di ogni seduta si dà lettura del verbale della seduta antecedente.

Approvato ch'esso sia, viene sottoscritto dal presidente e dal segretario.

Tutte le volte che il Consiglio parrocchiale trova ciò spediente, il processo verbale è redatto, approvato e firmato seduta stante.

ART. 38. — Oltre i beni di cui all'art. 21, il Consiglio parrocchiale amministra pure tutti i patrimoni dei legati appartenenti alle chiese parrocchiali o vice-parrocchiali ed a carico delle medesime esclusi i legati appartenenti a corporazioni o famiglie private, esclusi anche i beni delle confraternite.

Sono in ogni caso riservate le speciali disposizioni stabilite dai fondatori o da convenzioni, e i diritti dell'investito come usufruttuario.

ART. 39. — Il Consiglio parrocchiale interviene per delegazione all'atto d'immissione in possesso dei beneficî parrocchiali o vice-parrocchiali in conformità di quanto dispone l'art. 32 della legge.

ART. 40. — In quelle parrocchie o vice-parrocchie dove la congrua o le spese di culto sono fornite in tutto od in parte dal Comune, restano in vigore le convenzioni o consuetudini attualmente esistenti a tale riguardo, ritenute le disposizioni dell'art. 49 della Costituzione federale (Art. 27 della legge).

ART. 41. — Il Consiglio parrocchiale è tenuto, in questi casi, di dare ogni anno alla od alle Municipalità del rispettivo o dei rispettivi Comuni una copia del proprio resoconto. Le eventuali osservazioni od opposizioni, quando non trovassero appoggio nel Consiglio parrocchiale, saranno trattate in conformità dell'art. 97 di questo regolamento.

ART. 42. — Spetta al Consiglio parrocchiale la amministrazione dei beneficî vacanti in cura d'anime, con obbligo di dare i conti all'Assemblea parrocchiale e al delegato dell'Ordinario.

ART. 43. — Là dove non è istituita una speciale Confraternita dei morti, a cui per fondazione o per antica consuetudine approvata dall' Autorità competente, spetti l'amministrazione della Cassa dei morti, anche questa amministrazione è gerita dal Consiglio parrocchiale, in quanto riguarda i capitali. Le rendite dovranno essere applicate in conformità della loro destinazione.

ART. 44. — Il Consiglio parrocchiale provvede alla buona conservazione degli edifici parrocchiali, ed in quanto circostanze particolari lo consiglino, ad assicurarli e mantenerli assicurati contro i danni degli incendi.

ART. 45. — Sarà cura del Consiglio parrocchiale di far ispezionare, prima della stagione jemale, gli edifici sacri, singolarmente nelle armature dei tetti, onde rilevare se ci sia bisogno di riparazioni, e ciò nell'intento di prevenire disastri in caso di poca solidità degli edifici stessi.

ART. 46. — Le finestre delle chiese di nuova costruzione devono essere fatte in modo che si possano aprire e chiudere facilmente, affine di procurare una sufficiente ventilazione.

ART. 47. — Trattandosi dell'acquisto di nuove campane o della rifusione di campane vecchie, il Consiglio parrocchiale veglierà a che i fabbricati che debbono sopportarne il peso presentino la richiesta solidità.

ART. 48. — E' dovere del Consiglio parrocchiale di bilanciare le spese ordinarie limitandole al bisognevole, onde non avvenga che la spesa sorpassi l'entrata. Potrà il Consiglio parrocchiale convertire nelle spese ordinarie gli annui sopravvanzi, se ve ne

hanno, in deduzione di quei contributi che cadessero a carico del Comune.

ART. 49. — Il Consiglio parrocchiale non potrà risolvere nessuna spesa straordinaria che ecceda i fr. 50, senza il consenso dell'Assemblea parrocchiale.

ART. 50. — Qualsiasi donazione o legato vincolato a condizioni onerose venisse disposto a favore della chiesa per atto tra i vivi o per ultima volontà, non potrà essere accettato dal Consiglio parrocchiale senza il Consenso dell'Ordinario.

ART. 51. — Nelle fondazioni per messe deve essere assicurata non solo la elemosina delle stesse secondo la misura normale, ma anche un piccolo importo per la chiesa, affine di indennizzarla per il consumo dei paramenti, delle candele, ecc.

ART. 52. — I documenti e titoli di credito della sostanza amministrata dal Consiglio parrocchiale saranno custoditi in apposito armadio a due chiavi, di cui una rimarrà nelle mani del presidente del Consiglio parrocchiale o di chi ne fa le veci, l'altra presso il parroco o vice-parroco. L'armadio di cui sopra potrà essere posto o nel locale delle riunioni del Consiglio parrocchiale, o nella chiesa, o presso l'Ufficio municipale.

§ Quando il parroco fosse presidente del Consiglio parrocchiale, questi designerà altra persona per la custodia della seconda chiave di detto armadio.

ART. 53. — Le chiavi degli armadi dove sono riposti i sacri arredi e gli apparati per le funzioni straordinarie sono tenute dal fabbriciere, che può, sotto sua responsabilità, affidarle al sagrestano, affinchè il parroco possa usarne senza difficoltà e secondo i bisogni ed i riti della Chiesa.

ART. 54. — Il Consiglio parrocchiale deve tenere

un regolare protocollo per la registrazione di tutte le sue risoluzioni, e tutti quei registri che sono indispensabili per una regolare amministrazione.

ART. 55. — Per la *Cassa dei morti* deve essere tenuto separato registro: altrettanto dicasi per qualunque speciale amministrazione di cui dovesse essere incaricato il Consiglio parrocchiale.

CAPITOLO TERZO.

Delle persone

che dipendono dal Consiglio parrocchiale.

ART. 56. — Il fabbriciere esercita le funzioni di tesoriere e di pagatore del Consiglio parrocchiale. Esso curerà la buona conservazione degli effetti di chiesa, e invigilerà a che, nell'uso dei paramenti e degli arredi sacri, si abbiano i dovuti riguardi.

ART. 57. — Ad ogni nuova nomina di un fabbriciere, verrà steso un processo verbale ove saranno descritti, capo per capo, gli arredi, le suppellettili, gli effetti preziosi, e in genere tutti gli oggetti che gli verranno affidati.

ART. 58. — Il fabbriciere non potrà eseguire alcun pagamento se non sopra ordini firmati dal Consiglio parrocchiale.

ART. 59. — Se vi hanno cassette in chiesa per ricevere spontanee oblazioni, esse vengono chiuse a due diverse chiavi, una delle quali sta presso il fabbriciere, e l'altra presso il parroco o chi ne fa le veci. Fatta la ricognizione, il prodotto si registrerà in separata partita, e si verserà nella cassa della chiesa o verrà disposto a favore dell'opera speciale a cui le oblazioni furono destinate.

ART. 60. — Il fabbriciere dovrà prestare cauzione proporzionata al valore degli oggetti confidatigli, secondo che verrà determinato dal Consiglio parrocchiale.

ART. 61. — Il fabbriciere non potrà fare nessuna spesa che non sia ordinaria (cera, olio, ecc.) senza il consenso del Consiglio parr., tranne il caso d'urgenza.

ART. 62. — Le principali funzioni del segretario parrocchiale sono le seguenti:

a) stendere i processi verbali e tenere i protocolli dell'Assemblea parr. e del Consiglio parrocchiale;

b) scrivere le lettere del Consiglio parrocchiale e tenerne copia;

c) custodire e tenere in buon ordine l'archivio della parrocchia;

d) allestirne i reso-conti;

e) tenere al corrente il catalogo parrocchiale;

f) controfirmare gli atti tutti del Consiglio parrocchiale.

§. Essendo impedito, viene supplito da un membro del Consiglio parrocchiale.

ART. 63. — In occasione della cessazione di un segretario e della nomina di un nuovo, una delegazione del Consiglio parrocchiale riceve dal cessante e fa al nuovo eletto la consegna dell'archivio, e in generale di tutti gli oggetti di cancelleria. Di tutto si prende nota al processo verbale.

ART. 64. — I doveri del sagrestano consistono:

a) nel prestare l'opera sua per il servizio del culto, ad ogni richiesta del parroco;

b) nel curare la pulizia della chiesa e la buona conservazione dei sacri arredi;

c) nell'eseguire gli ordini del Consiglio parrocchiale e del fabbriciere.

CAPITOLO QUARTO.

Dei Parroci e degli Economi spirituali.

ART. 65. — Il culto cattolico viene nelle parrocchie e vice-parrocchie esercitato sotto la direzione dei rispettivi parroci o vice-parroci e sotto la sorveglianza dell'Ordinarie e dei suoi delegati.

ART. 66. — Nessun sacerdote potrà esercitare l'ufficio di parroco o di vice-parroco senza esserne autorizzato dalla competente Autorità ecclesiastica.

ART. 67. — L'Ordinario ha l'esclusivo diritto di provvedere interinalmente ai benefici vacanti, in cura d'anime, fino alla nomina definitiva del titolare.

ART. 68. — Gli economi spirituali da lui nominati entreranno immediatamente nell'esercizio delle loro funzioni, e, risiedendo in luogo, avranno diritto alla porzione dell'intera congrua del beneficio in ragione del tempo durante il quale avranno esercitato il loro ufficio.

ART. 69. — L'economo spirituale o delegato ad assistere interinalmente una parrocchia o vice-parrocchia vacante, che non potesse risiedere in essa od avesse già nella stessa altro beneficio, avrà diritto a percepire sulla congrua parrocchiale o vice-parrocchiale un equo compenso, che sarà determinato dall'Ordinario, sentito il Consiglio parrocchiale. (Art. 8 della legge).

ART. 70. — I titolari investiti di beni stabili, ne godono come usufruttuari e ne sopportano i relativi pesi, salvo speciali convenzioni.

ART. 71. — È per cura del parroco che nelle singole sagrestie saranno regolarmente tenute le ta-

belle dei benefici e legati da adempersi, e in altro luogo sicuro e sotto chiave, i libri parrocchiali delle nascite, delle morti e dei matrimoni.

ART. 72. — Le limosine raccolte in chiesa pei poveri sono distribuite a giudizio del parroco.

ART. 73. — Il parroco può acconsentire a funzioni straordinarie richieste da particolari offerenti, purchè la chiesa non ne abbia danno.

ART. 74. — Quando alcuni paramenti fossero divenuti inservibili, il Consiglio parrocchiale dovrà, entro i limiti delle sue facoltà, prestarsi alla istanza del parroco perchè siano sostituiti con altri. In generale, dovrà prestarsi alla provvista di tutti gli oggetti ed articoli di necessità o di convenienza pel servizio del culto, in proporzione coi fondi della parrocchia.

ART. 75. — L'ordine di precedenza delle diverse confraternite e dei fedeli nelle processioni e nei funerali viene regolato dal parroco.

§. Dipenderà dal parroco il permettere nella chiesa quelle funzioni divote alle quali contribuisce una Confraternita, ritenuto che non abbiano a disturbare le funzioni parrocchiali.

ART. 76. — L'uso delle campane, per quanto riguarda le sacre funzioni, è regolato dall'Autorità ecclesiastica; dal Consiglio parrocchiale, per quanto riguarda altri bisogni della parrocchia; dal Comune, per quanto concerne la convocazione delle assemblee, il segnale per la scuola, i lavori in Comune, l'arrivo del medico condotto, i casi d'incendio od altro pubblico infortunio. (Art. 26 della legge).

ART. 77. — La custodia delle chiavi dei campanili è affidata al parroco od a chi ne fa le veci; questi le consegna, secondo il bisogno, al sagrestano e

a quelle altre persone che sarà del caso, in relazione con tutti gli usi previsti dall'art. precedente.

ART. 78. — Il parroco, d'accordo col Consiglio parrocchiale, fissa l'orario delle funzioni festive. Questo orario dovrà essere pubblicato all'altare e reso noto al pubblico con affisso sulla porta della Chiesa.

Avvenendo cambiamenti nel detto orario, essi saranno del pari notificati ai fedeli.

§. Dovendo il parroco, per qualche circostanza straordinaria, derogare all'orario stabilito, è pure obbligato, per quanto sarà possibile, a renderne edotta la popolazione in tempo utile.

ART. 79. — Tutte le disposizioni inerenti alle altre sacre funzioni spettano al parroco, il quale è però tenuto ad avere riguardo alle consuetudini ed ai comodi della popolazione.

ART. 80. — Sorgendo qualche dissidio fra il Consiglio parrocchiale ed il parroco od altrimenti, circa atti che si riferiscano all'esercizio del culto, sarà portato a conoscenza dell'Ordinario, che provvederà ad appianarlo a stregua delle sue competenze.

CAPITOLO QUINTO.

Delle Chiese, dei Benefici, delle Confraternite, ecc.

ART. 81. — Tutte le chiese, gli oratori i luoghi e beni sacri sono posti sotto la sorveglianza dell'Ordinario. Quando si tratti di beni di pubblico uso, nessuna soppressione od alienazione o commutazione degli stessi, o distrazione ad altro uso, fosse pure anche dei soli frutti, non potrà farsi senza l'assenso della Autorità ecclesiastica. (Art. 10 della legge).

ART. 82. — Nei limiti e sotto le garanzie delle leggi vigenti, le cause pie appartenenti alla Chiesa cattolica godono della capacità giuridica, e potranno quindi costituirsi, acquistare a titolo oneroso o gratuito, vendere, locare, ecc.

ART. 83. — Si potranno liberamente fondare benefici in conformità delle leggi ecclesiastiche.

L'Ordinario potrà inoltre liberamente modificare, dividere o concentrare due o più benefici; ritenuto che quando si tratti di benefici parrocchiali, è necessario il consenso delle rispettive Arsemblee parrocchiali; quando trattisi di benefici di *jus patronato* privato, quello dei patroni.

§. Qualora ad un beneficio fosse annesso un obbligo scolastico, dovranno in ogni caso essere salvaguardati anche gli interessi della pubblica istruzione. (Art. 11 della legge).

ART. 84. — I benefici capitolari sono conferiti a norma delle leggi e diritti ecclesiastici.

I rispettivi beni sono amministrati dai capitoli.

ART. 85. — Quando un beneficiato abbia ottenuto l'approvazione della sua nomina da parte dell'Ordinario, avrà diritto ad essere ammesso in possesso del beneficio.

§ 1. Se è forastiero, dovrà ottenere regolare permesso di domicilio.

§ 2. Se il beneficiato fosse tenuto a far scuola primaria, dovrà provare la sua capacità alla competente Autorità. In caso che non potesse farlo, si procederà in conformità di quanto dispone l'art. 103 della legge sul riordinamento generale degli studi.

ART. 86. — L'immissione in possesso sarà fatta dal delegato dell'Ordinario in concorso con una de-

legazione del Consiglio parrocchiale se trattasi di benefici parrocchiali o vice-parrocchiali, e dei patroni, se trattasi di beneficio di *jus patronato* privato, mediante atto pubblico redatto da un notajo scelto dal delegato dell'Ordinario, contenente un esatto inventario dei beni, proventi e carichi del beneficio, nonchè dei titoli relativi che vengono consegnati al beneficiato.

Di questo atto il notajo rilascerà copia a ciascuna delle tre parti interessate. (Art. 32 della legge).

ART. 87. — L'immissione in possesso sarà fatta dal solo delegato dell'Ordinario se la delegazione del Consiglio parrocchiale od i patroni si rifiutassero ad intervenirvi. (Art. 33 della legge).

ART. 88. — L'inventario o stato di consegna dei benefici canonicali avrà luogo soltanto per la prebenda, ed a quello, oltre il delegato dell'Ordinario, dovrà intervenire e firmarsi il capo del Capitolo.

§ 1. Quando il canonicato sia di *jus patronato* vi saranno invitati anche i patroni.

§ 2. In quelle collegiate dove le prebende formano massa comune, l'inventario o stato di consegna non è necessario. (Art. 34 della legge).

ART. 89. — Quando un beneficio si rende vacante per rinuncia o rimozione dell'investito, sarà cura del delegato dell'Ordinario di rendere avvertiti gli aventi diritto, perchè abbiano a ritirare dal titolare rinunciante o rimosso i beni del beneficio, e ripetere dallo stesso quanto per il confronto fra gli atti di consegna e riconsegna potesse risultare debitore a congruaglio.

§ 1. Qualora da tal confronto risulti deficienza

o deperimento, se è che sieno stati alienati dei beni stabili senza le necessarie autorizzazioni e condizioni, essendo nulla in tal caso l'alienazione, quelli saranno rivendicati al beneficio: se è che la rivendicazione non possa per qualche accidente aver effetto, o che negli stabili solo si riscontri deterioramento, o pure si verifichi dissipazione di cose mobili, ovvero consumazione o colpevole perdita di capitali, o di altri titoli o diritti fruttiferi, qualunque sieno in tali casi gli eredi del beneficiato defunto, o il beneficiato stesso nei casi preaccennati di privazione o di rinuncia, restano strettamente obbligati a reintegrare o riparare il beneficio pregiudicato.

§ 2. Qualora risulti all' incontro, che lo stato del beneficio è migliorato, nè il beneficio, nè il beneficiato succedente possono aggravarsi di alcun rimborso, incumbendo per massima a qualunque beneficiato non meno l' obbligazione di migliorare, che quella di non mai deteriorare. — Nel caso però di miglioramenti straordinari, e notabilmente fruttiferi, quando il beneficiato prima d' intraprenderli siasi inteso coll' Ordinario e col Consiglio parrocchiale, ed ove il beneficio sia di patronato, anche coi patroni, per un successivo compenso, si starà ai concerti precedenti: ma eseguiti senza previa intelligenza, si avranno come largizioni spontanee fatte a favore del beneficio.

§ 3. In caso di morte del titolare la riconsegna dovrà farsi dai di lui eredi. (Art. 35 della legge).

ART. 90. — Quando al verificarsi della vacanza di un beneficio non si rinvenga la descrizione del patrimonio, perchè smarrita o non mai eseguita, sta la presunzione legittima che i beni stabili sieno stati consegnati in condizione sufficientemente buona, e

quindi il titolare cessante o gli eredi hanno il carico di provvedere alle debite riparazioni.

ART. 91. — Le prebende canonicali vacanti saranno amministrate dal Capo del Collegio capitolare, — rispettivamente dal Caneparo — che ne darà conto all'Ordinario ed al Capitolo.

§. Se il beneficio vacante è di *jus patronato* privato, l'amministrazione è gerita dai patroni, che ne daranno conto all'Ordinario. (Art. 36 della legge).

ART. 92. — I libri parrocchiali delle nascite e dei battesimi, delle morti e dei matrimoni, riservato quanto dispongono le leggi sugli atti dello stato civile, come i libri dei legati, i martirologi ed ogni altro documento, dovranno essere iscritti negli atti di consegna e riconsegna dei benefici.

ART. 93. — Il beneficiato è parificato all'usufruttuario: ha il diritto ed il dovere di usare e di conservare da buon padre di famiglia i beni stabili e mobili a lui consegnati, ed è responsabile del loro deperimento che non dipenda dall'uso.

ART. 94. — Alla morte di qualunque beneficiato in cura d'anime, il Consiglio parrocchiale dovrà indilatamente provvedere, in concorso col rappresentante dell'Ordinario e degli eredi, a quei mezzi che saranno ritenuti necessari affine di assicurare i diritti di tutte le parti rispetto ai beni mobili, alle cose preziose, alle carte ed ai libri, che si trovassero presso al defunto.

Il rappresentante dell'Ordinario potrà esigere che nessuno abbia a por mano sulle lettere e sugli altri atti appartenuti al defunto, prima che siane stato fatto uno spoglio in suo concorso o di altro sacerdote di fiducia degli interessati.

ART. 95. — I parroci o quelli che ne fanno le veci, per la emissione di un certificato tolto dai registri parrocchiali, o di altro attestato qualunque di loro ufficio, avranno diritto a percepire 50 centesimi, compresa la firma ed il bollo.

§. Se l'atto eccede una facciata, potranno percepire centesimi 25 in più per ogni facciata.

Gli individui dichiarati poveri dalla Municipalità, nella forma solita, sono esenti dalle tasse del precedente articolo.

ART. 96. — Le confraternite e le altre pie associazioni canonicamente istituite, amministrano liberamente i loro beni sotto la sorveglianza dell' Ordinario o suo delegato, a cui daranno annuo resoconto della loro amministrazione e dell'adempimento degli oneri su quella gravitanti. (Art. 23 della legge).

ART. 97. — Le contestazioni relative all' esercizio di voto nelle assemblee parrocchiali, alla loro convocazione e tenuta, alla nomina del Consiglio parrocchiale ed alle loro deliberazioni, saranno decise dal Commissario di Distretto, salvo appello al Consiglio di Stato, colle norme stabilite per le cause di amministrativo non contenzioso (Art. 23 della legge).

ART. 98. — Sopra istanza del parroco o del Consiglio parrocchiale, le lodevoli Municipalità ed i signori Commissari di Distretto presteranno il loro appoggio perchè l'ordine non sia turbato durante le sacre funzioni, nè sieno impediti i Pastori della chiesa ed i sacri Ministri nell'adempimento dei loro doveri, e perchè sieno eseguite le disposizioni dell'Autorità ecclesiastica, prese in conformità della legge e del presente regolamento.

ERRATUM:

A pag. 135: A riguardo degli *avanzi* ecc.

CORRIGE:

A riguardo degli *avanzi*, l'art. 24 dispone che *non potranno essere convertiti ad altro uso, nè pubblico, nè privato, senza il consenso dell' Ordinario*. È conseguenza naturale dell'art. 10; difatti il dar loro una destinazione ecc.

